

Numero 2 Dicembre 2011

LavoroWelfare

PER UN NUOVO RIFORMISMO

Socialdemocrazia: eclisse o rilancio?

Articoli di

**BARETTA, BERTA, CARRIERI, CASTAGNETTI,
CHIAMPARINO, D'ALEMA, DAMIANO, FASSINO,
LA MALFA, MILIBAND, MORANDO e PIVETTA**



ASSOCIAZIONE
LAVORO&WELFARE

Nuova Serie

Editoriale
Il Ponte

Indice

Per un nuovo riformismo

EDITORIALI

Una rivista diversa di Angelo Faccinnetto	pag. 3
Nuovo riformismo di Cesare Damiano e Mimmo Carreri	pag. 5

SOCIALDEMOCRAZIA: ECLISSE O DECLINO?

Progressisti e globali - di Massimo D'Alema	pag. 9
Alternativa credibile - di Giuseppe Berta	pag. 15
Riformismo vs populismo - di Sergio Chiamparino	pag. 21
Negando Keynes - di Giorgio La Malfa	pag. 29
Reinventiamo il domani - di Pierluigi Castagnetti	pag. 35
Libertà e solidarietà - Intervista a Piero Fassino di Angelo Faccinnetto	pag. 41

PUNTI DIVISTA

Enrico Morando vs Pier Paolo Baretta	pag. 47
--	---------

I DOCUMENTI

Next Left - di Ed Miliband	pag. 55
Lavoro e riforme - di Mimmo Carreri e Cesare Damiano	pag. 67

LA RECENSIONE

Guasto è il mondo - di Oreste Pivetta	pag. 73
---	---------

L&W TERRITORI

Mappa d'Italia - di Luciana Dalu	pag. 81
Un'associazione in salute - di Matteo Di Pietro	pag. 83
Un paesaggio che lavora - di Alessio Cartocci Sideri	pag. 85
Terra di Mezzo - di Mattia Gabriele	pag. 89
Nuovi lavori - di Simone Splendiani	pag. 93
La ricchezza in casa - di Antonio Del Casale	pag. 95
Sos abitazioni - di Alessia Renzi	pag. 97

Indice

Per un nuovo riformismo

L&W GIOVANI

Indignarsi è giusto - di Giorgia D'Errico	pag. 103
Il secolo che non abbiamo - di Filippo Taddei	pag. 105
Benvenuti in Italia - di Pierluigi Ubezio	pag. 111
L'idealità di amministrare - Intervista a Riccardo Maraga di Giorgia D'Errico ..	pag. 115
Io lavoro in un call center - di Serena Abrignani	pag. 119
Lo spirito di Genova - di Marco Mori	pag. 121

LE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE	pag. 125
---------------------------------------	----------

Una rivista diversa

Per riprogettare il futuro e affrontare la crisi

L&W cambia. Da questo numero il periodico di documentazione dell'associazione Lavoro & Welfare, dedicato ai temi del lavoro e della previdenza che i lettori hanno sin qui conosciuto, si trasforma in rivista di approfondimento politico. E di dibattito. La dicitura "Per un nuovo riformismo" sintetizza obiettivi, contenuti e ambizioni. Dice da che parte stiamo, che cosa vogliamo. Con chiarezza. In quattro parole, la sintesi di un manifesto programmatico.

Crediamo sia utile, soprattutto oggi, una rivista così. Ancorata a sinistra e tesa ad approfondire le ragioni del riformismo. Per un paio di motivi almeno.

Il primo. In una politica trasformata in arena, dominata da slogan gridati, pressapochismo, interessi privati e servilismo, approfondire le questioni, riflettere sui problemi e confrontarsi sulle soluzioni è diventata una necessità. La politica non può essere ulteriormente svilita a gestione becera e cialtrona del potere.

È urgente cambiare rotta, rinsaldare il senso delle istituzioni, ritrovare la progettualità smarrita, ricostruire dalle fondamenta le ragioni vere dello schierarsi. È urgente tornare a far lavorare il cervello e a far circolare le idee. Tanto più oggi che destra e sinistra (non solo in Italia) non riescono a riposizionarsi su basi politico-culturali solide, mentre le nebbie del berlusconismo, nel loro diradarsi, svelano uno scenario di macerie.

C'è poi un'altra ragione, che si ricollega a quest'ultimo punto. I mutamenti nella società, nell'economia, nel lavoro hanno visto nell'ultimo decennio, in Italia e in Europa, una sinistra in affanno, perennemente alla rincorsa, incapace di essere forza trainante. Soggiogata dalle sirene del liberismo, tentata dalle lusinghe del turbo capitalismo, si è ritrovata incapace di una proposta organica, alternativa di società in grado di far breccia fra gli elettori. La parabola del New Labour da Tony Blair a Gordon Brown è esemplare. La sinistra deve ritrovare la ragione del proprio essere e tornare protagonista. Soprattutto oggi che la gravissima crisi economica e finanziaria internazionale, determinata dalle logiche di un liberismo senza regole né freni, rischia di trasformarsi in una nuova grande depressione globale.

Svoltare non è facile. Vagheggiare un ritorno al passato è fuorviante e perdente. Vittima del suo stesso successo, la



Lecchese, 61 anni, Angelo Faccinnetto è stato giornalista de l'Unità dove si è sempre occupato di economia e di sindacato.

socialdemocrazia europea non è più portatrice di spinte propulsive. Le sue idee forza – come è stato osservato da diversi studiosi – sono ormai diventate parte integrante della cultura occidentale. Seppur praticate con diversa sensibilità e intensità, sono state assorbite da destra e sinistra. E nel mondo che nel frattempo si è globalizzato ed è cambiato non bastano più. Serve cercare con determinazione una terza via. Si deve inventare il futuro. Il futuro, altrimenti, ci travolgerà.

È un'impresa titanica, ma non ci sono alternative. Per intraprenderla è necessario ripartire dai valori fondanti. Compito della sinistra, la sua ragione di esistere, è migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, dei cittadini e costruire una società più giusta basata sui principi dell'uguaglianza. Questi obiettivi, oggi come un secolo e mezzo fa, sono rimasti inalterati. Senza un cambiamento di rotta, avremo un futuro caratterizzato da generazioni di anziani poveri, da famiglie in difficoltà sempre maggiore, da lavoratori rosi dalla precarietà. E quel futuro non è nascosto dietro un orizzonte indefinito, è dietro l'angolo.

Per la prima volta dobbiamo fare i conti con generazioni di giovani per i quali la prospettiva è un peggioramento della qualità della vita rispetto a quella delle generazioni dei padri. Prodi sostiene che è compito del governo – di ogni governo – prevenire i drammi futuri. Ha ragione. È tempo di tornare all'azione. Per questo servono valori saldi e visione strategica. Serve un nuovo, vero riformismo su temi concreti, serve il coraggio di innovare, servono idee. E serve anche ritrovare la capacità – che pare perduta – di parlare di queste cose.

L&W è qui per dare il suo contributo.

Da questo numero la rivista "Lavoro Welfare – Per un nuovo riformismo" sarà diretta da Cesare Damiano e Angelo Faccinnetto

L'Editoriale

Nuovo riformismo

E' l'ora dei Programmi fondamentali

di CESARE DAMIANO
e MIMMO CARRIERI



Cesare Damiano, ex sindacalista di Fiom e Cgil, è stato ministro del Lavoro nel secondo governo Prodi. Attualmente è capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera.

Mimmo Carrieri, docente di sociologia economica all'Università di Teramo, è autore di diversi libri di tema sindacale. Tra questi, *L'incerta rappresentanza* e *Sindacato in bilico*.

Parlare di nuovi percorsi per il riformismo evoca inevitabilmente il richiamo alla socialdemocrazia. È pur vero che non mancano riformismi di ascendenza diversa. Nel caso italiano sicuramente quello cattolico, ma anche quello laico-lamalfiano, che hanno entrambi inciso e influenzato a lungo le nostre vicende. Ed è altrettanto vero che l'idea forte della regolazione politica del mercato, che ha plasmato il volto dei capitalismi democratici europei, presenta affinità significative con il concetto e le prassi dell'economia sociale di mercato, che ha costituito il luogo del compromesso tra più famiglie politiche. Tuttavia appare incontestabile che il cuore del riformismo alto del Novecento si addensa nella teorie e nelle esperienze di governo socialdemocratiche.

Nonostante qualche tentativo di svalutazione, la maggioranza degli studiosi concordano su questa centralità, anche se alcuni per rimpiangerla e altri per decretarne il superamento o la mancanza di attualità. Un grande studioso liberale come Dahrendorf aveva attribuito alla socialdemocrazia realizzata l'arte di riuscire a "quadrare il cerchio": un'abilità cruciale nella sfera politica come in altre attività umane. In sostanza questa attitudine è consistita nel trovare quella combinazione riuscita e dinamica tra istanze diverse e ugualmente importanti, quella dello sviluppo economico, quella della democrazia, quella dell'equità sociale. Non solo non sacrificando alcuna di queste dimensioni, ma potenziandole al massimo grado. Al momento del loro massimo splendore tra anni Settanta e anni Ottanta le democrazie europee potevano vantare ritmi di sviluppo più elevati rispetto a una potenza in difficoltà come gli Stati Uniti, indici di disuguaglianza più ridotti insieme a un reddito pro capite più alto, protezioni sociali molto estese, dietro

le quali si profilava un nutrito pacchetto di diritti sindacali. Insomma, i tratti caratterizzanti di quei "capitalismi renani" che sono stati ritenuti a lungo, insieme a quello nipponico, il battistrada per una migliore qualità della vita.

Tony Judt ha più volte ricordato come l'azione di governo delle socialdemocrazie resta l'esempio più alto di buongoverno accompagnato dal benessere nella storia politica contemporanea (e forse dell'umanità in generale). Nello stesso tempo egli lamentava lo scarso appeal suscitato oggi dal richiamo a quel modello (e a quei risultati). Dovuto, negli Stati Uniti, al pregiudizio popolare verso l'idea stessa del socialismo: non dimentichiamo che anche in Italia, a sinistra, la parola socialdemocrazia ha suscitato a lungo più diffidenze che consensi.

La socialdemocrazia non ha saputo coniugare il buon governo con una adeguata enfasi sulla visione strategica

Ma imputabile anche ad una scarsa propensione di quella cultura, molto spesso empirica, verso la fascinazione: in sostanza l'incapacità di unire alle virtù gestionali, spesso pragmatiche, un'enfasi adeguata sulla visione e una qualche propensione alla giusta autocelebrazione. Ma in realtà possiamo parlare di due cicli socialdemocratici con profili e identità distinte, all'interno – non dimentichiamolo – di un quadro di esperienze nazionali molto vitali e segnate anche dalla varietà degli approcci.

Il primo coincide con l'epoca d'oro del compromesso socialdemocratico (e dello sviluppo fordista): quello che Colin Crouch ha definito compromesso di metà secolo. In altri termini l'impegno a distribuire tra tutti i principali attori (lavoro e capitale *in primis*) i benefici della crescita, evitando che nessun gruppo fosse troppo dominante o

troppo escluso. È l'epoca in cui la crescita ininterrotta consente di attivare spese sociali incrementali e meccanismi quasi universali di diffusione della piena occupazione e del benessere.

Il secondo invece segna il passaggio del nuovo secolo e trova la sua incubazione nelle tesi di Giddens sulla "terza via", che hanno costituito il retroterra della leadership di Tony Blair nel New Labour, ma anche una delle fonti di ispirazione di molti partiti e governi di centro-sinistra nel decennio che comincia nel 1995. In questo caso l'idea di fondo consiste nel produrre una conciliazione attiva con il mercato e la globalizzazione incipiente per favorire benefici diffusi (ma in un contesto di crescita più incerta).

In realtà gli interrogativi della fase attuale discendono dal fatto che questa impostazione non ha mantenuto le sue promesse e spesso ha accresciuto i problemi precedenti, a causa di effetti non voluti della sua scelta mercatista. In molti casi sono cresciute le disuguaglianze in modi non tollerabili (e l'Italia è annoverabile tra questi), la piena occupazione non è stata acquisita e si è allontanata, la stessa crescita economica si è fatta più altalenante e meno robusta. Anche l'aspirazione, non infondata, di spostare il baricentro sociale del consenso verso i nuovi ceti medi o *knowledge workers*, lasciando sullo sfondo la vecchia classe operaia, ormai minoritaria, insieme ai suoi derivati, non ha attecchito in profondità. Le basi sociali del consenso verso la sinistra sono divenute più fragili. Lo sfondamento verso i nuovi ceti affluenti, quando c'è stato,

si è rivelato episodico. Nello stesso tempo la sinistra ha visto logorarsi in molti paesi, tra cui l'Italia, il legame con i settori più deboli ed esecutivi del lavoro dipendente. Come non mai questi, trascurati dai partiti di sinistra, hanno trovato accoglienza a destra, e sono spesso stati in balia della seduzione populista. Gli ultimi anni – ormai quasi un decennio – sono segnati anche dalla decisa prevalenza politica della destra in gran parte dei Paesi europei. Con alcune eccezioni l'incalzare della crisi economica e dei vincoli del debito pubblico sta mettendo decisamente in discussione. Quello che non ha funzionato è stato dunque – come appare più chiaro in retrospettiva – il matrimonio con il liberismo, che non ha condotto alla nascita di un compromesso sociale più moderno, all'insegna di una equità sociale rivisitata. Ma ha visto il progressivo assorbimento delle istanze di giustizia dentro il calcolo economico e il primato dell'economia. Si assiste così al paradosso di un liberismo largamente screditato dopo la crisi finanziaria degli anni scorsi, ma, dopo un iniziale ripiegamento, tornato in buona salute e pronto a dettare i lineamenti della nuova fase, avendo goduto di cospicui aiuti di stato, che hanno rimesso in moto fortune e appetiti privati e la riscossa di meccanismi che allontanano dalla sicurezza una parte significativa delle popolazioni occidentali (come segnalano i dati sull'incremento della povertà).

Si assiste così a una socialdemocrazia estenuata da questo matrimonio, che l'ha messa sulle difensive e ne ha ridotto le capacità espansive. A questo punto è divenuto più urgente un divorzio da un'impostazione, quella liberista, ancora dotata di egemonia nelle sedi di decisione economica, benché gli esiti appaiono sempre più deludenti se non distruttivi: solo negli ultimi mesi l'aumento della disoccupazione viene calcolata in milioni di persone che si aggiungono all'esercito dei senza lavoro (più di cinquanta milioni complessivamente nei paesi Ocse). Questo divorzio è diventato necessario per fare i conti con i limiti di quella fase e impostarne una dal profilo ridisegnato.

Non c'è dubbio che non possa essere rispolverata meccanicamente la lezione della vecchia socialdemocrazia (anche se il plurale sarebbe d'obbligo). Pure nella fase attuale alcuni dei lineamenti del passato, aggiornati e rivitalizzati, potrebbero tornare utili per una nuova grammatica del riformismo.

Il primo riguarda l'incardinamento sul lavoro dipendente che ha costituito il tratto caratterizzante, ma non esclusivo, della rappresentanza sociale classica delle socialdemocrazie. Oggi questa dimensione, spesso trascurata o smarrita negli ultimi anni, va ripresa e ripensata. Non c'è dubbio che questa funzione vada orientata verso il lavoro post-fordista, più cognitivo ma anche più instabile, nello stesso tempo più esigente e individualista. Un lavoro che si avvia a essere prevalente nei paesi avanzati, ma che è ancora rappresentato in modo inadeguato (non solo dalla politica, ma anche dai sindacati).

Un secondo asse è quello della regolazione del mercato, tornato prepotentemente di attualità negli ultimi anni. Da esso può derivare più equità fiscale e distributiva, all'insegna del recupero necessario dei valori di eguaglianza e giustizia sociale spesso messi tra pa-

Il matrimonio fra socialdemocrazia e liberismo non ha condotto alla nascita di un compromesso sociale più moderno

rentesi negli anni del liberismo rampante. È ovvio che questo rafforza la responsabilizzazione della regolazione politica, spesso impotente di fronte alle élite economiche e all'invasività dell'economia finanziaria, e che può svolgere un'importante funzione di indirizzo, fuori da tentazioni neo-stataliste. Di questo recupero di legittimazione e di autorevolezza della politica, come espressione della volontà popolare, si sente il bisogno in tanti paesi, e in modo vistoso nel nostro.

Inoltre, un deciso *revirement* è necessario per l'orizzonte dell'azione di governo. Appare evidente che il secolo socialdemocratico si è fondato sullo stato nazionale, che è divenuto

un contenitore ormai inadeguato. Al riformismo serve una visione, e un campo operativo, sempre più sovranazionale e globale: idoneo a mettere in discussione confini e ruolo della stessa Internazionale socialista.

I recenti trend elettorali (Danimarca, Germania, ma anche i sondaggi francesi e di altri Paesi) fanno sperare in una inversione di tendenza e nel ritorno al governo delle formazioni di sinistra. Quasi sempre esse hanno al centro in Europa partiti di ispirazione socialdemocratica. I quali hanno bisogno di allargare l'alleanza con altre forze e culture dentro il quadro di coalizioni di centro-sinistra (aspetto decisivo nelle elezioni danesi, ma anche in tanti altri casi). È la conferma che la socialdemocrazia rinnovata resta la strada maestra del rilancio della sinistra. Ma, nello stesso tempo, che bisogna prendere atto della sua avvenuta relativizzazione, tale da renderla indispensabile, ma non maggioritaria (ancora più evidente nei grandi Paesi extraeuropei).

Ma la strada per affinare programmi e idee forza all'altezza della crisi sociale ed economica, prodotta da un liberismo ormai in crisi, non può ritenersi del tutto compiuta. Le forze di sinistra dovrebbero accingersi a definire una visione valida non solo nell'immediato, ma per i prossimi decenni. È venuto il momento di elaborare Programmi fondamentali, che possano riecheggiare nell'importanza e nell'intensità svolte come quella di Bad Godesberg: è questa la condizione per un nuovo inizio.

Le forze di sinistra devono definire un percorso che abbia validità non nell'immediato, ma per i prossimi decenni

Massimo D'Alema

Progressisti e globali

La sinistra alla svolta dopo le sconfitte

Partiamo da qui, dal tema del dibattito promosso dall'associazione Lavoro & Welfare, "Socialdemocrazia, eclisse o rilancio?" Per quanto mai riguarda, l'alternativa è più complessa. La vera questione, che appassiona le stesse forze socialiste e socialdemocratiche, è piuttosto quella di come promuovere una nuova strategia o una nuova identità (tema, quest'ultimo, su cui il dibattito europeo è molto più prudente) in grado di creare le condizioni per una nuova stagione progressista in Europa. E, in tal senso, credo che siano davvero pochi gli esponenti del socialismo europeo a ritenere che ciò possa avvenire semplicemente sulla base di un rilancio della tradizione socialdemocratica.

Pertanto, a mio avviso, se non si tratta di una situazione di declino, perché per certi aspetti il movimento socialista viene riassumendo un ruolo centrale nelle dinamiche politiche europee, nemmeno si può parlare di rilancio, nel senso che questa rinnovata funzione non avverrà sulla base di un recupero del modello ideologico – sociale tradizionale delle socialdemocrazie. Se si volesse dare una risposta a questo dilemma, bisognerebbe quindi scindere drasticamente tra il modello sociale, che appare irrimediabilmente tramontato, e il movimento socialista, che è una forza vitale e costituisce l'asse di ogni possibile centrosinistra europea. È chiaro, una coalizione progressista di tipo nuovo vedrà il movimento socialista in una condizione che sarà sempre meno quella di una forza esclusiva, ma certamente ne sarà componente fondamentale, e, se ce la fa, guida.

Su scala europea è indubbiamente così, ma oramai è così anche all'interno di gran parte dei singoli Paesi europei. Il che è già l'indice delle novità: sono venute meno le premesse del modello socialdemocratico. E



Massimo D'Alema, 62 anni, è stato presidente del Consiglio da ottobre 1998 ad aprile 2000, primo e finora unico esponente ex Pci a ricoprire tale carica. Oggi è presidente del Copasir.

non soltanto quelle di carattere socioeconomico, su cui si sofferma Giuseppe Berta nel libro *Eclissi della socialdemocrazia*, ossia quel modello che aveva come presupposto una certa composizione di classe delle società europee e una determinata visione economica del progresso europeo. È senz'altro venuta meno l'idea che la socialdemocrazia possa essere forza della redistribuzione della ricchezza, un'idea nata in società e sistemi economici che conoscevano soltanto la crescita e dove la funzione redistributiva di equilibrio sociale diventava fondamentale. Dunque, non ci sono più le premesse politico-istituzionali del compromesso socialdemocratico che faceva perno sullo Stato nazionale, la sua funzione e i suoi poteri.

E, aggiungerei, sono venute a mancare anche le premesse antropologiche. Se c'è una sconfitta della sinistra in Europa, a mio parere, è esattamente su questo livello: l'*homo socialdemocraticus*, animato da una fondamentale fiducia nel progresso economico e scientifico, è entrato in crisi di fronte alla globalizzazione, agli enormi cambiamenti e ai grandi interrogativi che il presente ci pone. In questo senso, paradossalmente, la destra tanto si è mostrata incapace sul piano del governo della crisi, quanto è stata egemone sul piano antropologico, nella capacità di percepire il sentimento di paura e di angoscia degli europei di fronte al mutamento del mondo e di offrire a questa paura la risposta di certezze antiche: la terra, il sangue, la religione... Risposte che sul fronte politico non hanno prodotto grandi risultati, non hanno invertito il declino europeo, anzi, per certi aspetti lo hanno addirittura accelerato. Ma sono risposte che si sono dimostrate molto efficaci dal punto di vista della capacità di riscuotere consenso, di suscitare empatie. La destra, infatti, ha mostrato una grande attitudine, che talvolta la sinistra con la sua ideologia ha perduto: ha saputo parlare al cittadino europeo medio, alle sue paure, alle sue angosce, alle sue incertezze, con tutte quelle conseguenze che abbiamo visto. C'è una grande letteratura, penso innanzitutto a Zygmunt Bauman, tesa a dimostrare come la crisi del modello socialdemocratico è stata anche una crisi culturale, filosofica, antropologica. Nondimeno, il movimento socialista c'è, è sopravvissuto al venire meno delle premesse del modello socialdemocratico e si presenta oggi come la forza senza la quale non è possibile una nuova stagione progressista. Una nuova stagione progressista che per molti aspetti sembra venire avanti in Europa.

Penso, in primo luogo, alla recente vittoria in Danimarca, largamente trascurata dai media italiani che, tuttavia, hanno svolto un'analisi accurata della borsetta della signora Helle Thorning-Schmidt... Lì una coalizione verdi-liberali è riuscita a ottenere la maggioranza dei consensi, in un paese in cui l'offensiva di destra era stata molto forte e nel quale si erano affacciate anche componenti di tipo razzista, etnocentrico, che sembravano aver acquisito un peso determinante nella vita politica. In fondo, il pensiero liberale di sinistra, l'ambientalismo, alcuni degli ingredienti della coalizione danese, fanno parte dei tratti identitari di una nuova coalizione progressista – la chiameremo così, per ora – europea.

Ma sono anche i sondaggi in Germania, al di là dei ripetuti risultati elettorali, a dimostrarci come una coalizione rosso-verde si mostri oggi, ragionevolmente, come la proposta politica più forte. Parlo della Germania della cancelliera Angela Merkel, ossia di un punto alto del governo dei conservatori in Europa. Eppure, con ogni probabilità, se saranno in grado di dar vita a un programma condiviso, a un'ispirazione

comune, i socialdemocratici e i verdi potranno raggiungere un grande risultato. Al momento, infatti, secondo i sondaggi queste due forze messe assieme rappresentano circa il 50 per cento dei voti, con una notevole capacità di recupero "a sinistra", e con una coalizione che non ha bisogno della Linke per governare. Ciò non dovrebbe sorprenderci, perché si tratta della stessa coalizione che ha prevalso anche in Lander di grande tradizione democristiana.

Andiamo verso le elezioni anche in Francia, dove, nel frattempo, è stato adottato dal Partito socialista il modello delle primarie aperte. Non sappiamo ancora che impatto avranno nella loro tradizione, ma, certamente, la scelta che solitamente era affidata ai circa duecentomila iscritti (in Francia il Ps è un partito di élite, non è mai stato un partito di massa) coinvolgerà oltre un milione di elettori e di simpatizzanti. Una scelta, questa, che certamente darà forza a un candidato socialista che, sulla base dei sondaggi, sembra presentarsi come il candidato più forte al primo turno per le elezioni presidenziali. D'altro canto, è recente la notizia che i socialisti hanno conquistato per la prima volta la maggioranza al Senato. Non era mai accaduto nella storia della Francia, il che è il riflesso del fatto che essi governano largamente le amministrazioni locali e tutte quelle regionali.

Insomma, parliamo di due grandi Paesi fondatori dell'Unione, nei quali intorno al movimento socialista, certamente con caratteristiche in parte nuove, ma pur sempre con una presenza essenziale del Partito socialista e socialdemocratico, si delinea una possibile alternativa di governo.

E credo che, a maggior ragione in questo momento, vi sia l'urgenza di un cambiamento. Lo sostengo nella mia veste di presidente della Fondazione europea per gli studi progressisti, quindi quale partecipe del dibattito dei socialisti europei: è già largamente presente in questi partiti l'esigenza di candidarsi al governo in base a una riflessione critica sugli errori del passato. Quindi, quell'urgenza di cambiamento non è appannaggio esclusivo del nostro partito ma, in forme diverse, è qualcosa che attraversa tutta la sinistra europea. I nomi, certo, sono i figli della storia, delle tradizioni, ma è indubbio che sotto i termini socialista, laburista, socialdemocratico stiano avvenendo cambiamenti molto profondi, radicali, di cultura politica e di analisi della società. Altrimenti non si comprenderebbe perché forze che sembravano condannate a un inesorabile declino tornino a candidarsi come forze di governo in Paesi fondamentali dell'Unione europea. Cosa significa non commettere gli errori del passato? Vorrei tornare a una parte del libro di Berta che concentra l'analisi dell'eclissi socialdemocratica sulla sconfitta della "terza via", quasi con una critica da sinistra, che non di rado è tentazione di un certo pensiero cattolico. Ora, sono sempre abbastanza perplesso verso le critiche da sinistra nei confronti di partiti che rappresentano la sinistra e che, semmai, hanno maggiori problemi a destra.

Perché, è vero, la "terza via" è stata sconfitta. Quell'esperienza ha pagato un prezzo

Non basta il semplice rilancio della tradizione socialdemocratica per una nuova stagione progressista in Europa

molto alto a una certa subalternità al pensiero neoliberale e a una visione ottimistica della globalizzazione. Tuttavia, non bisogna sottovalutare due aspetti.

Primo, non si deve tralasciare la funzione comunque positiva, e secondo me necessaria, che quella stagione ha avuto portando elementi di cultura liberale nella tradizione statalista del movimento socialista. La sconfitta della "terza via", a mio avviso, non dovrebbe spingere i socialisti a rinnegare tali elementi di cultura liberale.

Secondo, non c'è stata solo la sconfitta del Blairismo. Non possiamo, infatti, trascurare il dato che nella sconfitta del movimento socialista, che quindici anni fa ha toccato la

Sotto i termini socialista, laburista, socialdemocratico stanno avvenendo cambiamenti radicali di cultura politica e di analisi della società

sua forza più grande in Europa, sia stata parallelamente vinta anche la resistenza ortodossa. Penso, in particolare, ai socialisti francesi. Così come si è rivelata illusoria l'idea che si potesse cavalcare la globalizzazione e "le sue magnifiche sorti e progressive", si è rivelata parimenti illusoria l'idea che si potesse difendere il compromesso socialdemocratico nazionale nell'epoca della globalizzazione. E questo spirito antiglobalizzazione dei socialisti francesi è arrivato fino alla tragedia del referendum in cui una parte del gruppo dirigente ha votato contro l'Europa. Questo rappresenta una macchia non piccola e anche perciò è oggi oggetto di una riflessione autocritica.

Poco tempo fa ho partecipato a un interessante seminario sull'Europa dei quadri socialisti dell'Alta Garonna, regione importante di forte tradizione socialista, in cui ha fatto il suo ingresso anche Lionel Jospin. In quell'occasione si è parlato esclusivamente dell'Europa, diventata ormai uno dei temi centrali del dibattito sia in Francia che in Ger-

mania. E, da parte di non pochi esponenti che allora sostennero la campagna contro la Costituzione europea (una componente importante del Ps, guidata da Laurent Fabius), ho ascoltato accenti sinceramente autocritici sugli effetti devastanti che il referendum francese ha avuto.

In definitiva, sappiamo che la "terza via" si è rivelata un'esperienza subalterna, non in grado di incidere sulla globalizzazione e sulle sue dinamiche, ma anche il vecchio socialismo ortodosso ha mostrato tutta la sua debolezza di fronte alle novità del mondo globale.

È importante ribadirlo, perché una nuova stagione progressista non potrà nascere soltanto dall'idea che dobbiamo tornare ai nostri principi, che abbiamo perduto perché li abbiamo traditi e che, in definitiva, solo una sinistra che riparte dai suoi principi può tornare ad essere una forza dirigente in Europa.

Certo, la crisi che stiamo vivendo ripropone l'attualità di alcuni grandi cardini della sinistra riformista. Mi riferisco innanzitutto al principio della necessità di un'azione pubblica, o, per meglio dire, di un primato della politica rispetto all'ideologia neoliberista antipolitica che ha dominato in questi anni e che nulla ha a che fare con il liberalismo democratico. L'ideologia liberista antipolitica, infatti, sostiene che bisogna accettare il dominio dell'economia, che la politica non serve o che deve esserne ancilla. Ora, è chiaro che la crisi ha dimostrato il drammatico errore di questa impostazione e ha riportato in primo piano la necessità di un'azione pubblica, di un primato della politica.

L'altra grande idea-forza della sinistra riformista che torna attuale è il tema dell'eguaglianza. Il pensiero neoliberista ha prevalso sulla base dell'idea che la diseguaglianza fosse il motore dello sviluppo. Ma le enormi diseguaglianze sociali che si sono prodotte sono diventate uno dei fattori scatenanti della crisi e hanno costituito il vero ostacolo su cui è inciampata la crescita. Quella che stiamo attraversando è una grande crisi da caduta della domanda, che evidentemente nasce dall'impoverimento delle classi medie, del mondo del lavoro. Insomma, si è rovesciato il paradigma neoliberista che vuole la diseguaglianza come motore di sviluppo e si è riproposta con forza l'esigenza di politiche per l'eguaglianza.

Tuttavia, nel momento stesso in cui tornano centrali questi due temi, muta il vento, altrimenti non si capirebbe perché la sinistra torna a vincere, o può tornare a vincere, in luoghi fondamentali d'Europa. Dobbiamo però sapere che gli strumenti con cui tradizionalmente abbiamo interpretato queste necessità non sono più attuali.

Se si pensasse davvero che la crisi del mondo globale rinazionalizzi le politiche economiche si compirebbe un errore gigantesco. È naturale, torna l'esigenza di un primato della politica, ma in termini radicalmente nuovi rispetto all'esperienza del Novecento. E, sia perché il primato della politica dovrà realizzarsi attraverso una capacità regolativa, di garanzia, e non con il ritorno alle gestioni pubbliche, sia perché esso comporta la costruzione di strumenti sovranazionali di governance, senza i quali non c'è alcun primato della politica ma semplicemente l'illusione di un protezionismo neonazionalista che non porta da nessuna parte.

Quindi, mutano gli strumenti e muta l'approccio. E si presenta un nuovo grande interrogativo: quali strategie per l'eguaglianza o, perlomeno, per ridurre le diseguaglianze in un'epoca in cui diminuiscono drasticamente le risorse pubbliche? È vero, noi dobbiamo difendere l'idea europea del welfare, ma dobbiamo sapere che occorre ripensarne radicalmente gli strumenti. Nei prossimi anni, infatti, la sfida tra politiche di sviluppo, di crescita e equilibrio dei conti pubblici, ossia come garantire un equilibrio tra rigore e crescita, sarà drammatica. E, dato che la moltiplicazione delle risorse pubbliche è un'operazione molto difficile, non credo che si possa pensare a politiche cheentino esclusivamente su quest'ultime. Dunque, quali strategie per l'eguaglianza, in un'epoca in cui non si può garantire un vasto uso delle risorse pubbliche, è un altro importante problema che è tutto di fronte a noi.

Allora, se partiamo dall'idea che è possibile una nuova stagione progressista, credo che essa non sarà socialdemocratica nel senso classico del modello culturale e sociale proprio di quella esperienza. I socialisti, però, ne saranno certamente tra i protagonisti fondamentali: è questo il contesto europeo nel quale ci muoviamo.

Come è indubbio che questa nuova stagione muoverà sulla base di coalizioni progressiste all'interno delle quali saranno presenti il pensiero liberale di sinistra, i movimenti ambientalisti e quelli di ispirazione cattolica e religiosa. Pensiamo al tema della solidarietà, della *welfare society*, campo in cui l'esperienza cattolica è certamente straordinaria.

Si tratterà quindi di un progressismo plurale che dovrà cercare nuovi principi unificanti, che non saranno quelli del compromesso socialdemocratico e dello Stato nazionale che ne è garante. Un nuovo principio unificante non potrà che essere l'europeismo. D'altra parte, l'occasione perduta dei socialisti europei è stata proprio l'aver mancato, alla fine degli anni '90, il salto di qualità nel processo di unità europea. Qui hanno pesato sia l'idea blairiana che non c'era bisogno di strumenti politici, sia le vecchie resistenze francesi e una certa idea dell'Europa delle nazioni. Quindi una nuova stagione progressista

sarà se sarà europeista, o non sarà.

E, infine, vorrei esprimere la consapevolezza di un limite: il socialismo è stata una grande esperienza, ma non ha varcato i confini dell'Europa. Il che, nel tempo del mondo globale, non è un limite piccolo. Le forze politiche al governo nei grandi Paesi emergenti o negli Stati Uniti sono forze che non hanno una matrice socialista. Sono forze progressiste, cresciute fuori dalla dimensione culturale e ideologica del socialismo europeo. Si tratta di un dato della storia che consiglierebbe ai socialisti europei di avere il coraggio di andare oltre i confini, anche geografici, della loro esperienza storica.

La "terza via" è stata sconfitta per la sua subalternità al pensiero neoliberale e per la sua incapacità di incidere sulla globalizzazione

lo sanno, altrimenti perché, quando si muovono nel mondo, si danno nomi che richiamano il progressismo, come ad esempio il Global Progressive Forum? Evidentemente anche i nomi hanno un loro significato.

Prendere atto di tutto questo con una svolta radicale sarebbe una scelta coraggiosa. Ciò non vuol dire l'eclisse del socialismo, ma prendere atto che il suo spazio si è ridotto. Se avrà il coraggio di rompere le sue rigidità ideologiche e non essere prigioniero di un certo orgoglio del passato, il socialismo europeo potrà dare un contributo fondamentale a un movimento progressista su scala globale. Un nuovo movimento progressista che si candida ad essere il grande soggetto politico che fa i conti con la globalizzazione e che cerca di colmare quel gap tra politica ed economia che rappresenta il grande dramma del mondo di oggi.

In questo quadro, è evidente che nel contesto attuale, che richiede una politica a livello globale, ha pressoché perduto di ogni significato un contenitore come l'Internazionale socialista. Un contenitore che riflette, dal punto di vista geopolitico e culturale, un mondo che non c'è più: sede in Europa, presidenza europea... Oggi, invece, viviamo in un mondo in cui l'Europa rappresenta una porzione sempre più piccola della politica e dell'economia, e dove, paradossalmente, sono grandi forze progressiste quelle che governano in Brasile, in India, in Sudafrica.

Bisogna prendere atto che si è conclusa una storia e che occorre lavorare a ricostruire su basi nuove il profilo politico dei progressisti su scala globale. Ciò significa anche riconoscere, da parte dei socialisti europei, che essi stessi sono una componente di un movimento più ampio, che non può che definirsi progressista. E, d'altra parte, anche loro

Giuseppe Berta

Alternativa credibile

I riformisti europei e l'ortodossia economica

La crisi sta avendo l'effetto di raggelare i programmi e i propositi di riforma della sinistra europea. Essa appare catturata entro i vincoli di un'ortodossia economica che non è stata alterata nella sostanza dalla gravità della situazione in cui l'Europa si trova costretta. Anzi, mentre negli Stati Uniti non si è rinunciato alla prospettiva di dare corso a politiche espansive, nel nostro continente prevale la linea di rigore che all'Unione Europea ispirano in primo luogo la Bundesbank e la Germania. In questa cornice, non sorprende che i programmi della sinistra sembrino singolarmente deboli, o incapaci di distinguersi dalle politiche predominanti, o semplicemente reticenti. A tutt'oggi, si direbbe che la proposta della sinistra europea in campo economico e sociale o costituisca una semplice variante, affidata a elementi non sostanziali, del paradigma economico vigente o mantenga una sorta di preoccupante silenzio, come se si defilasse (è questo il caso del Pd, che ha rinunciato ad affermare, anche nei momenti peggiori e di più grave sbandamento del governo italiano, durante l'estate scorsa, una posizione alternativa). È evidente che la credibilità di una proposta di riforma è minata alla base da quest'incertezza, tale da togliere credibilità politica alle forze di alternativa.

Si consideri, emblematicamente ciò che è avvenuto alla Conferenza del Labour Party che si è svolta a Liverpool fra il 25 e il 29 settembre: un'occasione mancata, a detta di molti commentatori, per Ed Miliband, che non è riuscito ad accreditarsi come leader di governo, pur in presenza delle grandi difficoltà dell'esecutivo di coalizione fra conservatori e liberali guidato da David Cameron. Proprio nella settimana della Conferenza laburista, un sondaggio rivelava che il partito di Miliband regrediva nei consensi rispetto al governo,



Storico dell'industria, è professore all'Università Bocconi. Tra i suoi lavori, *Eclisse della socialdemocrazia*, Il Mulino.

tornato in testa alle preferenze degli elettori, seppure di poco (il rapporto era di 37 a 36). Un segnale esplicito, che indicava come il Labour Party non sapesse trarre vantaggio dalle insufficienze mostrate dalla coalizione al potere, contraddistinta anche da rapporti tutt'altro che piani fra Cameron e Nick Clegg, leader dei liberali.

Il fatto è che i laburisti, dopo gli anni di Tony Blair e il declino vissuto con Gordon Brown, non sono riusciti a ritrovare un'identità. Se il New Labour blairiano è morto, come in tante occasioni ha ricordato Ed Miliband, non ha ancora preso forma un modo di far politica in grado di sostituirsi efficacemente a quello che è tramontato.

Basta leggere la relazione che Miliband ha presentato a Liverpool il 27 settembre per rendersene conto.

La proposta della sinistra europea in campo economico appare oggi come una semplice variante del paradigma vigente

L'impegno a favore della giustizia sociale e dell'eguaglianza, richiamato più volte nel discorso, non appare legato ad alcuna proposta economica. Anzi, Miliband è stato molto attento a cercare di scuotersi di dosso la fama di inaffidabilità gettata addosso al suo partito nel passato. I governi laburisti soffrono ancora di essere stati consegnati alla memoria come governi della spesa facile, al punto che Miliband ha detto che ogni sterlina che sarà spesa dovrà esserlo in maniera saggia. E ha messo le mani avanti, anticipando che un eventuale futuro governo laburista non potrebbe rovesciare i tagli introdotti dai conservatori. E allora, dove far valere le differenze per conquistare il voto di un elettorato di sicuro preoccupato delle misure di riduzione della spesa pubblica imposte dal governo?

Una prima risposta è – purtroppo! – di tipo retorico, la stessa che si sente evocare spesso ovunque, in questi giorni, dai partiti di opposizione: non si può affrontare il problema del debito senza prendere di petto quello della crescita economica. Un giusto principio, che presenta tuttavia il difetto di stentare a trovare le gambe su cui camminare. Perché Ed Miliband non ha una ricetta precisa per rilanciare lo sviluppo della Gran Bretagna. La sua è una esortazione singolarmente priva del riferimento a un nucleo di politiche concrete che le potrebbero conferire sostanza.

Il cuore della relazione di Miliband è costituito dall'idea di un *new bargain*, un nuovo contratto, fondato sullo scambio tra l'impegno a lavorare sodo e la giusta ricompensa che ciò deve procurare. C'è una critica piuttosto esplicita non solo ai tempi passati, quando si è spezzato il rapporto fra gli sforzi compiuti e il guadagno con cui essi vengono remunerati, ma agli stessi governi laburisti, che hanno permesso, per esempio, che la finanza si accaparrasse una quota troppo elevata della ricchezza nazionale, a scapito dell'industria.

C'è dunque un principio di giustizia sociale, che è andato smarrito e che bisogna restaurare. Occorre rovesciare, dice Miliband, "il trionfo della finanza sull'industria" e "la vittoria degli interessi consolidati sull'interesse pubblico". Si deve recuperare, soprattutto, il criterio secondo cui vanno remunerate di più le attività che creano ricchezza per coloro che vivono nel Paese, che sono radicate nelle comunità, che operano con senso di responsabilità nei confronti dei dipendenti, che creano valore effettivo e durevole (e non quello volatile della finanza). Perciò il Labour Party vuol

essere, sostiene il suo leader, un partito a favore del business (e del resto, aggiunge, non c'è partito che non si dichiari tale), ma bisogna distinguere fra il business che crea ricchezza e la diffonde, e quello che invece se ne appropria la quota maggiore, incurante delle conseguenze. La scelta sarebbe così fra i 'produttori' e i 'predatori?', gli uni da premiare, gli altri da colpire. I produttori sono quelli che formano lavoratori più specializzati, che investono e inventano prodotti, processi e servizi nuovi per venderli poi in tutto il mondo.

Nelle file dei produttori, Miliband colloca sia la manifattura di alta qualità sia le piccole imprese che stentano ad avere accesso al credito. Ma vi fanno altresì parte le imprese che subiscono la concorrenza internazionale di altre imprese supportate dai loro governi, mentre lo stato inglese si mantiene neutrale. Così il Labour Party riscopre le sue radici nel lavoro, nel senso di rappresentare tutti i soggetti che sono attivi nel processo di creazione della ricchezza. Con l'ovvia conseguenza di postulare "la cooperazione e non il conflitto nei luoghi di lavoro". Miliband si spinge oltre su questa strada, fino a riconoscere che gli interventi nell'ambito della politica del lavoro dell'età della Thatcher erano giusti e non sono da modificare: il *closed shop* (cioè la sindacalizzazione obbligatoria come effetto del contratto collettivo) era un istituto sbagliato, così come errati erano gli scioperi dichiarati senza un referendum preventivo.

Simili misure di modernizzazione, ereditate dall'epoca Thatcher e lasciate intatte da Blair, non sono quindi in discussione. Ma su che cosa si fonda la spinta all'eguaglianza sociale continuamente rivendicata come missione specifica del Labour Party? Su un grappolo di valori egualitari che sono più o meno quelli già ricordati, dal senso di responsabilità al commitment sul lavoro e nell'impresa, fino al principio della ricompensa ottenuta in cambio di un duro sforzo (un modo per rilanciare e aggiornare l'antica rivendicazione di un equo salario per un'equa giornata di lavoro, che era stata all'origine del movimento operaio inglese). Ma si tratta soltanto di parole, in fondo

Anche l'impegno per l'eguaglianza del Labour britannico non è legato ad alcuna scelta economica alternativa

Su tutti questi aspetti, che racchiudono altrettante domande fondamentali, Miliband è assolutamente silente. Sicché, da una parte, non smentisce l'idea che il laburismo, una volta tornato al governo, possa configurarsi

come il partito della spesa pubblica mentre, dall'altra, non assegna una praticabilità concreta ai valori che ostenta di professare. Si ha l'impressione che Miliband abbia compiuto un viaggio a senso unico dalla politica – la politica economica, in special modo – ai valori, lasciando un senso di indeterminatezza che non può che nuocere al rilancio laburista.

La genericità della sua relazione – accentuata dalla tecnica di far seguire le une alle altre frasi brevissime, scandite come slogan – va messa probabilmente in relazione alla scelta di parlare soltanto dei problemi inglesi. In un'epoca di interdipendenze,

Ai governi spetta distinguere tra business che crea e diffonde ricchezza e quello che si appropria senza ritengo della ricchezza creata

quando l'orizzonte internazionale sovrasta completamente gli scenari nazionali, l'errore di Miliband è di parlare ai suoi concittadini, come se quello che sta capitando nel mondo non avesse potere condizionante sulla politica britannica. Non cita, nel suo testo, né gli Stati Uniti né l'Unione europea. Quel che avviene al di là della Manica è evocato soltanto indirettamente, in particolare per le conseguenze dannose che può scatenare (come nel caso dell'immigrazione). Non c'è respiro né visione internazionale: un deficit capitale per un politico che si candida alla testa di un Paese sempre coinvolto nelle questioni diplomatiche e militari del mondo.

Il termine "socialdemocrazia" non ricorre mai fra le parole usate da Miliband (in questo su un asse di continuità coi suoi recenti predecessori). Ma non c'è dubbio che qui e là affiori il desiderio di non recidere i legami col passato, come testimonia l'insistenza sul tema dell'eguaglianza e della giustizia sociale. Che resta confinato, però, nell'am-

bito delle scelte di valore, senza nesso con politiche di intervento mai specificate.

Invece, se Miliband raggiunge un fine, è proprio quello di dimostrare che la prospettiva socialdemocratica, affidata al solo universo dei valori e declinata nella cornice di un Paese solo, è completamente sterilita, fino a smarrire qualsiasi significato. Sono troppi e troppo grandi i vincoli e i condizionamenti cui l'azione riformatrice deve soggiacere per sperare di poter recuperare un qualche margine reale di autonomia politica. Semplicemente, quest'ultima non può esistere rimanendo all'interno del contesto attuale.

Così attento a distinguersi da Blair e da Gordon Brown, Miliband dimentica un aspetto come quello della presenza internazionale del Regno Unito che era per loro decisiva. Lasciamo pure perdere, qui, come Blair declinò la *special relationship* con gli Usa ai tempi dell'amministrazione Bush. Ma il nuovo leader laburista non avrebbe dovuto dimenticarsi di Gordon Brown e della sua azione di governo nella prima parte della crisi globale. Almeno per questo aspetto, avrebbe fatto bene a tener presente il libro che Brown ha dedicato alla gestione della crisi (*Oltre il crollo. Come superare la crisi della globalizzazione*, Milano, Rizzoli-Etas, 2011) cui almeno un merito si dovrà riconoscere, quello di non pensare mai alla politica nazionale indipendentemente da quella internazionale, soprattutto per quanto attiene alla strategia di intervento e di regolazione dell'economia.

Una delle differenze fondamentali che dividono la crisi odierna da quella degli anni Trenta, la stagione della rifondazione delle moderne socialdemocrazie, sta nel fatto che oggi nessuna politica di riforma può essere concepita o proposta al di fuori della sua collocazione nella cornice internazionale. Gli anni Trenta furono, al contrario, un periodo di duro ripiegamento protezionistico, in cui gli interventi nazionali venivano effettuati al riparo di un'altra barriera tariffaria a difesa del mercato interno. Ciò permetteva una possibilità di sperimentazione, a livello dei singoli stati, che non è più stata possibile dopo la seconda guerra mondiale.

La crisi attuale non ha scalfito la globalizzazione e il vasto sistema di interdipendenze continentali, ancor prima che nazionali, che essa ha prodotto. Semmai, la sta rendendo ancora più cogente. Per giunta, non ha scosso la fiducia delle istituzioni in un set di politiche – dal rigore finanziario alle privatizzazioni, all'incremento della flessibilità del mercato del lavoro – che era già pienamente all'opera prima della crisi. Le terapie invocate dall'Unione Europea per risanare le economie più indebitate vanno esattamente in questo senso, applicando una serie di vincoli ai comportamenti delle differenti nazioni, incessantemente pressate perché non se ne discostino. La politica economica sta così assumendo la forma di una gabbia d'acciaio che non concede possibilità sostanziali di scostamento. E ciò vale tanto per i Paesi che devono essere assoggettati a una forte disciplina con l'obiettivo di riportarne i conti in ordine, quanto per i Paesi dotati di una maggiore forza economica, per i quali l'imperativo diviene il mantenimento del loro status.

È fin troppo facile accorgersi come, entro una simile gabbia, costruita intorno alle prescrizioni dell'ortodossia economica, lo spazio di movimento rischi quasi di annullarsi. E infatti la politica economica diventa una sorta di tabù, sul quale non è concesso di avventurarsi. L'esempio della relazione di Ed Miliband è eloquente. Prima ancora, si pensi al caso del governo Zapatero in Spagna (la cui adesione ai cardini dell'ortodossia economica non ha certo risparmiato i guai della crisi), la sinistra aveva scelto talvolta di rifugiarsi nel campo dei diritti civili, dovendo tacere sul versante della politica economica e sociale.

La lettura del discorso di Miliband conferma come non ci sia l'intenzione di allontanarsi dal paradigma dominante neppure quando ci si distacca dal passato recente e si pronunciano dei giudizi critici sui suoi esiti. L'insistenza sui valori dell'eguaglianza e della giustizia sociale, sulla necessità di essere forza di cambiamento nella Gran Bretagna d'oggi, sottintende che vadano corrette delle distorsioni verificatesi negli anni dei governi laburisti. Al momento della sua elezione, Miliband aveva detto con chiarezza che occorreva segnare una discontinuità e recuperare una dimensione di intervento. Ora, se è vero che il Labour Party parla dell'esigenza di spostare dei pesi all'interno dell'economia e della società a favore di alcuni settori rispetto ad altri (verso la manifattura intelligente e di alta qualità e a svantaggio delle attività meramente finanziarie), intende quest'operazione all'interno di un'agenda economica vincolata alle regole dell'ortodossia.

A differenza della crisi degli anni Trenta oggi nessuna politica di riforma può essere concepita al di fuori di una cornice internazionale

La debolezza di questa posizione non consiste evidentemente nel dover sottostare ai vincoli del presente, quanto nella rinuncia a rimuoverne le cause. E le cause stanno, in primo luogo, nella politica internazionale e nei meccanismi di governance che oggi la caratterizzano. In altre parole: sarà pur vero che le regole odierne sono troppo forti perché le si possa modificare o trasformare nei vari contesti nazionali. Ma appunto per questo occorre che la sinistra europea elabori una propria visione dell'Europa e della governance mondiale tali da consentire, in prospettiva, una ridefinizione delle regole della politica economica.

In concreto, ciò significa un'azione condotta lungo due direttrici. La prima sta nel rilancio del processo di integrazione europea, con un riequilibrio fra politica ed economia tale da sottrarre progressivamente il sistema continentale alla subordinazione al rigore finanziario. Non si uscirà dalla situazione attuale fin tanto che la costruzione europea verrà contenuta entro i limiti presenti, che lasciano margine soltanto a una politica della moneta unica ispirata alla più rigida (e molto spesso miope) ortodossia. Bisogna operare affinché si configuri una piena articolazione istituzionale europea, affiancando agli enti che già esistono, il parlamento (da rivitalizzare e rafforzare nei suoi poteri) e la banca centrale, quelli che continuano a mancare, cioè il debito pubblico e il fisco. Quando sarà stata completata questa costruzione, i problemi non saranno stati risolti, ma certo si saranno poste le basi per una svolta profonda negli indirizzi di politica economica, per la quale la sinistra dovrà mobilitarsi e raccogliere il consenso dei cittadini europei.

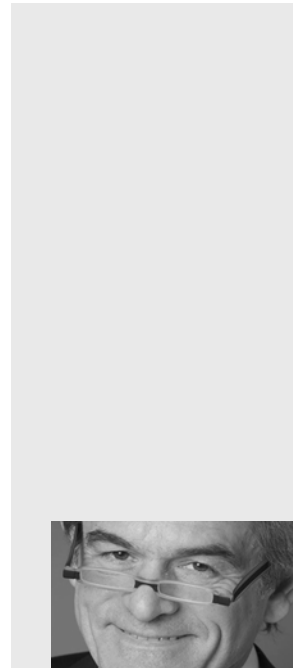
La seconda direttrice riguarda la governance mondiale, che deve reggersi su un nuovo ordine monetario. Lo stato di caos sistemico in cui rischiamo continuamente di cadere dipende dalla mancata esistenza di una moneta mondiale in cui tutte le economie, quelle nuove al pari di quelle consolidate, possano riconoscersi. Senza un nuovo ordine mondiale, non più fondato sul primato del dollaro, ma retto da un nuovo criterio inclusivo, con una moneta rappresentativa di tutti gli assetti economici, il sistema globale, oltre a ricadere perennemente nei confini dell'ortodossia, corre dei gravi pericoli di instabilità.

Secondo queste premesse, le priorità della sinistra europea stanno nella politica internazionale. Soltanto modificando la governance continentale e globale si riapriranno degli spazi grandi e importanti per le politiche di riforma. Altrimenti resteremo ovunque congelati in uno status quo ormai incapace di produrre effettiva stabilità. Ciò pone la sinistra dinanzi alla responsabilità di una visione riformatrice che assume come compito primario la definizione di un nuovo ordine europeo e mondiale, come premessa per ogni progetto di trasformazione economica e sociale. Essa deve in primo luogo parlare in nome degli interessi nuovi, contro quelli esistenti, con la possibilità di avere la sponda dei Paesi emergenti. Ripiegando entro le frontiere nazionali, la sinistra finisce invece col sottoscrivere le condizioni per il proprio annichilimento, smarrendo quella funzione trasformatrice e di sviluppo che è stata peculiare della socialdemocrazia storica, dagli anni Trenta in avanti.

Sergio Chiamparino

Riformismo vs populismo

La scommessa è investire sulla speranza



Sergio Chiamparino, 63 anni, una lunga militanza nel Pci-Pds-Ds e Pd, è stato sindaco di Torino dal 2001 al 2011, ottenendo alla riconferma il 66,6% dei voti.

1. In Europa il riformismo è al medesimo tempo sempre più necessario e sempre più difficile da praticare. Più difficile, perché il contrasto fra le dinamiche della globalizzazione e gli assetti economici e sociali europei tende a far prevalere nei comportamenti collettivi forme populistiche, orientate di volta in volta o, anche, contemporaneamente, all'esclusione individualistica ovvero alla inclusione statalista.

Più necessario, perché per i Paesi di più antica industrializzazione diventano sempre più centrali per continuare a stare nei processi di crescita, i beni pubblici, e, quindi, la capacità da parte del pubblico di organizzare e valorizzare questi stessi beni usando il mercato senza farsene usare e competendo sul mercato medesimo in modo efficace. E questo è riformismo.

2. Lo scenario strategico è quello definito dalla globalizzazione. In cui nuovi Paesi che hanno estesi bisogni da soddisfare crescono a ritmi elevati con una produttività più elevata dei salari ed attraggono risorse economiche e finanziarie, sottraendole ai Paesi di più antico sviluppo.

In questi ultimi si resiste ovviamente a tale privazione imminente utilizzando lo strumento del debito pubblico e privato con il quale si cerca di contenere la riduzione dei livelli di consumo e di benessere.

Si è così determinato un macro squilibrio fra Paesi con produzione maggiore del consumo, che quindi producono risparmi che alimentano i depositi della finanza internazionale, e, viceversa, Paesi in cui la crescita non è sufficiente a garantire i livelli di reddito e consumo raggiunti, i quali si sono finora sostanzialmente mantenuti attraverso il debito.

Quest'ultimo, in luogo di essere strumento finalizzato ad investimenti per la crescita diventa progressivamente strumento di conservazione dei livelli di cre-

scita acquisiti, mutando la propria intrinseca natura.

L'equilibrio che si può definire dipende evidentemente da chi e come manovra le leve finanziarie internazionali che regolano i rubinetti della finanza e quindi del debito. Non si tratta ovviamente di un equilibrio meccanicistico, che si raggiunge e si mantiene attraverso automatismi di mercato, ma che rimanda direttamente alla politica come regolatore dei rapporti fra gli stati ed i soggetti pubblici e privati protagonisti della finanza internazionale.

3. Per i Paesi sviluppati fra cui il nostro si impone tassativamente la ricostituzione di un equilibrio sostenibile fra produzione e consumo. Bisogna che produciamo quel che consumiamo o che esportiamo una quota di prodotti sufficiente a pagare il debito pubblico e privato necessario a mantenere il livello di benessere desiderato. Questo obiettivo si può raggiungere fondamentalmente in due modi: o con la decrescita, vale a dire gestendo un ridimensionamento del livello di benessere privato e pubblico adeguandolo alla nostra capacità di produrre; o con la crescita, vale a dire reinnesando un processo di sviluppo sostenibile che adegui la capacità di produrre e vendere beni e servizi ai livelli di benessere desiderato.

Naturalmente l'alternativa non è neutra. In una situazione di ristagno o decrescita della produzione, tende a resistere di più chi ha condizioni patrimoniali alle spalle più solide, quindi tali da poter sostenere l'indebitamento o comunque da consumare patrimonio per garantire consumo. In altre parole, chi è più ricco ha maggiori probabilità di mantenere livelli di benessere maggiori di chi, viceversa, non ha ricchezza patrimonializzata alle spalle.

In una situazione di crescita non vi è la certezza ma vi è la possibilità che la redistribuzione del reddito prodotto possa avvenire con modalità tali da riequilibrare le posizioni sociali che si sono determinate dopo decenni di stagnazione.

In sintesi, la decrescita va incontro ad un ampliamento certo delle disuguaglianze sociali; la crescita lascia aperta la prospettiva di un'eguaglianza possibile. Di nuovo la sfida del riformismo.

4. In Paesi come l'Italia la crescita della produzione non può essere trainata dalla crescita dei bisogni individuali. Il traino non può che essere l'export come peraltro è sempre stato nelle fasi di sviluppo e lo sviluppo dei bisogni collettivi che invece sono molto poco sviluppati. La crescita dell'export può consentire di mantenere un equilibrio sostenibile fra i consumi desiderati e il debito con cui finanziarli. La crescita dell'export implica però il raggiungimento di livelli di competitività che possono essere dati solo da una maggior qualità e da una maggior affidabilità della produzione. Entrambe hanno al centro il ruolo della persona, di quello che i classici chiamavano il capitale vivo, che oggi si può forse approssimare con la nozione (ancorché meno precisa) di capitale umano o capitale sociale.

La qualità discende infatti dalla catena dell'innovazione che vede in tutte le sue fasi protagonista l'intelligenza e quindi la persona. L'affidabilità, analogamente, dipende, in ultima istanza, dalla capacità di fare sistema fra i diversi soggetti della produzione, sia all'interno dei luoghi di lavoro sia sul territorio. Ed è del tutto evidente che questo risultato non si può ottenere né facendo affidamento solo su regole e leggi, né, tantomeno, attraverso il mero esercizio del comando. In altre parole, l'affidabilità può

solo essere il prodotto di volontà soggettive autonomamente determinate, espresse e organizzate, non di coercizione.

5. Si configura qui una potenziale contraddizione fra la centralità delle soggettività individuali ai fini della competitività e l'irriducibilità delle medesime all'oggettività dei meccanismi produttivi. Questo è lo spartiacque fra riformismo e populismo nelle società basate sull'economia della conoscenza, fra chi si propone di governare questa contraddizione verso la crescita e chi punta alla sua deflagrazione o alla sua contemplazione nell'inevitabile, a quel punto, logica della stagnazione.

La gestione di quella contraddizione in un'ottica di crescita presuppone l'affermazione di un apparente paradosso: la società e l'economia europea per essere competitive a livello globale devono essere organizzate in funzione della persona e non della produzione. Solo in questo modo, cioè affermando sistematicamente la centralità della persona, si possono raggiungere livelli di maggior capacità produttiva.

Si presentano due facce del problema. Da un lato occorre vincere le resistenze alla produzione, più precisamente occorre sconfiggere l'idea immanente al processo produttivo che il lavoro e il suo valore, e quindi la sua remunerazione e il suo reddito, possano essere sganciati dalla produttività. Insomma, l'attualizzazione della vecchia concezione del salario come variabile indipendente e del reddito come diritto di cittadinanza. Dall'altro, occorre investire sulla valorizzazione della persona al lavoro (occupato o che cerca occupazione o che si forma). Si pone qui la questione che definirei degli investimenti di comunità che hanno a che vedere con ambiti più ampi di quelli che sono normalmente compresi nel concetto di bene comune. Per fare degli esempi le reti di mobilità e di comunicazione, la filiera formativa dall'infanzia all'Università, il mercato del lavoro, le protezioni sociali, l'ambiente, la qualità della vita nelle città, sono tutti ambiti in cui si investe, in forme diverse, sulle persone e sul loro valore. Il concetto di bene comune, al di là degli aspetti ideologizzati, mi pare sia più limitato in quanto fa riferimento a beni costitutivi della comunità ma ne trascura altri, ad esempio la gestione del mercato del lavoro, che rappresentano invece una componente organica di una comunità che evolve e che si pone nella e non fuori dalla globalizzazione.

6. Gli investimenti di comunità si possono finanziare solo attraverso il debito. Sia quando si traducono in opere materiali come ad esempio le infrastrutture per il trasporto, sia quando si traducono prevalentemente in organizzazione come nel caso di scuola ed Università, si tratta sempre di investimenti di lungo periodo che non possono che essere sostenuti a debito. Quindi investire sulla centralità della persona nell'organizzazione sociale e produttiva presuppone per così dire, un elogio del debito.

Si può certamente dire che il debito è buono quando finanzia interventi di quella natura. A condizione però che il debitore sia credibile nei confronti di chi presta i soldi, sia cioè in grado di restituire capitale e interessi nei tempi concordati. È banale, ma è il venir meno di que-

Per il nostro Paese si impone in modo tassativo la ricostruzione di un equilibrio sostenibile fra produzione e consumo

sta condizione ad aver provocato il crack finanziario di questi ultimi anni. Quindi occorre che la capacità competitiva che viene creata anche con gli investimenti a debito sia tale da procurare risorse sufficienti anche a rimborsare il debito stesso. Di qui il rilievo non arcano dei patti di stabilità e dei parametri di riferimento dei medesimi. Di qui però anche la necessità di efficacia ed efficienza nella gestione pubblica dei beni di comunità che, proprio perché tali, devono essere valorizzati e non sprecati. Vi è a questo riguardo un'incomprensibile schizofrenia nella cultura politica di larga parte della sinistra e della destra, con cui vengono visti i beni pubblici rispetto a quelli privati.

La crescita della produzione non può essere trainata dalla crescita dei bisogni individuali, il traino può venire solo dall'export

Mentre per questi ultimi si dà per scontato e si auspica che la crescente concorrenza riduca i prezzi dei prodotti e ne accresca così il consumo (basti pensare ai prodotti delle tecnologie della comunicazione), per i beni pubblici l'atteggiamento prevalente considera il regime di erogazione naturalmente monopolistico e che quindi, che il gestore sia pubblico o privato, il prezzo è destinato ad aumentare se migliora la qualità del prodotto. Che poi questo vada a carico delle tariffe misurando più direttamente i consumi o a carico della fiscalità generale, inducendo consumi meno responsabili, è secondario. Delle due l'una: o non si fanno investimenti e non si migliora la qualità di beni che sono fondamentali per valorizzare la persona come lavoratore e come cittadino, oppure si investe ma il prezzo per la comunità aumenta.

Non è un destino ineludibile. Perché anche nel caso di beni, come l'acqua, per cui c'è un monopolio naturale, non

bisogna confondere il monopolio della proprietà con quello della gestione. E anche laddove la concorrenza non può avvenire nell'erogazione, e quindi a decidere è direttamente il consumatore, essa può avvenire nella concessione della gestione. In questo caso se il concedente è attrezzato, sa usare il mercato e non si fa usare, diventa possibile tenere insieme miglioramento del prodotto e riduzione o, quantomeno, aumento contenuto dei prezzi.

Sembra incredibile ma è così. Quel che un tempo era il segno del consumismo alienante è libero di dilagare. Viceversa quelli che sono beni comunitari, che se ben gestiti possono contribuire alla nuova competitività di sistema ed alla valorizzazione dell'organizzazione sociale, devono oscillare fra scarsa qualità e prezzo politico ovvero miglioramento della qualità e prezzo elevato. Vien voglia di chiedersi *what is left?*

7. È senza dubbio vero che oggi in Europa, in particolare in quella che un tempo era l'Europa occidentale, chi governa perde le elezioni, locali o nazionali che siano, e viceversa. Persino nella Germania in cui Angela Merkel ha rimesso in sesto l'economia le elezioni locali l'hanno vista pesantemente sconfitta. Nè sembra essere una sindrome solo europea se si pensa alle elezioni di middle term negli Usa.

Vi è certo un rapporto fra ciclo dell'economia e ciclo della politica. Quando le cose vanno bene per la prima chi ne viene identificato come artefice ne beneficia. Non sempre vengono premiati i veri artefici a dire il vero perché vi è quasi sempre una sfasatura fra il momento in cui si fanno gli interventi e quello in cui se ne percepiscono

gli effetti e non è detto che a governare siano gli stessi.

Ma, al di là delle dinamiche elettorali, c'è qualcosa forse di più profondo che tende da qualche tempo a connotare i comportamenti collettivi, ed è il dominio della paura e del particolare nell'ispirare posizioni che possono poi presentarsi con forme politiche di sinistra o di destra, ma che restano fondamentalmente mosse dalla paura di perdere qualcosa.

Naturalmente non tutte le paure sono uguali e non tutte sono ingiustificate. C'è la paura di perdere il posto di lavoro e c'è la paura dell'immigrato che ti porta via il posto di lavoro. La paura che chiudano la scuola o l'ospedale del mio quartiere o della mia città e la paura dell'immigrato che ti passa davanti nelle graduatorie per l'asilo. Il timore per i cantieri o per l'impianto di smaltimento dei rifiuti vicino a casa, per la ferrovia veloce o per la strada che devasta l'ambiente della mia valle. La paura dell'aria inquinata e del cibo insalubre. Per non parlare di centrali nucleari o di impianti simili.

Dove è la novità? Non tanto nel dispiegarsi di queste paure che prese una per una ci sono sempre state e sempre ci saranno, perché tutti preferiscono che se c'è da costruire una discarica la si faccia il più lontano possibile da casa, tutti vogliono difendere quel che hanno raggiunto in termini di posto di lavoro, di reddito, di condizioni di lavoro, tutti vorrebbero la scuola vicina e la certezza del posto per l'asilo. Quanto nella rassegnazione della politica ad accettare quello della paura come solo terreno su cui misurarsi. Detto in altre parole, in una fase in cui la globalizzazione schiaccia i Paesi più ricchi sulle loro paure di perdere quel che hanno conquistato in passato ci si dovrebbe aspettare dalla politica la capacità di declinare speranza del futuro e interesse generale contro paure e particolare. Ci sono dei momenti in politica in cui occorre avere il coraggio di rischiare di perdere. La crisi della politica e il prevalere del populismo è tutto qui, in questa incapacità o impossibilità di provare a trasmettere speranza anziché rimescolare paura! Declinata in salsa italiana la vera berlusconizzazione della politica avviene quando prevale il chi vince sul per cosa vincere, e questa contaminazione ha pervaso da tempo, in modo largamente trasversale, la politica italiana.

8. Perché la politica è inchiodata sulla paura? Perché è più facile e, apparentemente almeno, meno rischioso che investire sulla speranza. C'è un duplice effetto perverso che si determina. Il primo consiste nel prevalere dei populismi in ogni schieramento politico, certo con forme ed intensità diverse ma sempre connotate dalla difesa, dall'esorcizzazione delle paure. È un avvilitamento che ha come esito finale lo stallo della comunità che dovrebbe essere governata. Il secondo si potrebbe definire come una corruzione dello spirito pubblico. L'essenza del populismo consiste infatti nel cercare e nel trovare fuori di sé il colpevole delle deprivazioni che rischiamo. L'immigrato, la concorrenza cinese, la criminalità organizzata o la magistratura, l'avversario politico e così di seguito. Il populismo colpevolizza "l'altro" e deresponsabilizza l'individuo e la comunità. Sottrae a quest'ultima il diritto dovere di misurarsi con il proprio futuro, la priva in questo modo della risorsa principale che una comunità può

Come per i beni privati, anche per quelli pubblici deve essere possibile migliorare la qualità riducendo prezzi e tariffe

avere, la fiducia in sé stessa e la propria autonoma soggettività. Spezzare questo circolo vizioso del populismo è riformismo.

9. Il populismo di destra è individualistico, egoistico, esclude. Il colpevole è qualcuno che minaccia dall'esterno la comunità che, per definizione, è brava e onesta. Bisogna dunque proteggere, escludere, privilegiare chi appartiene.

Il populismo di sinistra è inclusivo. Il colpevole appartiene alla comunità, ma ne rappresenta le tendenze negative, lo spirito corruttore. Entrambi presuppongono una società che ristagna, che non si misura con le sfide della crescita globale, perché solo un contesto stagnante può permettere agli opposti populismi di mantenere le rispettive promesse. Una società che decresce non necessita di immigrati e può permettersi di mantenere condizioni non più compatibili con il contesto competitivo internazionale, per fare riferimento a due tipiche issues della destra leghista e della sinistra populista. Senza colpo ferire, e forse senza saperlo, alla fine vince Latouche con il suo *sortir du développement*.

Ed entrambi i populismi hanno bisogno, per cercare di essere credibili, della pesantezza statalistica. Se si prova a mettere insieme le tessere del mosaico populista, alla fine l'unico modo in cui si può corrispondere alle diverse protezioni individuali e collettive evocate è quello di allargare la coperta della spesa pubblica e della fiscalità. Sempre che l'altro, quel che sta fuori di noi ce lo lasci fare. Ma perché mai i 'dannati della terra' dovrebbero continuare a far finta di niente per dare una mano a 'noi signori'?

10. La politica a destra come a sinistra dovrebbe puntare a responsabilizzare le persone, le comunità, le istituzioni.

Questo è l'asse comune che al di là delle declinazioni politiche che ognuno legittimamente vorrà farne, può rimettere interesse generale e speranza nell'agenda politica del Paese e credo si possa dire dell'Europa.

È possibile ma non è scontato ed il percorso è abbastanza accidentato.

Per la sinistra e la destra riformiste, come esse sono andate identificandosi nella storia europea del dopoguerra, non è facile sfuggire alla subalternità verso i rispettivi populismi, per la semplice ragione che le risorse su cui si è fondato il loro potere e la loro identità sono quelle stesse risorse che la globalizzazione mette in discussione, rendendo più esigui i margini per la redistribuzione del reddito e per la creazione di benessere. In qualche misura, le componenti riformiste dei due campi politici che si fronteggiano sono più parte del problema che parte della soluzione. Per una sinistra socialdemocratica è ovviamente più difficile trovare consenso e potere distribuendo sacrifici piuttosto che quote crescenti di benessere. Analogamente per la componente opposta. E, per converso, è ovviamente più difficile resistere alle sirene populistiche del 'paghino gli altri' ovvero del 'padroni a casa nostra'. Degli indignati e degli arrabbiati.

Per uscirne bisogna rimescolare le carte delle culture e degli schieramenti politici. Bisogna pensare ad un asse del riformismo contrapposto ad un asse dei populismi. Senza meccanicismi e senza forzature politiche ed istituzionali, ma anche senza la rassegnazione e l'impotenza nei confronti dei populismi che ci consegna la cronaca politica nostrana ed europea.

Ognuno nel proprio campo politico deve avviare un percorso culturale e politico insieme teso a rilanciare le ragioni del riformismo che si possono sintetizzare nella

combinazione fra alcune parole chiave, la responsabilità e la comunità, il mercato ed il rischio. Se una di queste manca, il riformismo zoppica. Comunità responsabili che si misurino con il rischio del mercato, e non comunità che si escludono da esso o attraverso le barriere o attraverso la protezione dello stato.

Un percorso culturale prima che politico non è però un percorso astratto, esso si nutre di esperienze, più o meno significative. Ed è qui che occorre saper intrecciare pensieri strategici e sapienza tattica si sarebbe detto un tempo, elaborazione e prassi. Ma qui, come la storia insegna, scrivere non è più sufficiente.

La politica non
si può rassegnare
ad accettare
di misurarsi
esclusivamente
sul terreno
della paura

Negando Keynes

I "Paesi avanzati" cancellati dal neoliberismo



Giorgio La Malfa, 72 anni, docente universitario, esponente del partito repubblicano, è autore di diversi libri, tra cui alcuni saggi su John Maynard Keynes.

La globalizzazione da un lato, la grande crisi dell'economia mondiale dall'altro stanno modificando in modo profondo il panorama economico e sociale di quelli che una volta erano i Paesi avanzati. Negli Usa, ma soprattutto in Europa, crolla l'attività industriale, diminuiscono rapidamente i posti di lavoro nelle fabbriche, milioni di persone sono precipitate in pochi anni nella povertà, i giovani si sentono privati del futuro. Nello stesso tempo il finanziamento dello stato sociale risulta sempre più difficile: gli anziani temono la crisi dei sistemi pensionistici, mentre i malati scontano il degrado della sanità pubblica. Quali idee, quali valori e quali teorie economiche possono oggi fare da sfondo alla formulazione di un sistema generale di interpretazione e di intervento sulla società, in un mondo dove sono venute meno le certezze che sembravano ormai acquisite nei Paesi dell'Europa Occidentale? Come rispondere alla rabbia degli indignati che, da Plaza Mayor a Wall Street, urlano slogan contro l'economia di mercato, i politici incapaci e corrotti, le banche usuraie e dedite alla speculazione? In fondo tutto si è messo in moto dopo la fine della guerra fredda e il venir meno dei due blocchi di potere, Usa e Urss, sui quali era fondato l'equilibrio mondiale a partire dal dopoguerra fino alla caduta del Muro di Berlino. Lo stravolgimento della carta geografica mondiale ha determinato anche il cambiamento delle economie di singoli Paesi e di intere aree geografiche e ha messo in crisi i sistemi di pensiero che ne avevano orientato lo sviluppo.

Secondo l'interpretazione dominante, nel Ventesimo secolo soprattutto l'Europa è stata il teatro di uno scontro fortissimo fra il modello politico liberale ottocentesco, basato sul presupposto dell'economia di mercato e sul *laissez-faire*, e le alternative sperimen-

tate dai sistemi totalitari di destra e di sinistra. All'indomani della caduta del Muro di Berlino lo storico francese Francois Furet osservava che, per la prima volta dopo 150 anni, era venuta meno ogni alternativa al sistema economico capitalistico e che ormai democrazie e mercato divenivano il binomio unico e necessario per le società moderne. Così finalmente il capitalismo avrebbe dimostrato di essere la forma migliore, la più "naturale" dell'organizzazione sociale.

In realtà questa è un'interpretazione forzata delle vicende del secolo scorso. La vittoria del capitalismo democratico sulle teorie della pianificazione economica e sul comunismo non può essere considerata come la vittoria del sistema liberale elaborato nell'800. Il capitalismo che ha vinto lo scontro con il comunismo è un sistema che è stato profondamente trasformato sotto l'influenza di vari fattori fra cui molto potente l'esperienza socialdemocratica di molti Paesi europei. In sostanza due culture, quella liberale e quella socialdemocratica, hanno concorso nel secolo scorso alla vittoria del capitalismo sulle sue alternative.

Anche se forse è eccessivo sostenere, come ha scritto una studiosa americana (S. Berman, *The Primacy of Politics*, Cambridge 2006) che il Novecento è il secolo della socialdemocrazia, certo la socialdemocrazia ha avuto, insieme con altre componenti, un ruolo importante nel mutare il volto del capitalismo. Non è vero, sostiene la Berman, che sui totalitarismi del Ventesimo secolo abbia vinto il liberalismo, perché il modello capitalista e il sistema politico che hanno trionfato sono completamente diversi da quelli

liberali e liberisti dell'Ottocento, protagonisti nella difesa dai sistemi dittatoriali di destra e di sinistra. Il modello vincente, secondo Berman, è la socialdemocrazia, risultato di un'evoluzione che ha reso compatibili fra loro capitalismo e democrazia. Non si tratta di una forma modificata di liberalismo, ma di un *capitalismo temperato e limitato dal potere politico*.

Il rilievo che la scrittrice americana attribuisce alla socialdemocrazia, della quale nel suo libro descrive accuratamente le caratteristiche, è nel complesso condivisibile. Bernam fa risalire l'influenza di idee che, a partire dalle esperienze svedesi e dei Paesi scandinavi, hanno guidato politiche finalizzate a dare risposte ai bisogni della società attraverso sistemi pubblici, nella sanità, nella previdenza, nell'istruzione. Scrive Berman che *l'ordine del dopoguerra comportò una drammatica revisione delle relazioni fra Stato, mercato e società prevalente fino all'inizio del secolo. Questo assetto è assai distante da quello che i liberali avevano a lungo richiesto (cioè, la massima libertà possibile per i mercati e per gli individui) ma anche da quanto era negli obiettivi dei marxisti ortodossi e dei comunisti (cioè la fine del capitalismo)*. Perciò la socialdemocrazia sarebbe stata, secondo Berman, *l'ideologia e il movimento politico di maggior successo del secolo XX*.

Dunque, nel mutamento del capitalismo, la socialdemocrazia ha avuto un ruolo molto importante. Ma non è il solo fattore. In fondo le virtù della socialdemocrazia fanno

anche parte del codice genetico del pensiero liberale. Per esempio John Maynard Keynes, che può essere annoverato come uno degli ispiratori delle politiche socialdemocratiche, diceva di se stesso, anche se con qualche riserva, di essere un liberale (J.M. Keynes, *Sono un liberale?*, Adelphi, Milano 2010). In realtà la forza del sistema liberale non è stata quella di restare eguale a se stesso, ma, al contrario, di essere capace di incorporare progressivamente i correttivi elaborati sia al suo interno sia dall'esterno. Il sistema che prende le mosse dal liberalismo ha dimostrato una duttilità all'adattamento e miglioramento rispetto alla quale la rigidità del comunismo si è mostrata perdente. E grazie alle critiche nate in seno allo stesso pensiero liberale che il capitalismo democratico affermatosi nel Novecento si è rivelato non solo molto più efficiente ma anche più umano del comunismo.

In un saggio scritto di ritorno da un viaggio in Russia, pubblicato nel volume sopra citato, Keynes che aveva ben compreso la natura dogmatica della dottrina comunista, scriveva che *se il capitalismo irreligioso vuole sconfiggere una volta per tutte il religioso comunismo non basta che economicamente sia più efficiente: deve essere molte volte più efficiente*. Il grande economista aveva chiaro fin dagli anni Venti del secolo scorso le contraddizioni, le lacune, le incongruenze del capitalismo: sapeva già allora che per dimostrarsi *mille volte più efficiente* delle sue alternative, questo sistema avrebbe dovuto incorporare varianti e correttivi fino a raggiungere un equilibrio fra l'iniziativa privata e l'interesse pubblico. In forte polemica con le dottrine liberiste del Settecento e dell'Ottocento e la filosofia degli Utilitaristi che ne era derivata, Keynes criticava la fiducia nella forza spontanea della *mano invisibile* di cui si facevano apologeti i cantori del mercato. Nel saggio *La fine del laissez-faire* pubblicato nel 1926, scriveva: *Non è vero che per effetto delle leggi naturali, gli individui che perseguono il proprio interesse in modo illuminato e in condizioni di libertà tendano sempre, nel contempo, a promuovere l'interesse generale*. E aggiungeva: *Il mondo non è governato dall'alto in modo che l'interesse privato e l'interesse sociale coincidano sempre, né è governato dal basso di modo che essi coincidano all'atto pratico*. Non era una deduzione corretta che *l'interesse personale illuminato operi sempre nell'interesse pubblico, né è sempre vero che l'interesse personale sia illuminato*.

Per questo era necessaria una saggia agenda di governo per correggere le lacune e le manchevolezze del capitalismo: *Da parte mia – concludeva Keynes – penso che il capitalismo, se ben gestito, possa probabilmente essere reso ancora più efficiente di qualsiasi sistema alternativo sinora concepito nel perseguimento di obiettivi economici, ma penso anche che in sé e per sé esso sia per molti versi estremamente criticabile*. La critica del pensiero liberale al fondamento stesso della sua natura, cioè la fiducia nelle virtù del mercato, era quindi già all'inizio del Novecento nella mente degli interpreti più evoluti della storia economica dell'Occidente, e nel caso di Keynes, nell'autore di un libro, la *Teoria generale*, che a partire dalla sua pubblicazione nel 1936 trasformò radicalmente la scienza economica.

Il capitalismo ha vinto la sfida con il socialismo perché ha assimilato le critiche delle frange più mature del socialismo stesso

Ecco, dunque, perché se si vuole affermare che il secolo scorso sia stato il secolo della socialdemocrazia, bisogna però anche dire che il capitalismo ha vinto la sfida con il socialismo perché ha assimilato le critiche che ad esso venivano, da una parte dalle frange più mature del socialismo stesso – confluite nella socialdemocrazia – dall'altra dai teorici più rivoluzionari delle dottrine liberali e liberiste che hanno trovato poi sviluppo nella liberaldemocrazia.

Guardando retrospettivamente, sono sostanzialmente cinque i fattori di cambiamento che hanno operato sul sistema capitalistico e ne hanno modificato in maniera sostanziale la fisionomia: lo stato del benessere, cioè il complesso della legislazione sui sistemi previdenziali, sul sistema sanitario, sugli ammortizzatori sociali, sull'edilizia popolare; l'azione dei sindacati, che hanno contribuito, insieme con la crescita della produttività, a elevare i salari al di sopra del livello di sussistenza, a ridurre gli orari di lavoro, a migliorare le condizioni ambientali del lavoro; le politiche keynesiane come correttivi delle crisi cicliche del mercato; le norme sulla concorrenza e sulla lotta contro i monopoli che hanno concorso a elevare i livelli di occupazione; i sistemi fiscali basati sulla progressività delle imposte che hanno contribuito a ridurre le sperequazioni eccessive della ricchezza. Tutte innovazioni che si sono potute imporre grazie all'affermazione dei sistemi democratici e degli strumenti di espressione della volontà popolare, primo fra tutti il suffragio universale, che ha dato voce ai bisogni delle masse popolari.

Nel corso del '900
le politiche
keynesiane
hanno agito come
fattori correttivi
delle crisi cicliche
del mercato

Bisogna, tuttavia, riflettere sulle ragioni per le quali l'evoluzione del capitalismo, con i meccanismi correttivi introdotti al funzionamento di mercati, non abbia impedito la crisi del sistema capitalistico su scala mondiale che oggi affligge i Paesi sviluppati e anche quelli dove più o meno cruenti rivoluzioni hanno di recente abbattuto regimi autoritari e sistemi economici di stampo dirigista. Dopo gli anni del miracolo economico, la crisi petrolifera, fattori come l'aumento dell'inflazione e l'esaurirsi delle risorse economiche per sostenere le garanzie dello Stato sociale hanno determinato la battuta d'arresto alla crescita vertiginosa degli anni Cinquanta e Sessanta, e infine la depressione economica attuale. È inoltre venuto a mancare il beneficio determinato dalla caduta secolare dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime iniziato a metà dell'Ottocento e proseguito fino alla metà del secolo Ventesimo. In questo senso, ciò che sarebbe stato distribuito per migliorare le condizioni sociali del sistema capitalistico non è tanto il reddito dei ceti più agiati quanto il reddito dei Paesi produttori di materie prime resi più poveri da questo trasferimento di risorse ai loro danni.

In questo contesto è proprio il distacco dalle idee keynesiane che ha impedito al mondo di capire che si stavano creando le condizioni per una nuova crisi. E tuttavia è anche vero che immaginare una ricetta socialdemocratica o liberale in senso keynesiano in un mondo che diviene globale per l'eliminazione delle barriere fisiche e giuridiche al commercio, è oggi molto più difficile che in passato. L'utilizzazione della strumentazione keynesiana è stata resa possibile dall'esistenza degli Stati na-

zionali e dalle barriere alla libertà di movimento dei fattori produttivi in particolare dei capitali che hanno caratterizzato quel periodo della storia d'Europa. Il pensiero keynesiano, e i modelli liberaldemocratico e socialdemocratico che ne hanno tratto ispirazione, si sono fondati su una politica di redistribuzione dei redditi all'interno della società: una redistribuzione possibile all'interno di confini e barriere fisiche e giuridiche precise. Servirebbero istituti e strutture di governo globale dotati di una forza che ancora non hanno né l'Unione europea, né il Fondo monetario, né la Banca mondiale, né il Wto.

Negli ultimi venti anni si è verificata una insensata rivalutazione sul piano teorico del modello liberistico puro, quello che aveva fornito il retroterra ideologico al capitalismo dell'Ottocento. Si è riaffermata l'illusione che il liberalismo assoluto potesse tornare ad essere il motore dello sviluppo. Si tratta di un grosso abbaglio, dell'errore di fondo della politica di Reagan, di Bush, della Thatcher e delle aspettative che suscitò la discesa in campo di Berlusconi, e che oggi si conclude con una drammatica crisi economica. Il nuovo liberismo rifiuta molte delle modificazioni apportate al capitalismo nel corso del Ventesimo secolo, ripropone un modello di mercato del lavoro senza interferenze del sindacato e una politica economica che non dà spazio alle idee liberaldemocratiche. E tutto questo continua avvenire mentre si fa sempre più urgente trovare una soluzione, progressiva e a livello europeo e globale, di una crisi ormai drammatica. Bisogna ritrovare il modo per riavviare la crescita conciliando la ripresa dell'accumulazione con la giustizia sociale, l'aumento del tasso di sviluppo con la redistribuzione delle risorse. Lo si potrà fare soltanto utilizzando con misura e intelligenza proprio quel modello di capitalismo temperato dall'azione pubblica ispirato alla socialdemocrazia e alla liberaldemocrazia che ha già fornito nel Novecento risposte positive ai problemi delle società occidentali.

La riflessione deve partire da qui. Da un bilancio della politica economica del Novecento e di ciò che di essa può essere utilizzato per affrontare problemi e sfide del mondo contemporaneo.

Reinventiamo il domani

Per i problemi di oggi non bastano i modelli di ieri



Reggiano, 66 anni, dopo la fine della Dc Pierluigi Castagnetti è stato tra i fondatori del Partito Popolare prima e della Margherita poi. È parlamentare Pd.

Eclisse o rilancio della socialdemocrazia? Trovo qualche difficoltà a rispondere al dilemma. Non mi pare, infatti, che sia giusto a proposito della socialdemocrazia parlare né di eclisse né di rilancio. La socialdemocrazia è presente, infatti, in diversi Paesi soprattutto europei sia pure con i segni della stanchezza di un modello che non intercetta più le sfide di questo tempo e, dunque, non si è eclissata. E del resto proprio per l'osservazione che ho appena fatto è difficile ipotizzare il rilancio di quel modello. È evidente che una differenza fra ciò che sta a destra e ciò che sta a sinistra permarrà sempre ma è una differenza che sta assumendo connotati nuovi, come quella fra quanti predicano l'inutilità della politica e quanti pensano alla necessità della politica o fra quanti pretendono la neutralità della politica e quanti ritengono che sia giusto conservare una finalità della politica. Per questo piuttosto che di eclisse o di rilancio preferirei parlare della necessità di una profonda rigenerazione e, se vogliamo, di una reinvenzione.

Il libro di Giuseppe Berta (*Eclisse della socialdemocrazia*, Il Mulino, Bologna 2009) ci ha aperto a nuove riflessioni anche radicali sulla sentenza che lui condivide dell'eclisse della socialdemocrazia, individuata nei suoi aspetti economici e politici. Ma questi aspetti quale connessione hanno o conservano e, comunque, sono sufficienti per aprire un approfondimento serio sul destino della socialdemocrazia? La fine del modello produttivo dell'occidente industrializzato, il fordismo della grande fabbrica e dei distretti industriali è veramente la causa l'esaurimento del modello socialdemocratico? O non ne è una semplice concausa? A me pare che basti guardarsi intorno e leggere la crisi finanziaria che sta investendo il mondo occidentale e l'Europa in particolare, sfuggendo a interpre-

tazioni classiche e spesso anche solo alla comprensione delle ragioni che l'hanno generata, per cogliere la novità di una platea di questioni assolutamente inedite e ampiamente "oltre" le logiche politiche del novecento. O, se vogliamo affrontare un altro aspetto della globalizzazione, basta citare la crisi demografica per mettere a nudo l'impotenza e l'afasia delle culture politiche tradizionali. Sono occorsi infatti quattro milioni di anni perché l'umanità raggiungesse un miliardo di abitanti all'inizio del 1900 e, dopo altri 110 anni, raggiungesse i 7 miliardi di donne e uomini. Solo nel 1950 gli abitanti del mondo erano 2 miliardi e mezzo, nel 1970 tre miliardi e settecento milioni, nel 1990 5 miliardi e trecento milioni, nel 2010 6 miliardi e novecento

milioni e nel 2050 saremo prevedibilmente oltre i 9 miliardi. Centodieci anni fa non solo eravamo davvero pochi ma non sapevamo volare, non conoscevamo gli antibiotici, la radio, la televisione, la cerniera lampo, la plastica, meno che mai il mondo subatomico o quello digitale. Centodieci anni fa il mondo era bianco, occidentale e cristiano, come ci ha ricordato con una stimolante relazione Lapo Pistelli. Guardiamolo in faccia oggi questo mondo che sta spostando il suo baricentro; fino a 15 anni fa l'aggettivo mondiale – pensiamo al Pil mondiale – descriveva il perimetro dell'occidente più il Giappone, oggi quell'aggettivo descrive il perimetro reale del mondo con tutti i problemi conseguenti. Ancora nel 1995 i computer nel mondo erano un milione, dieci anni dopo hanno superato il miliardo. Sessant'anni fa il mondo era bipolare, spaccato in due come una mela, e chi abitava di qua della Cortina poteva e doveva inventare modelli di sviluppo che fossero compatibili con le democrazie nazionali, all'interno di un mondo più

largo in cui pochi erano i Paesi democratici. Parlare di socialismo allora aveva un significato grande, ma parlarne oggi come se il tempo si fosse fermato a me pare che riveli una certa pigrizia culturale, quasi una "difesa" rispetto a un cambiamento che sta travolgendo tutto e tutti. Non sottovaluto certo il merito delle socialdemocrazie europee, così come quello delle democrazie cristiane e delle democrazie liberali, ma sento che stiamo parlando di un altro tempo rispetto a quello che ci è dato vivere. Né sottovaluto il ruolo delle socialdemocrazie come reali antagoniste delle destre conservatrici, ma capisco che oggi se non vogliamo accontentarci di rappresentare ciò che non è la destra dobbiamo misurarci con la dimensione dei problemi nuovi e definire, se ne saremo capaci, i contenuti di una vera alternativa, non ideologica ma culturale morale e politica.

Berta affronta anche il tema della crisi dei partiti come organizzazioni di massa, rappresentanti di ceti sociali ed economici come erano i partiti del secolo scorso, le forze socialdemocratiche in particolare. I partiti erano allora, come dice l'articolo 49 della nostra Costituzione, veramente lo strumento per consentire ai cittadini di partecipare alla vita pubblica. Ma possiamo pensare di ripristinare, dopo la rivoluzione della televisione e della Rete che hanno trasformato la società civile in opinione pubblica, quella vecchia forma organizzativa, fingendo di non sapere che oggi i canali della partecipazione non sono più gli stessi? Possiamo pensare di ricostruire partiti socialisti come erano in passato con alle spalle un retroterra che era veramente un 'mondo sociale'

Abbiamo davanti
questioni inedite
che sfuggono alle
interpretazioni
classiche
e stanno "oltre"
le logiche politiche
del Novecento

articolato e strutturato fatto di organizzazioni come le cooperative, l'associazionismo imprenditoriale, il sindacato: recentemente ho letto che in una inchiesta della Lega-coop di Reggio Emilia è emerso che solo il 40% dei dipendenti delle proprie cooperative vota a sinistra. Lo stesso discorso si potrebbe fare per il vecchio partito della Dc che aveva alle spalle il mondo cattolico altrettanto organizzato che oggi è cambiato profondamente e comunque ha perso sotto il profilo politico la sua omogeneità. Allora anche per questo dobbiamo avere la volontà e l'intelligenza di pensare cose nuove. Sia chiaro, lo preciso per evitare equivoci non c'è una mia particolare idiosincrasia per il nome, socialismo o socialdemocrazia, ma per la sostanza evocata da questi nomi. Massimo D'Alema dice che ormai sono venute meno le premesse culturali, istituzionali e antropologiche del modello socialdemocratico, ma tuttavia sopravvive il movimento socialista. È una differenza non facile da comprendere, ma la posso anche accettare ai fini dialettici, anche se inviterei tutti a riflettere sul fatto che le nuove primavere arabe sono state combattute contro tiranni che osavano definirsi socialisti e l'aggettivo socialista potrebbe attivare una sorta di rifiuto almeno lessicale da parte di quelle straordinarie novità, così come avvenne per tanti partiti democratici nati dalle ceneri dei vecchi partiti socialisti del centro Europa, che rifiutarono nel Parlamento europeo l'adesione al Pse solo per il rifiuto della "s" cioè di quell'aggettivo. Ma andiamo oltre. E confrontiamoci, comunque si denominino i partiti progressisti oggi, con le domande che soprattutto le nuove generazioni propongono, che io sintetizzo essenzialmente in due: una domanda di governo e una domanda di senso.

La prima: una domanda di governo significa essenzialmente una domanda di istituzioni soprannazionali che possano essere almeno interlocutrici sulla stessa scala dei nuovi poteri, quello finanziario in particolare. Quanto paghiamo oggi per non essere riusciti dopo la scelta dell'euro a dare seguito alle conseguenze inevitabili di quella scelta? Allora le socialdemocrazie guidavano 12 dei 15 Paesi dell'Unione europea e in quel momento hanno rappresentato la forza della conservazione e non dell'innovazione, rifiutandosi di dar vita ad istituzioni di governo europee. Ricordo ancora, allora ero in parlamento europeo, il discorso di insediamento del primo presidente della Bce, Duisenberg, che io riassumo in termini forti: "se pensate che una banca da sola possa garantire la stabilità della moneta, l'equilibrio dei prezzi e un di più di uguaglianza distributiva, siete semplicemente degli irresponsabili. Una moneta che non ha alle spalle uno Stato è una novità, per questo occorrono rapidamente istituzioni di governo politico che ci accompagnino". Purtroppo dalla conferenza intergovernativa di Nizza in poi, l'Europa non è stata più all'altezza del coraggio e dell'intelligenza dimostrata dieci anni prima da Kohl, Mitterand e Delors a Maastricht. Ci sarà un futuro per le forze progressiste se sapranno fare oggi ciò che non hanno voluto fare ieri.

La seconda: la domanda di senso significa una domanda di valori, di motivazioni forti di senso esistenziale che le nuove generazioni pongono alle classi dirigenti. Questo discorso che viene affrontato con coraggio e re-

Parlare oggi
di socialismo come
se il mondo si
fosse
fermato rivela
una certa
pigrizia politica
e culturale

sponsabilità dai partiti progressisti in Europa, purtroppo stenta a decollare in Italia a causa del retaggio di vecchi pregiudizi e ideologismi. Se volessimo evocare Böckenforde, un giurista cattolico e socialista tedesco, padre del moderno costituzionalismo, che diceva a proposito della democrazia che essa vive di presupposti che non può darsi da sola, credo che si potrebbe dire la stessa cosa di un socialismo o di un progressismo moderno che si alimenta di presupposti che non può darsi da solo. Inviterei a leggere il recente discorso di Papa Benedetto al Bundestag tedesco in cui, in termini laici come potremmo dire noi, ha introdotto osservazioni preziosissime per chi fa politica, a proposito in particolare del rischio della separazione tra potere e diritto, segnalando il nazismo come l'esempio storico estremo, e nello stesso tempo, il rischio di non riuscire a porre limiti all'onnipotenza della legge che tutto pretende di normare limitando, anche laddove non si dovrebbe, le energie spirituali e la libertà dell'uomo.

Abbiamo bisogno di istituzioni soprannazionali forti in grado di interloquire, sulla stessa scala, con i nuovi poteri economici e finanziari

Per finire vorrei citare alcuni passi di un'intervista di Maurice Glasman, l'accademico di Cambridge membro della Camera dei Lord, tra l'altro conoscitore non banale della situazione italiana essendo vissuto qui per qualche tempo, ideatore del "Blue Labour" e ora ideologo di Ed Miliband, rilasciata il 4 giugno scorso a Filippo Sensi di Europa. Vi leggo solo alcune risposte alle domande che vi lascio intuire.

La sinistra è diventata progressista, accademica e di ceto medio; se passassimo il nostro tempo con gente simile capiremmo che non sono affatto persone serie, pensatori acuti e

strateghi politici. Hanno troppi principi. Molti sono integralmente secolarizzati, senza alcuna consapevolezza del peccato, del potere che posseggono e del modo umiliante con il quale si rivolgono alle persone. Quando parlano di noi ci definiscono dilettanti, asserviti e snob, ma in realtà tutto quello che abbiamo è solo un pezzo di carta come la laurea. Così, un impegno autentico con il popolo e le famiglie operaie, per onorare la loro etica e stile di vita è centrale per il Blue Labour. I colletti blu, però, sono solo una parte del nostro sforzo.

In Italia, così come in Inghilterra, la vita familiare, il rispetto per le tradizioni etiche della chiesa e il patriottismo sono componenti cruciali e costitutive della tradizione laburista. Berlinguer e Gramsci lo avevano capito molto bene. Dobbiamo collaborare con il popolo, non fargli la guerra. Per questo il Blue Labour si rifiuta di lasciare alla destra il terreno della famiglia, della patria e della fede: certo, non a Berlusconi che, invece, è sempre riuscito a mettere in difficoltà i progressisti, con grandi risultati, proprio su questo terreno. Lui dice Forza Italia, mentre tutto quello che noi siamo stati in grado di mettere in campo è stato un ulivo. Il mio messaggio alla sinistra italiana è questo: smettetela di sentirvi così superiori ed inermi, è un tradimento della vostra grande tradizione democratica popolare. Dateci dentro, mostrate un po' di passione, fatevi qualche amico e divertitevi di più. Coraggio. L'altro mio messaggio alla sinistra italiana è di parlare di più

con la gente che non conoscete, non interrompetela o correggetela quando vi dice cose che non piacciono Cercate di ascoltare.

Il Blue Labour è un movimento di rinnovamento civico e patriottico nel quale sono centrali responsabilità e democrazia. Per dirla all'italiana, siamo affezionati alla possibilità di un compromesso storico tra Aldo Moro, quel tipo di democrazia cristiana (fondata sulla sussidiarietà, la solidarietà e lo statuto dei lavoratori) e il comunismo democratico a carattere federalistico che veniva dall'Emilia Romagna e ha combattuto per la riforma agraria nel Sud Italia.

Ci siamo dimenticati dei corpi intermedi della società. Non dobbiamo essere nostalgici, ma recuperare il meglio della nostra tradizione, prendendo coscienza, però, anche dei suoi lati negativi. Come il fatto che tendiamo a fare la lezione agli altri piuttosto che ascoltarli, preferiamo le teorie astratte all'esperienza quotidiana e siamo un po' troppo innamorati di noi stessi. Non è nostalgico, però, dire che ci sono grandi tradizioni in Italia, come quella dell'associazionismo civico, del mondo cattolico e di quello socialista e sindacale, che si sono divise tra lo stato, il mercato e il moderno stato liberale. La sinistra italiana, però, deve fare ammenda rispetto ad un modernismo crudele e procedurale, in architettura come nell'arte o nella politica, e tornare a narrare una storia federalista, fatta di associazionismo, di lunga durata culturale, di vita familiare e resistenza democratica a imperatori, papi e tiranni. Di amore per la terra e il Paesaggio, di funghi porcini e caccia, di servizi puliti e politica fatta sporcandosi le mani.

L'idea del comunismo, che è stata la più grande, la più ricca tradizione di stampo laburista che avete avuto, è stata disonorata per sempre dall'enormità dei peccati e delle sofferenze che il comunismo ha generato. Non ci dobbiamo mai dimenticare di onorare e ricordare i tanti morti provocati dalla crudeltà stalinista. Avevano ragione i democristiani quando dicevano che questo materialismo arrogante e secolarizzato è stato un disastro che oggi è fin troppo ovvio, eppure necessario, respingere. La tragedia della vostra sinistra è che la tradizione comunista italiana si è dimostrata un terreno assai fertile per pensare a temi come quelli dell'autogoverno, della solidarietà tra lavoratori, del governo civico e del controllo democratico. È stata, almeno per un po', l'unica tradizione italiana, assieme al pensiero cattolico, che non è stata subalterna alle mode della filosofia francese e tedesca. Perciò, il meglio del pensiero italiano è legato alla peggiore delle realtà politiche. È una realtà tragica e molto paradossale. Il Pci è stata la forza più grande nell'ampliamento delle libertà civili. L'Italia è un Paese profondamente paradossale, davvero molto blue labour. È questa l'importanza del dialogo Moro/Berlinguer e della loro potenziale alleanza, che avrebbe consentito che il meglio della tradizione cattolica e di quella comunista si fossero unite in una forma di 'tradizionalismo radicale'.

Alcuni passaggi di questa intervista possono sembrare un pugno nello stomaco, e lo sono, li ho riportati perché ci scuotiamo da una certa pigrizia intellettuale che ostacola una nostra lettura disincantata e intelligente del mondo che è cambiato sotto i nostri occhi, spesso senza che noi ce ne accorgessimo.

Libertà e solidarietà

La sinistra alla prova dei cambiamenti

Le crisi di questi anni hanno messo a nudo i limiti e gli errori del liberismo. Ma hanno anche messo a nudo l'incapacità di una reazione radicale da parte della politica, in Italia come in Europa. Senza regole né limiti, l'economia prima e la finanza poi hanno dettato, e continuano, a dettare legge. Eppure la drammaticità del momento e il rischio concreto di una grande depressione globale, che avrebbe conseguenze catastrofiche anche sul piano politico e sociale, reclamano un'inversione di rotta.

Secondo i vecchi schemi della politica, dovrebbe essere un'occasione ghiotta per la sinistra per costruire un'alternativa di sistema. La sinistra, invece, non solo in Italia, sembra paralizzata. Fa opposizione, ma fatica a incidere; sembra paralizzata da una mancanza di progettualità. Per anni una sua parte importante ha gareggiato con la destra sul terreno del liberismo e della deregolamentazione e ora sembra essersi smarrita. Quali sono secondo lei le ragioni di questa difficoltà?

Le ragioni hanno radici lontane ma possono essere ben descritte in un momento più vicino della storia: il punto di caduta delle grandi ideologie. Dal 1989 e, soprattutto in Italia, in concomitanza con la crisi politica ed economica dei primi anni Novanta, tutte le culture politiche – e anche la sinistra riformista – hanno incontrato grandi difficoltà nel mantenere nitida una visione della società e del futuro specialmente



PIERO
FASSINO

Torinese, è nato ad Avigliana nel 1949, Piero Fassino ha legato tutta la sua vita al Pci, Pds, Ds e Pd. Più volte ministro nel primo governo Prodi, dal 2001 al 2007 è stato segretario dei Democratici di sinistra. Nel novembre 2007 è stato nominato inviato della Ue in Birmania. Dal 16 maggio 2011 è sindaco di Torino.

nel nuovo ordine mondiale che si stava formando. I grandi cambiamenti prodotti dalla globalizzazione economica hanno spiazzato le culture e le esperienze del '900. La flessibilità ha radicalmente mutato il lavoro, la sua distribuzione, il suo modo di essere. La bassa crescita ha ridotto via via le risorse necessarie a sostenere il welfare. L'apertura dei mercati e l'emergere di nuovi e potenti produttori – Cina, India, Brasile e tanti altri – ha alzato il livello della competitività. L'affermarsi della sovranazionalità ha via via ridotto il ruolo degli stati e la loro capacità di governare i processi. La finanziarizzazione dell'economia ha spostato grandi quote di risorse dalla produzione alla rendita. Cambiamenti

Solo il centrosinistra può esprimere una politica di crescita e di equità in grado di portare il mondo fuori dalla crisi

che hanno messo in difficoltà le politiche e le esperienze di governo della sinistra, pensate e realizzate, in un contesto economico e sociale molto diverso. Non solo, ma il mutare del tempo e dello spazio delle decisioni politiche hanno ridotto ruolo e peso delle istituzioni politiche rappresentative – in primo luogo il parlamento – a vantaggio

delle istituzioni esecutive, in primo luogo i governi. Una crisi economica e sociale dove, specialmente in Italia, questione sociale e questione democratica si sono incrociate, sollecitando la sinistra a interrogarsi sugli obiettivi di fondo della sua cultura. Oggi, nel progetto del Partito Democratico si ritrova la via di un nuovo compromesso sociale e politico, volto a tenere insieme modernità e giustizia, sviluppo e democrazia, competitività e solidarietà. In tal senso, si fondono gli antichi valori dell'assemblea costituente con le nuove istanze di "cittadinanza del mondo". Il nuovo centrosinistra probabilmente non ha ancora ricostruito completamente, in Italia come in Europa, la sua identità. Tuttavia, non c'è politica che possa portare il mondo fuori dalla crisi, se non una Politica della crescita, dello sviluppo, del progresso, dell'equità. E questa politica (con la "P" maiuscola) può esprimerla solo il centrosinistra. I fatti di questi ultimi anni lo dimostrano. Né è un caso che mentre negli anni Novanta 13 Paesi, sui 15

dell'Unione europea di allora, erano guidati da governi di centrosinistra, oggi solo 6 Paesi su 27 hanno una guida progressista. Ridefinire identità, culture è dunque una urgente necessità che riguarda le forze progressiste dell'intero continente europeo.

Mai come oggi, se non vogliamo soggiacere allo stato attuale delle cose, servono visioni strategiche, principi, idee forti. Su quali valori fondamentali dovrebbe fondare la propria azione un moderno partito riformista? E quali dovrebbero essere i punti cardine – una volta si sarebbe detto le idee-forza – su cui dovrebbe far leva il nuovo riformismo per cambiare lo stato delle cose?

In primo luogo si dovrebbe puntare alla crescita e allo sviluppo; favorire gli investimenti pubblici e privati; battersi per una regolazione del lavoro garantendo diritti anche in un mercato del lavoro flessibile; fare della ricerca e dell'innovazione le leve per una più alta competitività e per creare una buona occupazione; investire sulla modernizzazione del Paese. Uno sviluppo così pensato dovrà essere in grado di redistribuire ai cittadini più lavoro, più formazione, più servizi sociali. E l'obiettivo deve essere quello di tenere l'Italia sempre di più in Europa, facendo partecipare il nostro Paese a pieno titolo a tutte le politiche di integrazione europea.

Per far fronte ai problemi di oggi, ritiene che possano ancora essere validi i principi fondanti della socialdemocrazia, che tanta parte hanno avuto nella crescita economica e sociale dell'Europa occidentale?

La socialdemocrazia è l'unica esperienza della sinistra che sia stata capace di tenere insieme libertà e giustizia, modernità ed equità, valori della persona e solidarietà sociale. Le più avanzate conquiste in materia di diritti civili e sociali portano il segno

della socialdemocrazia. Detto questo – e non è formale ricordarlo – anche la socialdemocrazia, come tutta la sinistra, è interrogata dai cambiamenti che hanno investito la società. E la positività della sua esperienza non mette la sinistra al riparo dai conflitti e dalle contraddizioni del nostro tempo. Si guardi come anche nelle elezioni politiche di Austria, Svezia, Olanda e Danimarca – grandi Paesi 'socialdemocratici' – hanno raccolto consensi elettorali crescenti formazioni e liste populiste, xenofobe e antieuropee. Il punto dunque è quale declinazione delle istanze socialdemocratiche (e non solo) è necessaria oggi? Il problema da risolvere è la crisi della democrazia, il suo 'profilo', che rischia di essere insidiato da derive oligarchiche e plebiscitarie. L'alleanza tra profitti e rendite a scapito del lavoro ha portato ad accettare e addirittura a idealizzare la disuguaglianza, in tutte le sue espressioni, con l'obiettivo non di dare garanzie al cittadino, titolare di diritti universali e inalienabili, ma il consumo e il potere d'acquisto. Eppure il linguaggio moderno della sovranità, della Costituzione, dei diritti e della cittadinanza permane valido e si avverte il bisogno di una nuova capacità normativa della politica, non solo tecnocratica o economica. Sarà naturale tornare ad attingere a quel linguaggio per recuperare l'autonomia e dignità della politica intorno ai concetti di libertà e di uguaglianza delle opportunità.

Come mai, a suo modo di vedere, alla fine degli anni Ottanta, con la caduta dei muri e il collasso dei Paesi comunisti, è andato in crisi anche il modello socialdemocratico? La logica avrebbe voluto il contrario, visti gli indubbi successi raggiunti in quasi tutti i Paesi europei dai governi diretti da partiti di quell'ispirazione. Invece a trionfare è stato il *laissez faire*, il liberismo più sfrenato.

Con la globalizzazione tutte le idee forza della sinistra sono state investite frontalmente da cambiamenti. Si è passati dal lavoro fordista alla flessibilità, dalle società del welfare alla crisi fiscale dello Stato, dalla dimensione nazionale alla sovranazionalità, dalla centralità democratica del parlamento all'affermarsi del decisionismo governativo. Tutti temi che sollecitano a elaborare un 'pensiero nuovo per un secolo nuovo'. Ed è una sfida che sta davanti anche al Pd. Una forza alternativa a quelle che incarnano la mera rappresentanza del presente senza futuro, dovrebbe intercettare, interpretare e far capire un progetto di trasformazione e di evoluzione della società. Inoltre non dobbiamo abbandonare l'idea di partito radicato nel Paese, nelle istituzioni, nelle città, promuovendo una nuova leva di dirigenti centrali, intermedi e locali pronti a misurarsi con le sfide di governo, a qualsiasi livello, in coalizione e senza uomini soli al comando.

Fassino è stato l'ultimo segretario dei Democratici di sinistra, il partito erede della tradizione comunista italiana, e ha fatto da traghettatore verso il Partito democratico. La scelta di scommettere sulla sintesi fra diversi modi diversi di riformare l'esistente – quella di ispirazione comunista (nel senso del Pci), socialista, cattolico-progressista e, in parte, anche liberale – si sta rivelando giusta? O il partito paga invece una sorta

La socialdemocrazia è stata l'unica esperienza capace di tenere unite libertà e giustizia, modernità ed equità, valori della persona e solidarietà sociale

di mancanza di identità e soffre del fatto di avere un'anima offuscata? Anche in quest'ultimo periodo, di fronte all'indecenza del governo Berlusconi, il Pd è apparso spesso incerto nelle sue mosse, a volte addirittura timoroso. In più di un'occasione i suoi militanti sono parsi disorientati. Basta mettere nero su bianco una lista di proposte alternative se non si ha la forza – o la convinzione – per sostenerle non solo nelle istituzioni, ma anche nella società?

Il Partito Democratico è nato con l'ambizione di dare vita a un partito riformista che andasse oltre la storia del '900, che fosse in grado di far incontrare donne e uomini – pur provenendo da storie e culture diverse – in nome di comuni valori di libertà, democrazia, solidarietà, giustizia, europeismo e di comuni obiettivi di sviluppo, di progresso, di lavoro. Per essere all'altezza di quell'ambizione il Pd ha bisogno di darsi un radicamento sociale forte e un robusto impianto programmatico in sintonia con le domande del Paese. E una classe dirigente capace di valorizzare le tante esperienze maturate in primo luogo negli enti locali, dove una nuova generazione di amministratori va affermandosi.

Lo rifarebbe il traghettatore?

Lo rifarei. La nostra è una storia limpida e ne sono fiero. Il Pd è stato e resta una naturale convergenza democratica delle forze progressiste d'ispirazione socialdemocratica e di connotazione cattolica. L'equilibrio tra uguaglianza e libertà animava le istanze già nell'Ulivo, prima ancora che il Partito Democratico venisse costituito. La vera battaglia democratica si manifesta contro gli interessi costituiti, individualistici e corporativi. E una battaglia culturale, e dunque di civiltà, che disegna un'idea di Paese molto diverso da quello del centrodestra e delle forze dell'antipolitica. La nostra generazione ora ha il dovere di promuovere una classe dirigente nuova e più giovane proprio per non perdere mai quell'idea di Paese. Nella mia giunta per esempio, tre assessori hanno meno di 35 anni.

La fine dell'alleanza di centro destra avrà presumibilmente ripercussioni sull'intero quadro politico nazionale. Anche il centrosinistra non ne resterà immune, specie se il Centro riuscirà a riorganizzarsi proponendosi come forza unitaria autonoma. Vede possibili conseguenze anche sulla tenuta del Partito democratico?

Dobbiamo mettere fine al ciclo berlusconiano che ha prodotto troppi guasti e che in ogni caso è esaurito. Questa è la priorità. Berlusconi resiste, ma ormai è vastissima la domanda di aprire una fase nuova nella vita politica italiana. Il Pd è la forza principale e decisiva dell'opposizione e deve porsi l'obiettivo di realizzare una alleanza di

governo che unisca progressisti e moderati e in cui si riconoscano tutti quelli che vogliono il riscatto dell'Italia.

Comunque vadano le cose – elezioni anticipate o voto alla scadenza normale della

legislatura – alle urne si andrà in una situazione di crisi, economica, politica e sociale. A quali condizioni il centrosinistra potrà tornare a governare l'Italia?

Per tornare a governare l'Italia, dobbiamo mostrare ai nostri elettori una visione. Le parole chiave per il Paese devono essere lavoro, per restituire certezze ai troppi che oggi vedono la loro vita insidiata dalla precarietà; innovazione, perché il mondo e la società italiana sono cambiate; equità, perché bisogna favorire la redistribuzione delle ricchezze e delle opportunità; responsabilità, per mettere in campo politiche che mobilitino le energie migliori della società italiana.

Quale nuovo rapporto si dovrà instaurare con l'Unione europea, dopo le incertezze e le figuracce di questi anni? E cosa dovrà cambiare nell'Unione affinché essa possa diventare il soggetto istituzionale in grado di riportare il Vecchio Continente ad avere un ruolo da protagonista – sul piano economico, ma anche sociale e culturale – nel mondo globalizzato?

L'Unione europea è lo spazio e il tempo della nostra vita: nessun tema cruciale della nostra vita può essere oggi gestito bene solo in una dimensione nazionale. Questa Europa però ha bisogno di una guida progressista per far fronte a troppi anni di populismo e di governi conservatori. Le forze progressiste devono uscire dall'angolo e per riuscirci è necessario che le diverse culture che si ispirano a queste idee – socialisti, liberal democratici, popolari, verdi e progressisti – lavorino per unirsi e per far sì che le forze riformiste europee abbiano una strategia adeguata per misurarsi con la crisi e le sfide che l'Europa ha di fronte a sé.

Fassino, leader politico nazionale, ha scelto di fare il sindaco di Torino. Cosa l'ha spinto in questa direzione? E, soprattutto, cosa significa amministrare una grande città in questa situazione di difficoltà e di incertezza globale?

Torino è la città nella quale sono cresciuto e nella quale è iniziata la mia attività politica: rimettermi in gioco al servizio di questa città mi è sembrato un dovere e l'ho fatto. E per questo che mi sono candidato: per dedicare ogni mia energia al bene di Torino e per continuare l'opera di rinnovamento iniziata da Sergio Chiamparino. Al centro del mio progetto ci sono i giovani e il loro futuro. Voglio essere il sindaco di una città in cui nessuno sia lasciato solo, ogni famiglia possa vivere meglio e nella sicurezza e ogni giovane possa guardare alla propria vita senza lo spettro della precarietà. Torino in questi anni ha conosciuto una gigantesca trasformazione della sua identità, da città – fabbrica a città plurale che vive di più vocazioni: città industriale, importante centro finanziario, grande città universitaria, capitale di cultura, città turistica. Anche nei prossimi anni Torino dovrà essere capace di continuare a cambiare sé stessa e nella trasformazione di sé troverà le ragioni del suo sviluppo e offrirà nuove opportunità di innovazione, di sapere, di cultura ai propri cittadini.

Lavoro, innovazione, equità e responsabilità sono le parole sulle quali dobbiamo basare la nostra visione del futuro: solo così potremo tornare a governare

Per essere all'altezza della sua ambizione il Pd ha bisogno di darsi un forte radicamento sociale e un robusto impianto programmatico

Socialdemocrazia, rilancio o declino?



ENRICO
MORANDO

Senatore, piemontese, 61 anni, è autore del saggio *Riformisti e comunisti? Dal Pci al Pd, i miglioristi nella politica italiana*.



PIER PAOLO
BARETTA

Veneziano, 62 anni, Pier Paolo Baretta è stato segretario generale aggiunto della Cisl. Oggi è capogruppo Pd in commissione Bilancio alla Camera.

La socialdemocrazia – intesa come movimento politico organizzato, composto da partiti dotati di una peculiare cultura politica e interpreti di una specifica tradizione, sorta nella seconda metà dell'Ottocento e via via rinnovatasi, fino ai giorni nostri – esiste solo in Europa. È vero che nella Internazionale Socialista sono presenti formazioni politiche di Paesi non europei. Ma è altrettanto vero che si tratta di partiti e movimenti politici di orientamento progressista non direttamente riconducibili alla tradizione socialdemocratica in senso proprio. Non è un caso che molti leader socialdemocratici europei (tra i quali, per l'Italia, Bettino Craxi), messi di fronte all'esigenza di misurarsi con l'incipiente globalizzazione, abbiano proposto – già negli anni Ottanta – di promuovere, a partire dal prestigio e dalla forza dell'Internazionale Socialista, l'Internazionale Democratica, aprendo la prospettiva della unificazione organizzativa dei partiti e movimenti progressisti alla dimensione globale.

Non si può dire che, da allora, si siano fatti grandi passi in avanti. Più per pigrizia culturale e resistenze burocratiche, che per assenza di maturazione di questa prospettiva tra i militanti e gli elettori dei partiti socialdemocratici europei: nes-

Il mondo cambia e con esso le idee, i sistemi politici e sociali e le forme della rappresentanza. Il passato ci dà insegnamenti, talvolta anche risposte, ma quasi mai ricette applicabili in toto alla nostra situazione contemporanea. In ciò sta l'originalità della storia e la responsabilità delle scelte che compiamo. E quanto il mondo di oggi sia cambiato negli ultimi tempi è sotto gli occhi di ciascuno. Un mutamento epocale che ci colloca alle soglie di un mondo nuovo. Questo nuovo mondo, appena iniziato, è destinato a durare a lungo, a costituire l'epoca nella quale vivranno i nostri figli e alcune generazioni future.

Dunque, è con questo approccio mentale che dobbiamo affrontare la discussione sui sistemi politici e la loro capacità di rispondere alle differenti situazioni storiche. Quasi mai ciò che è stato cattivo in un'epoca diventa buono in un'altra, ma ciò che è stato buono allora, non è detto vada bene oggi. È il quesito che si pone anche per la socialdemocrazia, rispetto alla quale il giudizio storico non è negativo. Si può legittimamente discutere sulla efficacia dei suoi risultati, ma non è questo il punto per noi, qui, bensì ragionare sulla sua applicabilità nella nostra attuale condizione storica. In sostanza, la domanda è semplice: la socialdemocrazia è in

suno di loro – richiasto di individuare la leadership globale da cui si sente rappresentato o in cui si identifica – indicherebbe oggi un nome diverso da quello di Obama. Dimostrazione che l'Internazionale Democratica c'è già, nel cuore e nella mente dei progressisti, ma non nel consapevole progetto dei gruppi dirigenti dei singoli partiti che ne dovrebbero far parte.

Detto questo, vengo alla domanda cui L&W mi ha chiesto di rispondere: rilancio o eclissi, per la socialdemocrazia? Se quest'ultima è politica progressista organizzata alla dimensione europea, la risposta non può che rintracciarsi nella concreta funzione che i partiti socialdemocratici europei – e il Pse, che tutti li confederano – sono o non sono in grado di svolgere nella soluzione dei drammatici problemi che incombono sull'Europa.

Il rischio è insito nel fatto stesso che l'Unione, con l'euro, si è data una moneta e un mercato ed ha creato le istituzioni atte a regolare e a governare l'una e l'altro (la Bce, la Commissione e la Corte di giustizia); ma non si è data una politica economica e una politica fiscale, né istituzioni atte a decidere sull'una e sull'altra.

Le divergenze interne all'area dell'euro – tra Paesi ad elevata competitività e forte surplus commerciale e dei pagamenti e Paesi a produttività stagnante ed elevato deficit nei rapporti con l'estero – sono ora accentuate dalla crisi delle istituzioni finanziarie e del debito sovrano, al punto che le scelte di rafforzamento della virtù dei primi (Germania e la vecchia area del marco) e gli sforzi di risanamento della finanza pubblica dei secondi, entrambi messi in atto come medicina, contribuiscono paradossalmente ad aggravare la crisi dell'euro.

Si impone dunque una scelta tra due strade alternative: o un ritorno indietro, verso la sovranità monetaria dei singoli stati nazionali (i due euro: quello di serie A, della vecchia area del marco; e quello di serie B, dei Paesi del Ssd, con la Francia più inclinata verso la seconda che protagonista della prima); o un enorme salto verso gli Stati Uniti d'Europa, attraverso un effettivo coordinamento delle politiche economiche e fiscali e un'effettiva cessione di sovranità – su entrambe le materie – dai singoli governi nazionali ad istitu-

grado di rispondere alle sfide poste dalla globalizzazione, o serve dell'altro? La socialdemocrazia ci basta o ci serve un nuovo pensiero?

Propendo per la seconda ipotesi e, per mettere subito i piedi nel piatto, basta guardare alle sempre più frequenti manifestazioni che si svolgono in tutto il mondo e che pongono questioni di fondo rispetto alla qualità dello sviluppo, al futuro delle giovani generazioni, agli squilibri nella distribuzione delle opportunità, all'intreccio tra libertà, diritti e benessere, per renderci conto che se il liberismo è la causa di queste domande, la socialdemocrazia non possiede le risposte.

È almeno un decennio che assistiamo a un crescendo di inquietudini individuali e collettive, che manifestano percezioni, sensibilità, contraddittorietà attorno alla questione di fondo: la gestione e lo sbocco da dare alla grande transizione epocale, lo snodo storico nel quale viviamo. Inquietudini rappresentate, prevalentemente, dai giovani e dalle donne e molto meno dai tradizionali soggetti storici quali i lavoratori.

L'esordio fu nel dicembre del 1999, alla soglia del nuovo millennio e della introduzione della moneta unica europea, a Seattle, in occasione della riunione mondiale del Wto in cui si discuteva dell'apertura o meno ai mercati emergenti. Poi sono venute Doha, Davos, Porto Alegre ... Tutte occasioni che riproponevano lo stesso drammatico tema: il passato è concluso, il futuro non appare all'orizzonte.

La natura di questa decisiva questione emerge con caratteristiche del tutto nuove rispetto all'approccio sinora storicamente seguito. Nuove nei soggetti che chiedono, nella formulazione della domanda, nelle risposte attese.

Sono tutti segni dei tempi che provengono da molte direzioni. Certamente dalle manifestazioni di protesta cui abbiamo accennato, ma anche dalle inaccettabili violenze che, troppo spesso, si sono affacciate a intorbidire (come a Roma il 15 ottobre scorso) le acque di un movimento limpido, anche se privo di un progetto alternativo. Ma segni dei tempi da interpretare erano stati anche quelli che ci venivano dalle inedite, ma ricorrenti, crisi finanziarie: dal Venezuela alla Thailandia, fino ad esplodere, nel 2007, nella grande crisi che ancora ci attanaglia.

zioni europee rafforzate e democratizzate, a partire dalla elezione diretta, contestuale a quella del Parlamento europeo, del Presidente del consiglio. L'esplosione della crisi dell'euro giunge a mettere fine alla pretesa della destra e della sinistra tradizionali di leggere la crisi attuale con gli occhi del passato, adottando soluzioni conseguenti. La destra, che con Reagan e la Thatcher ha messo fine al lungo ciclo socialdemocratico e inaugurato la rivoluzione liberista neoconservatrice, vede nella Grande Recessione 2007–2009 l'esaurirsi della sua spinta propulsiva ed è costretta a promuovere il salvataggio, a spese dei contribuenti, di quel sistema finanziario di cui aveva orgogliosamente perseguito la deregolamentazione. E cerca di trovare rifugio – elettorale, sociale e culturale – proponendo la rinazionalizzazione delle politiche e la chiusura populistica nella "sicurezza" della triade Dio-Patria-Famiglia.

La sinistra socialdemocratica tradizionale, che vede nel diffuso ricorso allo Stato salva-banche e salva-grandi imprese, il determinarsi delle condizioni per il ritorno in grande stile dell'intervento pubblico come cardine di una strategia di aggressione dei nuovi problemi della crescita che non c'è e della disuguaglianza che dilaga (non lo ha scritto anche Newsweek che "ora siamo tutti socialisti"?). Quelle componenti che, nel Labour inglese come nella Spd tedesca, hanno dovuto per anni subire l'egemonia dei sostenitori della Terza via – che ha animato l'unica, duratura esperienza di governo della socialdemocrazia nei principali Paesi europei, rendendola capace non solo di vincere una volta, ma finalmente di rivincere nella competizione coi conservatori – hanno visto nella fase aperta dalla Grande Recessione l'occasione per un ritorno a "come eravamo", quasi che fosse riproponibile la strategia che tanta fortuna aveva avuto nel "secolo breve", fino a metà degli anni '70 del Novecento, ed era stata letteralmente spazzata via dall'offensiva della nuova destra reaganiana.

Della destra, ci occuperemo in altra sede. Qui basterà accennare che nella elaborazione culturale che sorregge l'esperienza di governo dei conservatori di Cameron possono essere rintracciati i segni della consapevolezza che, anche per la destra, la Grande Recessione fa da discriminare, così

O, ancora, dallo spostamento dei fattori di crescita dai Paesi occidentali a quelli che fino a pochi anni prima erano definiti il "terzo mondo".

Uno dei principali sensori del cambiamento ci è pervenuto dalla nuova rivoluzione industriale, indotta da due clamorose novità. La prima: l'applicazione della informatica alla vita quotidiana. La seconda: la rapidità con la quale persone e cose si spostano nel pianeta interagendo con le diverse economie locali.

Per tempo (nel 1995) K. Kumar scriveva: "Il lavoro e il capitale, le variabili cruciali della società industriale, sono sostituiti dall'informazione e dalla conoscenza... La teoria del valore-lavoro, difesa da una lunga tradizione di pensatori, da Locke e Smith fino a Ricardo e Marx, deve lasciare il posto alla "teoria del valore-conoscenza" e aggiunge che non si tratta semplicemente di "un nuovo modo di produzione, ma più in generale come un nuovo modo di vivere". (*Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, Einaudi, 2000). Toffler parla di morte dell'industrialismo e nascita di una nuova civiltà. Qualcuno, come Stonier, carica tutto ciò di una nuova dimensione utopica: "Proprio come l'economia industriale ha eliminato la schiavitù, le carestie e le pestilenze, così l'economia post industriale elimina l'autoritarismo, la guerra e i conflitti". La storia sembra contraddire questa visione, ma ciò che importa è che essa ci dà la misura della profondità dei processi in atto.

La conseguenza è la possibilità di organizzare la produzione non in ragione dell'approvvigionamento delle materie prime o dei mercati di sbocco, ma di altri fattori quali i costi di produzione; la snellezza della burocrazia e la misura degli incentivi fiscali; la rete di comunicazioni; la presenza di supporti tecnologici e informatici. Ciò ha consentito di scegliere dove produrre, di spezzare il ciclo produttivo tra produzione vera e propria e assemblaggio. La conseguenza è il post fordismo. La fine, cioè, di un modello di produzione statico, integrato, per un flessibile, articolato e frantumato. La fine dell'operaio solo forza lavoro a favore di un'indistinta figura più tecnica e più dequalificata insieme; più coinvolta nella mission e più alienata nella condizione. Insomma, non la fine dell'operaio, del lavoro manuale, ma la fine della "classe" operaia. Non si tratta di cambiamenti da poco per

da rendere sostanzialmente inservibili l'ideologia e le ricette che hanno fatto la fortuna della destra stessa nel lungo ciclo conservatore.

Ma torniamo alla socialdemocrazia. L'imperativo è "uscire dalla Terza via"? Certamente. Ma in avanti, assumendo come irreversibili le sue più solide acquisizioni politico-culturali – lo Stato può fallire, esattamente come il mercato; l'individuo esiste prima e oltre la società, la classe e la comunità; le forze e la logica del mercato possono essere regolate e utilizzate a fini di benessere collettivo – come basi sulle quali costruire una nuova visione ed una nuova strategia, che sia (e appaia ai più) corrispondente ai nuovi caratteri della realtà economica, sociale e culturale. È vero: con l'armamentario ideologico e programmatico della Terza via non ci si misura efficacemente con la crisi dell'euro, il rischio del "cigno nero" (una lunga fase di stagnazione, con consumi che languono e crescente disuguaglianza), le sfide di un mondo uscito molto rapidamente dall'equilibrio organizzato attorno all'unica potenza globale emersa dalla guerra fredda e alla ricerca di un nuovo assetto (il G2 Usa-Cina o il G207). Un'insufficienza dovuta a molti fattori, tra i quali occupa un posto di assoluta eminenza il carattere globale dei problemi e la dimensione sostanzialmente nazionale del sistema ideologico, politico, culturale e organizzativo delle forze della Terza via. Un limite di cui Blair e Clinton si mostrarono ben consapevoli – al punto da promuovere espliciti tentativi di organizzazione globale delle forze progressiste portatrici di quella nuova visione. In Italia, si parlò allora di Ulivo mondiale: la denominazione era figlia della solita pretesa di affibbiare al mondo le nostre etichette, ma l'esigenza cui quei tentativi rispondevano era perfettamente presente. Ed è molto probabile che l'incapacità di promuovere in quella fase – davvero unica, per i progressisti, al governo in Usa, Regno Unito, Germania, Francia, Italia, Paesi nordici, India, Brasile e Sud Africa – l'iniziativa costituente di una nuova unità politico-organizzativa quale potenziale co-protagonista del governo democratico della globalizzazione, sia stata alla base dell'isterilirsi progressivo di quella esperienza.

La strumentale, confusa e poco trasparente discussione – in Italia – sulla collocazione interna-

stabilire se le teorie politiche ed economiche dominanti il Novecento sono in grado di reggere l'impatto del XXI secolo.

È almeno dalla caduta del muro di Berlino che la pentola ribolle. Un paio d'anni prima, in occasione del 70° anniversario della rivoluzione di Ottobre, l'Unità ha pubblicato un supplemento dal titolo significativo: "Se vince Gorbaciov". In esso compare un saggio di Nikolaj Smelev (esperto di Usa dell'Accademia delle scienze dell'Urss) che titola "Profitto, concorrenza, mercato: se le parole ci fanno paura per noi non c'è scampo". Il saggio è tutto interno alle vecchie logiche, ma il tema posto è "il cuore della sfida". Irrisolta dal socialismo e dalla stessa socialdemocrazia.

Da allora a oggi sono, in fin dei conti, passati solo un paio di decenni. Eppure sono bastati a darci la misura della profondità del cambiamento in atto. Sul piano politico istituzionale, innanzi tutto. La caduta dei blocchi e della contrapposizione schematica Est-Ovest ha liberato demoni profondi quali la corruzione, le disuguaglianze, nuove emarginazioni, ma, anche, ha liberato energie sino ad allora compresse. Ed ecco che la Cina, l'India esplodono, assieme al Brasile e al Sudafrica. La contraddizione è evidente e la tendenza è stupefacente: nuovi Paesi ricchi, pieni di poveri e nuovi Paesi poveri pieni di ricchi! In sovrappiù, la Cina ci consegna un modello di capitalismo autoritario, contravvenendo ad uno dei pilastri teorici dello sviluppo capitalistico classico, che, in quanto portatore di libertà di mercato, si voleva associato alla democrazia.

Sul piano economico, il predominio della finanza ha fatto i suoi danni, ma, soprattutto, ha cambiato la natura del mercato e dell'imprenditore. E ha messo all'angolo il ruolo regolatore della politica. Viviamo in un altro mondo rispetto a quello nel quale il liberismo e il socialismo si sono giocati la loro partita.

Alla fine, nessuno ha vinto. È sembrato, subito dopo la caduta del muro, che alla crisi del socialismo corrispondesse la vittoria del liberismo. Per anni molti lo hanno teorizzato perfino autorevoli istituzioni quali la Banca mondiale ed il Fondo monetario, che hanno imposto la ricetta liberista alle economie lasciate in balia della nuova globalizzazione seguita alla fine del blocco comunista. È

zionale, e nel Parlamento europeo del neonato Pd fu in fondo figlia di quel fallimento: il Pse, peraltro incapace di produrre come tale iniziativa politica alla dimensione europea, restava così una debolissima confederazione di partiti nazionali, ciascuno impegnato a far prevalere, in sede comunitaria, lo (spesso malinteso) interesse del proprio Paese. E ai Democratici italiani non restava che decidere di accontentarsi di una mera giustapposizione di denominazioni, quasi che non fossero un nuovo partito, ma la somma dei due preesistenti.

La crisi del debito sovrano – capace di determinare, col fallimento del debito pubblico italiano, il crollo dell'intero castello dell'euro – ci riporta di fronte alla scelta: ulteriore balzo nella integrazione o rinazionalizzazione? Anche per la socialdemocrazia, *hic Rhodus, hic salta*.

Non è una questione di ingegneria istituzionale. È questione destinata ad incidere profondamente nella carne viva del corpo sociale, in ogni singolo Paese – forte o in difficoltà che esso sia, ai blocchi di partenza – e dell'Europa nel suo complesso. Prendiamo il tema del debito pubblico: anche se è questo il confronto che piace alla destra e alla sinistra tradizionali, l'alternativa non è tra chi non vuole mai politiche fiscali espansive in deficit e chi le considera sempre la panacea di tutti i mali. Ma tra chi pensa che la fuoriuscita dalla crisi possa essere il frutto di politiche nazionali di rientro, debolmente coordinate alla dimensione comunitaria; e chi pensa che, a regime, il compito di sviluppare politiche anticicliche debba essere affidato alla politica di bilancio dell'Unione, restando i singoli Stati nazionali rigorosamente vincolati al pareggio di bilancio, secondo il modello che caratterizza il rapporto tra bilancio dei singoli Stati e bilancio federale negli Usa. È in questa prospettiva che prende forza il confronto in atto sulla gestione europea di quote di debito sovrano, che nella transizione verso il nuovo regime potrebbe essere incentrata sulla emissione di Eurobond, secondo una delle numerose soluzioni tecniche che sono state avanzate, a partire da quella del 2010 del think tank Bruegel.

Il dibattito di questi mesi ha fatto emergere l'interezza dei Paesi forti e dei Paesi deboli ad intra-

stata un'illusione ottica. Le crepe di un modello iniquo, non più sorrette dalla contrapposizione ideologica, si sono progressivamente allargate e ben altri muri sono, via via, crollati.

Questi segni dei tempi non sono stati raccolti dalla politica mondiale e dalle grandi istituzioni. Negli ultimi anni i "grandi" del G20 si sono interrogati sul problema. Ma i tempi della politica non sono i tempi della globalizzazione. I criteri di riferimento ideologici, che ancora campeggiavano nei retrobottega delle diplomazie, non offrono strumenti di lettura di una situazione ormai largamente post ideologica. I parametri dello sviluppo capitalistico classico non ci danno linee di indirizzo utili per affrontare uno sviluppo che è, sì, ancora capitalistico, ma è anche "post" se pensiamo alle forme della crescita, della accumulazione e della distribuzione. Soprattutto gli Stati nazionali sono inadeguati a rappresentare e a governare. Le nazioni che compongono il Brics sono, ognuna, grandi come continenti e, per quanto riguarda l'Europa, la crisi dell'euro è la conseguenza diretta dell'assenza di un'Europa politica. Era dalla pace di Westfalia (1648) che reggeva l'equilibrio moderno, fondato sullo Stato nazionale. Nemmeno il capitalismo e la rivoluzione industriale avevano scosso questo riferimento, la globalizzazione e la modernità sì. Oggi i confini servono più a stabilire le identità che i pil. La politica si arrovela attorno a questo snodo, ma è chiaro che la risposta non sta nell'ipotesi liberista di "liberare" i mercati da ogni vincolo, ma nemmeno nel loro imbrigliamento.

Se dunque, da un lato, il liberismo è dal nostro punto di vista fuori gioco, incapace di "governare" la globalizzazione, dall'altro, possiamo concludere che non ci sono più, come scrive D'Alema, "le premesse politico-istituzionali del compromesso socialdemocratico che faceva perno sullo Stato nazionale ... E, aggiungerei, sono venute a mancare anche le premesse antropologiche".

Che fare? La dichiarazione di crisi del modello socialdemocratico non ci deve offuscare. Molte delle ragioni di fondo che lo ispirarono restano valide e vanno ripensate e collocate in uno scenario culturale più ampio. In fin dei conti, prima del liberismo, del socialismo e della socialdemocrazia, ci sono state la rivoluzione francese e quella americana e,

prendere questa strada: la Germania, che da un fallimento del debito sovrano e dal crollo dell'euro ricaverebbe solo danni – rivalutazione della moneta, caduta della competitività di prezzo del suo export, riduzione del prodotto – pagherebbe con un piccolo aumento del costo del suo debito una stabilizzazione dell'area economica in cui ha assunto una funzione di leadership. L'Italia, per citare il più grande tra i Paesi in difficoltà, manterrebbe intatto il suo vitale interesse all'abbattimento dello stock del debito pubblico (sulla quota che rimarrebbe a suo carico, continuerebbe infatti a pagare interessi molti più elevati di quelli relativi alla quota di debito gestita a livello europeo), ma potrebbe perseguire più agevolmente l'obiettivo della crescita, attraverso riforme strutturali.

Ma... c'è di mezzo un ma: chi e come convince i tedeschi – dico i lavoratori, gli imprenditori, non solo la signora Merkel – della bontà di questa soluzione? La risposta è semplice: forze politiche e leadership – nazionali ed europee – che siano e appaiono in grado di guidare i popoli nello sforzo di cambiamento e di rigore necessario. Per dirla in modo ancora più semplice e più diretto, per quel che ci riguarda: forze politiche italiane ed europee che convincano tutti che "stiamo nella stessa barca e dobbiamo remare assieme", anche parificando le fondamentali condizioni di accesso dei "passeggeri" alle provvidenze del welfare. Perché un impiegato tedesco va in pensione dopo il corrispondente impiegato italiano? Come si può pensare che il primo sia davvero convinto di stare nella stessa barca, se pensa di pagare con le sue tasse il debito accumulato dallo stato italiano, per creare condizioni di miglior favore per il secondo? È solo un esempio, naturalmente. Che potrebbe tuttavia essere replicato in tema di politiche per il prelievo tributario e contributivo, per le regole fondamentali delle relazioni sindacali, per la regolamentazione dei mercati finanziari, a partire dalla segregazione tra le attività di banca commerciale tradizionale e banca d'investimento, e così via.

Per ora, i partiti progressisti – socialdemocratici e democratici – non sono stati in grado di darsi una strategia comune. Non basta convenire sull'opportunità di istituire una Tobin tax alla dimensione europea: fin lì sono ci sono arrivati anche Merkel e

dopo, la lunga tradizione liberaldemocratica e del cattolicesimo democratico. Nessuno di questi "modelli" ha, da solo, la chiave che apre le porte del futuro. Chi più e chi meno, sono tutti logorati dal cambiamento in atto, ma da ciascuno si possono ancora trarre prospettive e tessere valide a comporre il mosaico che ci interessa.

Cimentiamoci, allora, con più coraggio, nella costruzione di nuove piattaforme, allo scopo di reimpostare una visione moderna che colga i nodi aperti e riassumibili in concetti quali la libertà (individuale e collettiva), l'uguaglianza (dei diritti e delle opportunità) e la stessa fraternità (della solidarietà e della sussidiarietà), quest'ultima poco considerata dalla politica.

Tra le risposte che hanno tentato di andare oltre la socialdemocrazia c'è la "terza via". Oggi si parla del suo fallimento, ma, in verità, essa non è stata mai davvero imboccata. Tony Blair ha provato a tenere insieme le "maledette" parole di Smelev con quelle delle due grandi rivoluzioni occidentali. E lo ha fatto nell'ostilità, anche italiana, di molta sinistra. È sbagliato liquidare quel pensiero. La realtà e la storia sono, certamente, andate più avanti, ma è proprio sul punto più controverso, ovvero la regolazione dei mercati, che il contributo di Blair, nella ricerca di una regolazione che però non imbrigli il mercato, può ancora dirci qualcosa.

Il punto su cui bisogna davvero avanzare sta nel ridefinire il logorato rapporto tra democrazia politica e democrazia economica. La democrazia politica che impariamo nei testi e troviamo scritta e organizzata nelle nostre carte fondative non basta più per governare le turbolenze dei mercati o i conflitti sociali o la stessa quotidianità economica. Il cittadino è diventato, da lavoratore, consumatore e risparmiatore. Ma quali controlli esercita? Quali libere scelte può compiere? Il risparmiatore è, ormai, un capitalista anonimo che immette le sue risorse nel grande circuito delle transazioni finanziarie, ma non sa dove vengono investiti i suoi risparmi; se servono per finanziare un nuovo investimento o per far cessare quello in cui lui lavora.

La questione della governance democratica è una delle grandi priorità da affrontare. Non si risolve nel controllo redistributivo, ma in un protagonismo non subalterno che mette al centro il progetto par-

Sarkozy. Dunque, ecco la mia risposta: se nei prossimi mesi i partiti socialdemocratici e progressisti europei saranno in grado di darsi un progetto per il "grande balzo in avanti" nella integrazione – oltre il baratro del collasso dell'euro – allora sarà rilancio. Se continueranno ad affrontare solo i problemi più facili, ignorando o annegando nella retorica antimercatista quelli più spinosi, allora appariranno inutili ai popoli. E sarà declino.

tecipativo. Democrazia economica e partecipazione sono il terreno su cui ripensare lo sviluppo capitalistico futuro.

L'altro fronte è dato da una nuova teoria dei diritti. La dimensione individuale si è dilatata e coinvolge sfere inedite e delicatissime quali le nuove scienze biologiche e ambientali. Si arriva, senza mediazioni, alla sostenibilità delle nostre esistenze e ai confini sacri della vita e della morte. Ma anche l'individuo in relazione alla propria sfera privata esige un equilibrio tra trasparenza e privacy. La persona al centro della storia non è solo una questione filosofica o teologica, è un nodo che la politica deve affrontare e sciogliere; anche in ordine alla valutazione delle proprie prerogative e dei propri limiti.

Il terzo fronte ci è offerto dalla crescita delle disuguaglianze. In termini assoluti ci sono meno poveri, ma in percentuale le cose peggiorano: il 10 per cento della popolazione mondiale possiede il 90 per cento della ricchezza. Il compito di una nuova cultura riformista è individuare una nuova teoria della crescita assumendo l'idea che non abbiamo davanti a noi una crescita continua e progressiva. Dunque, alle teorie redistributive, tipicamente socialdemocratiche, dobbiamo affiancare un'idea sulla accumulazione all'interno di una visione economica e sociale fondata sulla sobrietà.

Siamo alle soglie di un mondo nuovo e il passato poco ci aiuta a interpretarlo e a rispondervi. Non capita a tutte le generazioni di vivere un momento storico con caratteristiche fondative, destinato a decidere delle caratteristiche del futuro. Se non altro per rispetto a questa straordinaria fase, non limitiamoci a spolverare il vestito col quale siamo cresciuti. Facciamo un investimento, indossiamo un abito nuovo.

Next Left

La sfida del Labour Party*

Abbiamo da poco assistito alla prima elezione suppletiva del Parlamento nell'Oldham East e Saddleworth. È stata una elezione suppletiva insolita non solo perché – sono fiero di dirlo – il Labour ha vinto, ma anche per il comportamento dei nostri avversari e il grande rimescolamento di voti tra i partiti.

David Cameron è stato il primo premier negli anni recenti a fare campagna elettorale in una elezione suppletiva e, senza dubbio, il primo leader di partito che io ricordi a non conoscere il nome del candidato del suo stesso partito. Inoltre, abbiamo visto Nick Clegg giurare di trovarsi spesso pubblicamente in contrasto con il signor Cameron, giusto per ricordare agli elettori che i LibDem hanno ancora una distinta identità.

Questo è un modo singolare, probabilmente dannoso, di tenere una qualsiasi relazione, tanto più se si fa parte di un governo che sta avendo tale e profondo impatto sulla vita delle persone. Suppongo sia un sintomo del fatto che la coalizione si basa sulla convenienza politica piuttosto che sui valori.

È stato insolito, come ho detto, anche perché abbiamo visto un significativo trasferimento di voti dai LibDem al Labour; dai Conservatori ai LibDem; e dai Conservatori al Labour.



Ed Miliband, 41 anni, londinese, è alla guida del Labour Party dal 25 settembre 2010. È il più giovane leader laburista del dopoguerra.

Soprattutto l'elezione suppletiva dell'Oldham East e Saddleworth ci mostra che la gente è profondamente preoccupata per l'indirizzo che questo governo a guida conservatrice sta seguendo.

Comunque, come partito inganneremmo noi stessi se pensassimo che la prossima elezione sarà per noi vittoriosa senza sforzo. La prossima elezione dirà molto su di noi come su di loro – e sulla nostra capacità di cambiare e tornare ad essere la voce e la guida della maggioranza progressista della Gran Bretagna. Di questo voglio parlare oggi.

Perché io credo che sin dalla fondazione del partito laburista come Comitato di rappresentanza del lavoro, attraverso la grande riforma dei governi laburisti della seconda metà del ventesimo secolo e i primi anni di questo, il La-

* Discorso del leader laburista britannico, Ed Miliband, alla Fabian New Year Conference 2011. Traduzione e note a cura di Claudia Battafarano

bour ha avuto successo quando ha interpretato se stesso non come partito limitato di interesse settoriale, ma quando trasmettendo un senso di missione, passione e ottimismo per il futuro, è diventato la voce e la guida del cambiamento progressista. Dobbiamo onestamente riconoscere che dopo tredici anni di governo troppe persone non ci vedono più come il naturale portavoce di questa maggioranza progressista in Gran Bretagna.

Oggi voglio parlare delle ragioni per cui ciò è accaduto e dei tre passaggi di cui abbiamo bisogno per cambiare profondamente al fine di porvi rimedio.

Fin dalla
fondazione il
Labour ha
avuto successo
quando è
diventato la voce
e la guida del
movimento
progressista

Per prima cosa è necessario capire perché al centro della nostra economia non vi è più la persona e come noi possiamo ancora offrire un nuovo modello economico per il Labour e per la Gran Bretagna. In particolare, va sottolineato che ridistribuire semplicemente i soldi dei contribuenti attraverso il Welfare State, per quanto sia importante, non è sufficiente e in ogni caso non aiuterà a costruire una più equa e sostenibile economia.

In secondo luogo, è necessario analizzare il modo in cui il managerialismo ci ha allontanato dalle inclinazioni e dai valori della larga maggioranza progressista britannica. E per questo che le nostre comunità hanno cominciato a vederci come coloro che antepongono i mercati e il commercio al bene comune; molti cittadini hanno cominciato a vederci come coloro che non hanno capito che lo Stato potrebbe intervenire tanto direttamente così come delegando poteri.

Dobbiamo rispondere portando nuova linfa alle nostre convinzioni ideologiche, salvaguardando ciò che persiste di buono nella tradizione laburista, e cercando anche fuori di essa.

In terzo luogo, dobbiamo prendere atto che, per come abbiamo impostato la nostra politica, non ci troviamo ad essere leader di una larga, aperta maggioranza progressista costruita su una coalizione di valori, ma di una forza politica ancora molto lontana da tale obiettivo. Dobbiamo rispondere mettendo al centro del nostro modo di fare politica il rinnovamento democratico e l'apertura ad altri del nostro partito. È necessario capire che il Labour deve cambiare il modo in cui lavora e che nessun partito può rivendicare il monopolio della verità nella politica odierna; la leadership della maggioranza progressista in Gran Bretagna non è nostra di diritto, ma va conquistata sul campo.

Il contesto

Prima di approfondire il mio ragionamento, permettetemi un'annotazione di contesto. Sono passati due anni da quando ho aperto la Fabian New Year Conference¹ del 2009. Notai allora, che, in base alla mia esperienza politica, non avevo mai visto i Tory così sulla difensiva da un punto di vista ideologico, come allora. Mentre la crisi finanziaria

aveva demolito l'idea fallace che i mercati agiscano sempre per il meglio, David Cameron era tutto impegnato a riscoprire il ruolo della società.

Due anni dopo, siamo chiaramente in una situazione differente. David Cameron, pur non avendo vinto l'elezione generale dell'ultimo maggio, è diventato Primo Ministro. La mancanza di un chiaro mandato, tuttavia, non gli ha impedito di intraprendere il più ideologicamente pericoloso assalto ai nostri pubblici servizi nell'arco di una generazione. Questi cambiamenti ridisegneranno la Gran Bretagna in una maniera profonda, così come la Signora Thatcher fece negli Anni Ottanta. Sono certo di parlare per tutti voi quando dico qui che ovunque io vada vedo un attacco a tante cose che reputo importanti – dal Sure Start² al modo in cui il triplicarsi del debito degli studenti toglierà il sostegno alla nostra generazione più giovane.

La combinazione di questo attacco alle nostre istituzioni, della crisi economica globale e della formazione di un governo a guida conservatrice, ha segnato un periodo di cambiamento così radicale da capitare una volta sola nell'arco di una generazione. Ci sono stati altri due momenti nella mia vita in cui la crisi economica è stata seguita da una drammatica rottura nel modello esistente della politica britannica.

La prima è stata la crisi del FMI nel 1976 e "L'inverno del malcontento"³ due anni dopo, seguito dalla sconfitta del governo Callaghan, dalla formazione del partito socialdemocratico e da diciotto anni di governo conservatore. La seconda è stata l'espulsione della Gran Bretagna dal sistema di cambio dello SME il "mercoledì nero", l'emergere del New Labour e l'elezione, per la prima volta, nella nostra storia, di tre governi laburisti di seguito.

In entrambi i casi, c'è stata un'innovazione duratura nella natura e nella direzione della nostra politica nazionale.

Affrontare la sconfitta

In queste due occasioni il partito di governo ha perso fiducia riguardo un rapido ritorno al potere ed è rimasto fuori gioco per l'arco di una generazione.

In entrambi i casi ciò è avvenuto perché i governanti non avevano tratto la giusta lezione dal mutamento della situazione economica, da ciò che i loro valori significavano in quel tempo, e la via che seguivano per attuare la loro politica. Non possiamo sederci sulla riva del fiume ed attendere il fallimento del governo conservatore. Dobbiamo capire meglio questa fase, trarne la giusta lezione e cambiare profondamente se vogliamo essere sicuri che questo governo si fermi al primo mandato.

Questo governo sta facendo errori pesanti e continuerà a farli; solo i cambiamenti che faremo noi ci permetteranno di evitare la sorte capitata ai partiti nel passato. Questo è il motivo per cui non ci limiteremo a piccoli aggiustamenti. Un partito che crolla al di sotto del 30 per cento del voto popolare ha il dovere di approfondire la natura e le dimensioni della sconfitta. Capire perché abbiamo perso il con-

La crisi finanziaria
ha demolito
l'idea fallace
che i mercati
agiscono sempre
per il meglio
della società

¹ La New Year Conference è il consueto appuntamento annuale promosso dal *think tank* laburista Fabian Society. *N.d.T.*

² Programma di sostegno ai neo-genitori. *N.d.T.*

³ In questo periodo i lavoratori dei servizi pubblici furono impegnati in uno sciopero a oltranza. *N.d.T.*

tatto significa capire come i britannici ci vedono.

Abbiamo cominciato ad apprendere questa lezione dopo il 1983, ma ci abbiamo messo troppo tempo. Sono determinato a non commettere lo stesso errore. Naturalmente sono fiero dei successi del nostro ultimo governo laburista. A dire il vero per tanti cittadini questi successi sono più evidenti ora che sono minacciati dal governo a guida conservatrice. Ma ciò non ci deve trarre in inganno – i motivi dei nostri successi al governo sono anche la ragione per cui siamo all'opposizione. I partiti non subiscono sconfitte come quelle che abbiamo subito lo scorso maggio solo per un'accumulazione

**Vogliamo essere
il partito che
risponde
alle richieste
di una
distribuzione
più giusta
delle ricchezze
della nazione**

di piccoli errori, ma quando si commettono gravi errori. Per questa ragione ho fatto riferimento a questioni come la guerra in Iraq o il fallimento di una adeguata regolamentazione delle banche o la sottovalutazione delle preoccupazioni popolari riguardo la sicurezza economica. Inoltre, non abbiamo fatto abbastanza per mantenere la promessa di una svolta politica. Dobbiamo mostrare di aver compreso la lezione in modo che i britannici possano ancora avere fiducia in noi.

La maggioranza progressista

Questa è la dimensione della sfida da affrontare. Se il risultato delle elezioni ha mostrato perché è necessario cambiare, ha anche rivelato un aspetto importante della politica britannica dalla quale dovremmo trarre incoraggiamento. La maggior parte delle persone esprime il suo voto per i partiti che sostengono l'esigenza di una Gran Bretagna più giusta ed equa; che mettono in guardia contro i pericoli del

taglio del deficit troppo repentino e raccomandano con vigore una profonda riforma democratica.

È facile dimenticarlo oggi, ma quel momentaneo periodo di *Cleggmania* era animato da questo desiderio di cambiamento che conferma l'esistenza di una maggioranza progressista in Gran Bretagna. Il problema è che non abbiamo intercettato sufficienti consensi sul progetto di un nuovo governo laburista progressista.

Dobbiamo ripensare noi stessi come un ampio movimento capendo dove realmente si collochi il centro della politica britannica⁴. Voglio che diventiamo la voce e la speranza di quelli che si sentono schiacciati da un sistema economico che aveva promesso di liberarli. Vorrei che riuscissimo ad esprimere la frustrazione delle persone che sono stupefatti di banchieri che si appropriano di grandi sovvenzioni pubbliche e sono gratificati nonostante i loro fallimenti, mentre il resto del Paese si affatica.

Vorrei che fossimo il partito che risponde alle richieste di una distribuzione più giusta della ricchezza della nazione, di pubblici servizi validi e ben funzionanti e di un rinnovamento politico. Durante i prossimi mesi, spiegherò nei dettagli il nostro approccio alle sfide dell'economia, del rinnovamento dei nostri valori, del rinnovamento della

nostra politica. Oggi voglio tracciare la direzione di questo percorso.

La crisi economica

Inizierei con l'indicare il primo cambiamento di cui abbiamo bisogno in economia. La crisi finanziaria ha scosso l'economia mondiale, ma più specificatamente ha evidenziato alcune convinzioni sbagliate sulle quali si sono basate le politiche economiche britanniche sotto i governi che si sono succeduti. Durante le ultime elezioni la maggioranza degli elettori ha invocato un partito e un governo che avessero imparato la lezione della crisi e potessero offrire alla Gran Bretagna una svolta nella politica economica; dobbiamo ammettere di aver fallito nel rendere convincente l'idea che potesse essere il Labour a proporre una migliore economia al servizio delle persone.

Se vogliamo offrire ancora una visione di speranza e cambiamento alla maggioranza in Gran Bretagna, è essenziale che impariamo correttamente la lezione della crisi. Questo è il tema che segnerà l'attuale decennio e oltre.

Molte delle cose che dicono i rappresentanti del governo a guida conservatrice sottointendono che sono stati gli alti livelli di prestiti pubblici a causare la crisi. Ma questo non è per niente vero. È stata la crisi a causare gli alti livelli di prestito pubblico; infatti, a causa della crisi finanziaria globale, il deficit è aumentato dai livelli gestibili intorno al 2% del reddito nazionale a sopra il 10 per cento.

Quando i Tory e i LibDem cercano di diffondere questa tesi fantasiosa sul passato, noi dobbiamo contrastarli. Dobbiamo farlo non solo per il rispetto della verità, ma anche perché essi usano questi argomenti per ipotecare il nostro futuro; vogliono dire ai cittadini che la lezione da trarre dalla crisi è che solo tagliando rapidamente e pesantemente la spesa pubblica, si potrà contenere il deficit e toccare le vette "soleggiate" della prosperità economica.

Come dobbiamo contrastare le loro fantasiose tesi sul passato, così dobbiamo capire bene in che cosa abbiamo sbagliato. Così come altri governi nazionali, non abbiamo saputo dare un buon assetto alla regolamentazione bancaria. La nostra economia era troppo vulnerabile di fronte alla crisi perché eravamo troppo dipendenti dai servizi finanziari.

Ci sono due importanti lezioni da trarre dalla crisi, ma occorre capire innanzitutto le sue origini e cosa dobbiamo "escogitare" per costruire una nuova politica economica. Mercati più liberi, combinati con una regolamentazione leggera, sono stati "venduti" alla classe media britannica, sulla base della tesi che avrebbero garantito libertà economica, aumento degli standard di vita e un giusto vantaggio per la maggioranza dei britannici che lavora duramente. Per essere più precisi, il New Labour ha aderito con le migliori intenzioni a queste posizioni, perché corrispondevano alle aspirazioni degli elettori.

La nostra esperienza al governo è stata caratterizzata da notevoli successi: livelli record

**C'è una
connessione tra
un sistema che
distribuisce
iniquamente
la ricchezza e gli
squilibri di un Paese
che dipende
dall'indebitamento
personale**

⁴ Si tenga presente che il concetto di "centro" di Ed Miliband non va inteso come una sorta di centrismo da inseguire e a cui omologarsi, ma di un centro da definire e conquistare con le proprie politiche, mirando ad intercettare il ceto medio, molto penalizzato dalle politiche liberiste. *N.d.T.*

di occupazione, un decennio di continua crescita fino al 2008, bassa inflazione, bassi tassi d'interesse e l'introduzione del minimo salariale. Inoltre, abbiamo utilizzato i ricavi della crescita sia per ristrutturare i servizi pubblici sia per combattere la povertà.

Poiché prima del 1997 il livello di povertà era triplicato e il settore pubblico era crollato, con i governi laburisti abbiamo cambiato radicalmente la direzione di marcia del nostro Paese. Tuttavia la crescita dell'economia e della produttività hanno mascherato una verità nascosta: la vita del ceto medio stava diventando non più facile, ma più dura. I salari reali del ceto medio sono cresciuti, ma non hanno tenuto il passo con il resto dell'economia: erano largamente superati dai guadagni accumulati dalla top class.

E' dal modo in cui funziona l'economia che dipendono sia la creazione di ricchezza che la giustizia sociale

Benché il Labour abbia fatto molto per compensare questo fenomeno con crediti fiscali e altri incentivi pubblici, ci siamo trovati a nuotare controcorrente. Il ceto medio schiacciato dalla crisi (*"the squeezed middle"*), un'affermazione che a parere di taluni non avrei utilizzato ancora, non è uno slogan da marketing, ma la condizione reale di milioni di persone a causa dell'attuale indirizzo economico. Questa affermazione racconta di famiglie che lavorano duramente per lunghe ore, che si arrangiano con un limitato reddito familiare e che possono aumentare il proprio standard di vita solo accrescendo il proprio indebitamento personale. La lezione che dobbiamo trarre è che c'è una connessione tra la disuguaglianza di un sistema che distribuisce la ricchezza iniquamente e gli squilibri di un Paese che è diventato troppo dipendente dall'indebitamento personale e dai servizi finanziari.

Tutti questi argomenti messi insieme – la questione delle regole, la necessità di una base industriale più ampia e la questione della disuguaglianza – mi portano alla seguente conclusione: non possiamo perseguire l'efficienza economica o la giustizia sociale semplicemente nel modo in cui abbiamo fatto finora. Non sarà più sufficiente puntare sull'economia deregolamentata di mercato e poi utilizzare gli introiti delle tasse per la redistribuzione.

L'intuizione critica del New Labour negli anni Novanta e nel Duemila era che dovevamo gestire una prospera economia di mercato per realizzare la giustizia sociale attraverso la redistribuzione. L'intuizione critica del Labour della mia generazione è che sia la creazione di ricchezza sia la giustizia sociale dipendono dal modo in cui funziona la nostra economia. Per questo penso che il salario minimo è un'idea molto efficace e che il credito d'imposta per tutti i beni debba avere dei limiti.

Se riusciamo a costruire un'economia nella quale crescano i posti di lavoro con salari sufficienti per vivere e posti di lavoro ben retribuiti, allora abbiamo collocato la giustizia sociale al centro dell'economia di mercato piuttosto che aggiungerla come un optional. Ciò è importante per noi, non solo perché è necessario accrescere la giustizia sociale, ma perché riflette l'orientamento fiscale con cui affronteremo il prossimo decennio. Per quale ragione, dopo che la crisi finanziaria aveva provocato un grande deficit, l'ultimo governo laburista è stato così reticente a spiegare i nostri programmi, e gli eventuali tagli da operare? Una prima risposta è che non abbiamo indicato altre vie per realizzare la giustizia sociale. Così la prima cosa che dobbiamo cambiare è mo-

strare che possiamo batterci per un'economia giusta, che abbia al centro la creazione di ricchezza e la giustizia sociale.

I nostri valori

La seconda nostra sfida è capire come nell'arco di tredici anni di governo ci siamo via via allontanati dalle inclinazioni e dai valori delle famiglie britanniche, che pure hanno condiviso i nostri valori, ma che hanno visto il nostro partito non più in sintonia con le loro fatiche quotidiane.

Nonostante tutti i nostri successi, non mi sfugge qual è stato il nostro più grande problema, che poi affligge tutti i governanti: siamo diventati troppo tecnocratici e manageriali.

Ancor di più, talvolta abbiamo perso di vista il popolo come insieme di individui e l'importanza delle comunità.

Nella nostra gestione del potere, troppo spesso abbiamo perso di vista le persone. Questo è il motivo per cui da tempo i cittadini protestano contro la cultura dominante, il trionfo del managerialismo nei pubblici servizi e l'arroganza del potere.

Allo stesso tempo, siamo sembrati succubi di una visione del mercato che sembrava trascurare valori, istituzioni e relazioni che le persone hanno a cuore più di ogni altra cosa.

Abbiamo chiuso gli occhi di fronte all'impatto dello sviluppo della rete commerciale fuori città e della chiusura delle filiali dell'ufficio postale sulle vie principali. Sapevamo tutto sui vantaggi di una forza lavoro flessibile, ma non abbiamo riflettuto abbastanza sull'indebolimento dei legami sociali e sul tempo sottratto alle nostre famiglie.

Così i cittadini hanno cominciato a considerarci come un governo sempre più lontano da ciò che a loro premeva. Avevano di fronte un governo che faceva cose gradite o meno gradite, ma non un movimento politico che parlasse dei loro valori.

Per cambiare, dobbiamo guardare criticamente alle nostre tradizioni e perché ci hanno allontanato dalla gente.

Tra i molti filoni della tradizione del Labour britannico, due si sono mostrati particolarmente influenti. Il primo era l'idea di socialismo come una sorta di lavoro missionario da essere intrapreso per conto delle persone.

Mi dispiace far passare ai Fabiani un brutto momento, ma questa visione è ovviamente soprattutto associata con i primi Fabiani intorno a Sidney e Beatrice Webb. Il filone alternativo, rappresentato dal movimento cooperativo e i dai primi sindacati, vedeva il Labour come un movimento popolare e democratico che si batteva per rendere la vita delle persone la più soddisfacente possibile.

Poiché cerchiamo la direzione giusta da seguire per un partito del ventunesimo secolo, è importante capire il ruolo specifico di ciascuna tradizione.

La tradizione fabiana di Webb nasceva in un tempo in cui la sfida della sinistra era il soddisfacimento dei bisogni primari delle persone riguardo salute, alloggi, istruzione

In tredici anni di governo il Labour si è progressivamente allontanato dagli ideali delle famiglie britanniche

e aiuto alla povertà.

Questi bisogni rimarranno sempre, ma i cittadini si aspettano giustamente dalla vita qualcosa di più che il semplice soddisfacimento dei bisogni primari.

La tradizione del New Labour che guarda con favore al dinamismo dei mercati è anche importante per il nostro futuro e per creare ricchezza, ma i cittadini non si curano solo dei profitti: c'è tanto di più nella vita!

Il nostro partito non aspira allo stato burocratico e allo strapotere del mercato, ma che ciascun cittadino possa essere libero di scegliere la propria vita.

Per realizzare ciò, dobbiamo valorizzare quell'altra tradizione che coglie al meglio

l'essenza del nostro partito, basata su mutualismo, localismo, vincoli comuni di solidarietà.

La fiducia in questi legami comuni consegue che dovremmo anche difendere quelle cose a cui la gente dà valore e che sono messe in discussione qualche volta dalla logica del mercato, qualche volta dalle decisioni del governo.

Quando diciamo che ci preoccupiamo della chiusura del Sure Start, non è solo per i servizi forniti alle famiglie individuali, ma perché esso è anche il luogo dove le famiglie s'incontrano, fanno amicizia e si riconoscono come comunità. Lo stesso vale per le biblioteche locali e per quei modi di vivere profondamente radicati nel nostro Paese e di cui dovremmo tener conto.

Poco prima di Natale, sono andato con Jon Cruddas al mercato del pesce di Billingsgate e lì ho incontrato un facchino, il quale mi ha detto che il giorno più bello della sua vita è stato quando ha ottenuto il tesserino da facchino e da allora non c'è stato giorno in cui non si sia svegliato

fiero del suo lavoro.

Per questa ragione i politici non dovrebbero alzare le spalle e andare via quando sentono che i tradizionali modi di vivere sono minacciati, piuttosto dovrebbero difendere ciò che procura rispetto a se stessi.

Una Gran Bretagna fondata sul rispetto e il decoro esige obblighi da tutti noi. Quello che più ritengo gravemente offensivo nel comportamento scandaloso delle banche è che alcuni banchieri sembrano avvertire pochi obblighi verso la società e il Paese in cui vivono.

Non è sufficiente sostenere che le loro retribuzioni dipendono dal mercato, le società sono costituite su obblighi sociali ben più profondi. Sono interessato al successo del settore dei servizi finanziari, per l'occupazione che esso crea, ma quando alcuni dei nostri principali banchieri minacciano costantemente di voler lasciare il Paese, cercando di tenerlo in ostaggio e, in realtà, pensando solo a se stessi, tutto questo mi fa arrabbiare.

Allo stesso modo mi fa arrabbiare che il governo si rifiuti di agire.

Per collocarci al cuore del movimento progressista prevalente, dobbiamo attingere a valori che non sempre sono stati centrali nel nostro partito. Uno dei nostri compiti è imparare la lezione del movimento verde e mettere la sostenibilità al centro della nostra politica. Un'altra tradizione cui attingere è quella liberale.

Le politiche progressiste non devono occuparsi solo del soddisfacimento dei bisogni economici e sociali, che sono in realtà i mezzi per raggiungere lo sviluppo umano e la

libertà, ma anche della difesa della libertà della persona. Nessuno dovrebbe sostenere che non vi siano scelte importanti e difficili da assumere per tutelare la sicurezza e proteggere la libertà. Tuttavia noi non abbiamo sempre avvertito seriamente la necessità di difendere la libertà.

Negli ultimi mesi, con la nostra disponibilità a sostenere la riduzione del periodo di detenzione da ventotto a quattordici giorni, abbiamo dimostrato che siamo determinati a difendere seriamente il valore della libertà come parte della nostra filosofia di governo.

Il modo in cui facciamo politica

Dobbiamo rinnovare il nostro approccio all'economia e i nostri valori e in terzo luogo dobbiamo riformare il nostro approccio alla politica.

E dal periodo dei "borghi putridi"⁵ che il nostro sistema politico non affrontava una così grave crisi di legittimità come quella che affrontiamo ora.

Dal calo dell'affluenza e riduzione delle liste elettorali, alla rabbia sull'aumento delle spese e le promesse mancate sulle tasse scolastiche, i cittadini hanno perso fiducia nella politica e nella sua capacità di offrire soluzione ai problemi che essi devono affrontare.

La crisi è una sorta di emergenza nazionale, di istituzioni non riformate, di promesse non mantenute, di partiti politici distanti dalla gente e l'affermarsi di una cultura politica pregiudiziale nei confronti degli avversari.

Un primo problema è il fallimento di tutti i partiti nell'onorare le ripetute promesse di dare inizio ad una nuova politica.

Questo aspetto chiama in causa la riforma delle nostre istituzioni politiche. La nostra stessa credibilità è stata minata dal non aver onorato l'impegno a tenere un referendum sulla riforma del voto e a causa dello stallo della riforma democratica della Camera dei Lord⁶.

Coglieremo ogni opportunità per riformare il funzionamento del nostro sistema politico. Questa è la ragione per cui sosterrò l'Alternative Vote⁷ nel referendum.

Manterrò la mia promessa, anche se questa platea sa che ben pochi cittadini sono interessati all'Alternative Vote o alla riforma della Camera dei Lord. Il motivo per cui la politica è screditata è perché i politici non mantengono mai le loro promesse.

Dobbiamo
attingere anche
alle tradizioni
liberali e a quelle
del movimento verde
mettendo la
compatibilità al
centro della
nostra politica

⁵ I borghi putridi (*rotten boroughs*) erano piccoli centri rurali del Regno Unito caratterizzati da una marcata egemonia della grande proprietà fondiaria, facilmente manovrabili. Con il Reform Acts del 1832 ne venne ridimensionato il peso elettorale mediante la redistribuzione dei seggi parlamentari a favore delle città e delle aree industriali, istituendo nuovi collegi elettorali urbani. *N.d.T.*

⁶ Nel senso di rendere elettivo anche l'ingresso nella Camera dei Lord. *N.d.T.*

⁷ Il voto alternativo, che è alla base del sistema elettorale maggioritario australiano, è stato bocciato dagli elettori in Gran Bretagna il 5 maggio scorso. Con questo sistema gli elettori eleggono un unico deputato in collegi uninominali, come nel sistema maggioritario puro, ma invece di scegliere un unico candidato, si può anche indicare l'ordine di preferenza degli altri candidati. Quindi, si ripartono tra i primi i voti del candidato con meno consensi se nessuno ottiene la maggioranza. In questo modo si evita di ricorrere al secondo turno. Il referendum era congeniale ai LibDem, in quanto partito mediano; i conservatori di David Cameron non lo hanno sostenuto. *N.d.T.*

La nostra essenza
è basata
sul mutualismo,
il localismo e i
vincoli comuni
di solidarietà:
cio' va valorizzato

La realtà è che le promesse non mantenute di questo governo non danneggiano solo la sua reputazione, ma quella di tutti i politici. Questo è il motivo per cui dobbiamo star attenti a non fare promesse che non possiamo mantenere sia in termini di linguaggio sia di contenuti politici; ciò è parte della nostra idea di rinnovamento della politica. Dobbiamo ritrovare lo spirito del partito originario.

Non solo abbiamo combattuto alle elezioni, in realtà abbiamo fatto molto di più. Siamo stati parte del tessuto della vita della comunità attraverso un movimento più ampio: non solo i sindacati, ma anche il movimento cooperativo.

Tuttavia la nostalgia del passato non è una risposta alla sfida del futuro, che per tutti noi è quella di divenire un movimento genuino che miri a un cambiamento del Paese adeguato al nostro tempo.

Per questo motivo, un altro aspetto della riforma del nostro partito è apprendere la lezione di organizzazioni come London Citizens e diventare una comunità autentica in grado di organizzare il movimento.

L'unico modo per rinnovare i contenuti della politica è cominciare daccapo.

La campagna per la biblioteca locale, le strisce pedonali locali, il miglioramento di una scuola, devono diventare i contenuti delle nostre campagne politiche. Non solo quelle per la cui realizzazione deve intervenire lo Stato, ma anche per quelle la cui realizzazione dipende dagli stessi proponenti. C'è un'altra cosa che è necessario cambiare nella nostra politica. Nessun partito ha il monopolio della saggezza o della virtù ed è sciocco pretendere di averlo. La decisione dei LibDem di partecipare ad un governo a guida conservatrice è stato un tragico errore e io spero che essi se ne rendano conto in tempo. Tuttavia scusatemi se non accetto di unirmi a coloro che si rallegrano per le difficoltà dei LibDem, in quanto il loro errore denota che fanno parte di un governo che sta spostando a destra la politica nazionale.

Sono certamente contento che molti LibDem ora vedono il Labour come la principale speranza progressista nella politica britannica e già migliaia di loro ci hanno preferito

nelle ultime elezioni. Voglio che essi trovino una casa accogliente nel nostro partito, non solo per accrescere le nostre fila, ma per contribuire attivamente al rafforzamento dei nostri valori e al rinnovamento della nostra politica. Allo stesso tempo ci sono molti LibDem che hanno deciso di rimanere e battersi per salvaguardare l'anima progressista del loro partito. Molti di loro non vogliono vedere la loro tradi-

zione progressista sacrificata per le ambizioni personali.

Rispetto anche la loro scelta e capisco quanto doloroso sia osservare quanto sta avvenendo nel loro partito.

Non dubitiamo che essi abbiano vedute sincere e noi coopereremo, dove ciò sarà possibile, in Parlamento e fuori, con coloro che vogliono contrastare l'indirizzo di questo governo. È nostro dovere lavorare ovunque con i progressisti.

Conclusioni

Quindi, questo è il modo in cui bisogna condurre una politica progressista e disegnare il panorama economico, ideologico e politico del futuro:

- costruire un'economia giusta;
- radicare i nostri valori in tradizioni e idee che si liberano dello stato burocratico e dello strapotere del mercato;
- affermare un differente tipo di politica.

Il traguardo non è semplicemente un governo laburista, ma molto di più.

È una sorta di movimento politico che in ogni comunità, in ogni parte del nostro Paese, può disegnare la politica del futuro. Far sì che i nostri valori e le nostre idee diventino il senso comune del nostro tempo. E immaginare un Paese ed un mondo basato sui nostri ideali.

⁶ Nel senso di rendere elettivo anche l'ingresso nella Camera dei Lord. *N.d.T.*

⁷ Il voto alternativo, che è alla base del sistema elettorale maggioritario australiano, è stato bocciato dagli elettori in Gran Bretagna il 5 maggio scorso. Con questo sistema gli elettori eleggono un unico deputato in collegi uninominali, come nel sistema maggioritario puro, ma invece di scegliere un unico candidato, si può anche indicare l'ordine di preferenza degli altri candidati. Quindi, si ripartono tra i primi i voti del candidato con meno consensi se nessuno ottiene la maggioranza. In questo modo si evita di ricorrere al secondo turno. Il referendum era congeniale ai LibDem, in quanto partito mediano; i conservatori di David Cameron non lo hanno sostenuto. *N.d.T.*

Lavoro e riforme

Le trasformazioni produttive e del lavoro, avvenute dopo il fordismo, hanno scosso certezze ed assetti consolidati, ma non hanno condotto ad approdi chiari per la regolazione del lavoro.

È divenuto evidente che le condizioni della competizione globale richiedono aggiustamenti dei modelli organizzativi aziendali che domandano ai lavoratori maggiore impegno e una più precisa corresponsabilizzazione. È necessario che i lavoratori e le loro rappresentanze si misurino con questi cambiamenti oggettivi, come peraltro è stato già fatto in molte imprese italiane ed europee, e ben prima della Fiat, accettando o rielaborando meccanismi di flessibilità organizzativa. Nello stesso tempo è altrettanto evidente, per la sinistra riformista, che il lavoro non può diventare la variabile dipendente, passiva e da adattare, dei processi globali, anch'essi a loro volta non neutrali e che non possono essere considerati come un dato naturale e imm modificabile.

Le difficoltà di aggiornare l'equilibrio estremamente vantaggioso tra sviluppo economico e diritti sociali, che ha caratterizzato a lungo il passato europeo, erano già note da tempo. Tuttavia esse sono deflagrate definitivamente e con nettezza nella recente vicenda Fiat, che ha drammatizzato in modo vistoso l'alternativa tra i vincoli della competizione globale e il mantenimento delle tutele acquisite in passato. Questa drammatizzazione, e le polarizzazioni che ne sono seguite, non hanno giovato ad un esito favorevole del negoziato in quanto capace di dare vita ad una cooperazione attiva e fruttuosa tra le parti. Essa ha favorito una rappresentazione manichea delle posizioni in campo che non ha consentito di dare una voce nitida al punto di vista del lavoro e dei lavoratori e neppure di chiarire i veri problemi sul tappeto: il quadro di insicurezza diffusa e la domanda di stabilità che ne consegue hanno una portata molto ampia, si traducono in incertezze drammatiche tra i giovani e non possono trovare risposte credibili solo attraverso gli investimenti Fiat.

Ma è proprio questa logica manichea, che rafforza il mantenimento delle posizioni di partenza, il punto critico sul quale debbono intervenire i riformisti per dare risposte positive e aprire nuovi scenari. Se si vuole ragionare lungo il solco che rimane essenziale della conciliazione dinamica tra le istanze dello sviluppo economico e le esigenze del lavoro.

È risultato chiaro agli osservatori più avvertiti che da questa vicenda non sia scaturito il passaggio a nuove relazioni industriali, come hanno sbrigativamente osservato alcuni commentatori, ma piuttosto la sconfitta del metodo delle relazioni industriali basato sul contemperamento degli interessi e sulla individuazione di soluzioni più avanzate e più vantaggiose per tutti.

Lo spazio per un vero negoziato è stato azzoppato e vanificato tanto dalla vocazione dirigista del management Fiat che dalla logica della contrapposizione frontale manifestata dalla Fiom. E ha condotto ad esiti negativi, tra i quali si segnalano la stessa indeterminazione sulla entità e direzione degli investimenti promessi, la limitazione o l'incertezza di diritti essenziali, o la vanificazione – che non trova riscontri nella esperienza europea – delle rappresentanze democratiche dei lavoratori.

Proprio per queste ragioni il filo sul quale ragionare in chiave propositiva è quello del rilancio, tipico dell'azione riformista, di un effettivo compromesso sociale, in grado di tenere insieme in modo dinamico gli obiettivi e le ragioni dell'impresa da un lato, con i vincoli – obiettivo che ne conseguono anche per i dipendenti, e le domande di stabilità e di tutele del lavoro da un altro, con la limitazione che ne deriva per la discrezionalità manageriale.

Quali sono allora le chiavi sulle quali si può esercitare questa azione propositiva, con l'obiettivo di allargare i benefici per tutti i soggetti coinvolti, e anche possibilmente di favorire quelli di sistema per il nostro Paese?

Un primo aspetto riguarda la *governance* sovranazionale, o almeno europea, dell'autonomia manageriale e degli standard dei diritti e delle tutele del lavoro, con lo scopo di evitare tanto la guerra tra i lavoratori dei singoli Paesi, che la rincorsa a un abbassamento costante dei livelli di protezione sociale, i quali hanno costituito il tratto caratterizzante del modello europeo. Su questo versante bisognerà sperimentare sia un ruolo più attivo delle istituzioni internazionali che quello della contrattazione in ambiti settoriali sovranazionali. E inoltre sempre più le scelte strategiche e di investimento delle imprese dovranno essere accompagnate da diritti di partecipazione dei lavoratori.

Tra i nodi irrisolti si evidenzia poi quello della definizione delle politiche nazionali per lo sviluppo, del tutto assente nelle recenti vicende a causa della latitanza del governo italiano, ma che risulta essenziale se si vogliono aiutare imprese e lavoro a incrociare effettivamente gli obiettivi

dei 'beni comuni' e della coesione sociale.

Molto c'è da fare – e senza stravolgimenti rispetto alle esperienze passate – anche nella sfera tipica delle relazioni industriali per riposizionare l'attività contrattuale evitandone lo svuotamento e rafforzandone l'incisività. Non è solo in gioco l'importante presenza di due livelli, che caratterizza ormai positivamente la struttura contrattuale italiana. È in gioco più in generale il peso della contrattazione collettiva (spesso diminuito in molti Paesi) e la sua capacità di misurarsi con la dimensione globale dei problemi (mantenendo salde le radici nei concreti luoghi di produzione).

Per questo appare importante ripensare la portata e i confini del contratto nazionale, ma mantenendo la sua importante funzione di solidarietà universale per l'insieme del mondo del lavoro (tanto più necessaria in un sistema produttivo composto in prevalenza da piccole imprese). Il contratto nazionale dovrebbe cedere capacità regolativa a livelli negoziali sovranazionali, e nello stesso tempo attribuire maggiori funzioni operative all'attività contrattuale di ambito decentrato.

In questa direzione sembra utile anche allargare lo spazio e la profondità del raggio d'azione dei contratti aziendali, in una chiave però che non è deregolativa (attraverso il ricorso inflattivo alle deroghe) come richiesto da alcuni, ma piuttosto orientata a favorire regolazioni pratiche più vicine ai problemi e agli obiettivi. Con la consapevolezza che la posta in gioco consiste nel decidere meglio e più rapidamente in ambito decentrato nell'interesse tanto delle aziende che dei lavoratori: anche in questo caso i benefici debbono essere condivisi. Ricordiamo inoltre che uno dei problemi italiani consiste nel fatto che si effettua troppo poca contrattazione in azienda, se non nelle imprese maggiori, e pochissima contrattazione si svolge nei territori, specie se rapportata alle grandi necessità di innovazione e di produttività evidenziate dal nostro sistema produttivo.

Proprio per questo uno dei cambiamenti più importanti, spesso invocato negli anni scorsi, riguarda la mobilitazione di tutte le forze sociali per aumentare la produttività e la competitività, anche attraverso il ricorso ad accordi e patti specifici.

A questo riguardo bisogna segnalare che il giusto impulso di partenza della Fiat nelle recenti vicende (l'incremento di produttività) non si è tradotto in conseguenze adeguate: è venuto in primo piano solo l'impegno fisico chiesto ai lavoratori (non si sa quanto praticabile e quanto decisivo) e non il lato altrettanto rilevante dei cambiamenti tecnici e organizzativi nei quali l'impegno manageriale – specie in raccordo con le rappresentanze dei lavoratori – riveste un ruolo essenziale.

Infine – ma non da ultimo – risulta essenziale un accordo tra le parti di ambito confederale (preliminare ad un possibile sostegno legislativo) in materia di rappresentatività. La soluzione prevista dall'accordo di Mirafiori (l'eliminazione di rappresentanze elettive e l'esclusione dei sindacati non firmatari) è talmente negativa ed inaccettabile da aver reso evidente la necessità non più procrastinabile di un intervento regolativo. Che deve poter contare su alcuni pilastri: la possibilità – un importante diritto democratico – dei lavoratori di eleggere propri rappresentanti; l'accesso alla contrattazione e ai diritti che ne derivano per tutti i sindacati che abbiano i requisiti di rappresentatività; la definizione di alcuni principi che consentano di garantire l'applicazione dei contratti anche in presenza di divisioni tra i sindacati, fornendo in tal modo certezze tanto ai lavoratori che alle imprese.

Il solco su cui si collocano queste note è quello della riattualizzazione di un patto non asimmetrico tra imprese e lavoro, idoneo a garantire a tutti i soggetti della produzione il loro spazio vitale, riconducendo la logica del mondo imprenditoriale verso le virtù del capitalismo ben temperato, ma soprattutto evitando di ridurre il lavoro e i lavoratori a mera appendice delle scelte manageriali.

In questa direzione riteniamo importante che l'azione sul versante sociale e delle relazioni industriali, sicuramente essenziale, sia accompagnata da una equivalente azione di rappresentanza nella sfera politica. In questo ambito si sono verificati in passato fraintendimenti o sottovalutazioni che richiedono una significativa correzione di rotta. In molti Paesi, e anche in Italia, è stato registrato un marcato allontana-

La vicenda Fiat
ha segnato
la sconfitta
delle relazioni
industriali basate sul
contemperamento
degli interessi

Le trasformazioni
del post fordismo
hanno scosso
le certezze ma non
hanno condotto
a una nuova
regolazione del
lavoro

mento tra i lavoratori più deboli, in particolare gli operai, e la rappresentanza politica della sinistra. Questa frattura, evidente e forte soprattutto nelle regioni settentrionali del nostro Paese, è dovuta sia ad una specifica inadeguatezza nella lettura dei problemi e delle domande concrete di protezione che vengono da questi lavoratori, che ad una più generale difficoltà di porre il lavoro al centro della azione politica e della visione del mondo della sinistra.

Certo va considerato che il mondo del lavoro che emerge dai cambiamenti recenti esprime aspettative, esigenti e difficili, di maggiore qualità del lavoro e di maggiore stabilità della vita professionale, insieme a domande di assicurazione non contingente e alla richiesta di un futuro più certo. Queste domande, almeno in parte diverse da quelle tradizionali, richiedono un adeguato riconoscimento della centralità e della soggettività del lavoro dopo il fordismo, a partire dagli operai, in qualunque politica di riforma e smascherano la povertà delle risposte promesse, con un grado elevato di strumentalità, dalla destra, che le ha tradotte in paure e in atteggiamenti difensivi. E ci ricordano anche il compito originario da cui è nata la sinistra: migliorare la condizione di lavoro e assicurare ai lavoratori una prospettiva migliore.

Esse però richiedono politiche e soluzioni più avanzate, come abbiamo cercato di dire. Se si vuole tutelare il lavoro nello scenario attuale non valgono né le nostalgie protestatarie del passato, né l'affidamento alle certezze infondate del 'turbo capitalismo'. Ma non sono più proponibili meccanicamente neanche le strade classiche della socialdemocrazia, basate su una prevalente omogeneità del lavoro esecutivo e su uno stretto rapporto sindacato-partito, che mostrano la corda anche nelle loro roccaforti principali. È cambiato il lavoro diventato in molti casi più qualificato ed eterogeneo; è cambiata la stratificazione sociale evoluta in modi più differenziati; sono cambiate le imprese che si sono fatte più magre e fluide. Tutto questo non significa che siano venute meno le domande che i lavoratori, più insicuri del passato, rivolgono alla rap-

presentanza politica: anzi queste domande sono probabilmente aumentate, e sono anche accompagnate da una crescente richiesta di senso e di prospettiva. E non significa neppure che non vi sia uno spazio, maggiore di quanto finora praticato, per un neo-riformismo che abbia nel lavoro uno dei suoi assi fondanti. Dal lavoro possono, almeno in parte, derivare le nuove identità collettive di cui la sinistra ha bisogno per radicarsi e su cui deve basarsi un'idea condivisa di coesione politica, di cui si avverte fortemente il bisogno. Insomma, il futuro della sinistra non sarà soltanto laburista, ma non potrà non essere laburista.

Come abbiamo cercato di sostenere non si potrà proteggere il lavoro senza politiche di riforma e senza ripensare in profondità lo spazio delle relazioni industriali. Ma i punti di questa agenda non possono essere fissati dallo stato di necessità o dai modelli del passato: la loro scansione

spetta, fuori da timidezze difensive, alle rappresentanze sociali e politiche del lavoro.

Hanno sottoscritto il documento:

Luigi Agostini, Alessandro Altamura, Maria Teresa Altorio, Silvana Amati, Maria Antezza, Gianfranco Azeglio, Fiorenza Bassoli, Mariangela Bastico, Giovanni Battafarano, Teresa Bellanova, Laura Alba Bellardi, Giorgio Benvenuto, Giuseppe Berretta, Silvia Bevione Matteo Bianchi, Franca Biondelli, Giuseppe Bocciardi, Antonio Boccuzzi, M. Paola Bono, Lorenzo Bordogna, Stefano Borgatti, Roberta Bortone, Cristina Borriello, Luca Bosonetto, Adolfo Braga, Lorenzo Broccoli, Luigi Burrone, Arturo Caione, Massimo Caleo, Carlo Carbone, Alessio Cartocci, Paolo Casali, Fabio Caserta, Fabio Casseta, Valentino Castellani, Mario Cavallaro, Enrico Ceccotti, Gian Primo Cella, Pasquale Centin, Bruna Cibrario, Matteo Colaninno, Pietro Colonnella, Sante Colurcio, Paolo Cugini, Giorgia D'Errico, Luciana Dalu, Camillo D'Amico, Olga D'Antona, Emilia De Biasi, Leonardo De Carlo, Alberta De Simone, Antonio Del Casale, Giovanni Di Bartolomeo, Franca Donaggio, Emanuele Durante, Fausto Durante, Angelo Faccinnetto, Luigina Faiola, Fabio Faretra, Gianni Farina, Stefano Fassina, Piero Fassino, Vincenzo Femia, Francesca Ferraris, Angelo Ferrero, Remo Ferrero, Massimo Fiorio, Alberto Fluvi, Pino Fontana, Carlo Foppa, Federico Fornaro, Vittoria Franco, Laura Froner, Paolo Furia, Emilio Gabaglio, Mattia Gabriele, Beniamino Gallo, Laura Garavini, Giorgio Gatti, Sergio Gaudio, Gianni Geroldi, Manuela Ghizzoni, Marco Giordano, Andrea Giorgis, Gilberto Giuffrida, Giuseppe Giulietti, Maria Luisa Gnechchi, Donata Gottardi, Sandro Gozi, Fausta Guarriello, Leonardo Idili, Riccardo Leoni, Giovanni Lervinotti, Franco Liso, Giovanni Lolli, Franco Lotito, Andrea Lulli, Giandomenico Magnini, Cinzia Mancinelli, Maino Marchi, Luciano Marengo, Cesare Marini, Patrizio Mecacci, Agostino Megale, Giorgio Merlo, Ivano Miglioli, Concetta Milia, Antonio Montagnino, Marco Mori, Alberto Morselli, Carmen Motta, Franco Narducci, Matteo Orfini, Massimo Paci, Rocco Palaia, Simonetta Palermi, Luca Palmisciano, Paolo Pascucci, Danilo Perucca, Adalberto Perulli, Piero Pessa, Paolo Pini, Luciano Pizzetti, Giovanni Pollastrini, Francesca Puglisi, Fausto Raciti, Giovanni Raffa, Elisabetta Rampi, Ida Regalia, Marino Regini, Mario Ricciardi, Fabio Rizzi, Giorgio Roilo, Luciano Salemi, Marilena Samperi, Gian Carlo Sangalli, Riccardo Sanna, Daniela Sbröllini, Lido Scarpetti, Elena Schio, Amalia Schirru, Mario Sechi, Anna Serafini, Valentina Settimelli, Alessandra Siragusa, Giuseppe Soricaro, Valerio Speciale, Giuseppe Superbo, Lamberto Tarantino, Francesco Tempestini, Walter Tocci, Barbara Toce, Alberto Tomasso, Jean Leonard Touadi, Nicola Tranfaglia, Carlo Trappolino, Tiziano Treu, Danilo Trippetta, Mario Tullio, Wetchiteheu Viciane, Massimo Vannucci, Pierantonio Varesi, Ludovico Vico, Tatiana Zarik.

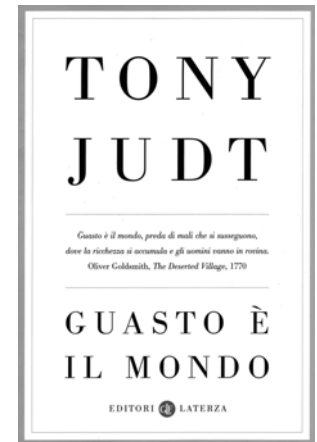
È necessario
un compromesso
sociale che tenga
insieme gli obiettivi
dell'impresa
e le ragioni
del lavoro

Guasto e' il mondo

Tony Judt tra il pessimismo e la speranza

Ho letto l'ultimo libro di Tony Judt (proprio l'ultimo perché Tony Judt è morto un anno fa, agosto 2010, malato di Sla, paralizzato) in ritardo e per di più distratto di tanto in tanto, dalle notizie che giungevano dalla radio, a proposito di borse in ribasso, di *spread* in aumento, di debito pubblico catastrofico, di evasione fiscale, di *default*, i guai dell'Italia, con le sue manovre, i poveri sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi, il lavoro che manca, la ripresa che non arriva. Con il risultato che il libro di Tony Judt, per quanto scritto riflettendo soprattutto a partire dagli eventi del 2008 (quelli che Judt riassume nel "piccolo crac del 2008"), mi è sembrato la cronaca di questi giorni e persino dei sentimenti che questa crisi muove e insieme la fotografia "tridimensionale", delle cause profonde cioè che la generano, dell'inefficienza della politica che dovrebbe correggere, della paura della gente che non può immaginare il proprio futuro e non si dà neppure ideali per costruirlo in un modo diverso, della povertà culturale, della caduta di ogni memoria, quasi che l'ultimo trentennio si sia steso come una vernice spessa sulla storia, occultando tutto, buono e cattivo, del passato.

Il libro una fotografia del nostro tempo lo è anche dal titolo, bello: *Guasto è il mondo* (*Ill Fares the Land*), dai versi dello scrittore settecentesco irlandese Oliver Goldsmith (da *The Deserted Village*), celebre per un romanzo, *Il vicario di Wakefield* (*The vicar of*



Tony Judt
Guasto è il mondo
Laterza
Pagine 178, euro 16

Oreste Pivetta, giornalista e scrittore, è stato caporedattore e inviato de l'Unità.

Wakefield). Li trascrivo quei versi: "Guasto è il mondo, preda/di mali che si susseguono, / dove la ricchezza si accumula/ e gli uomini vanno in rovina". Affermano questi versi magari una morale del denaro corruttore (lo sterco del diavolo o la borsa che, appesa al collo di un ricco, lo trascina all'Inferno), ma anche una questione di eguaglianza e disuguaglianza, che sarà centrale nel ragionamento di Judt in questo che definirei un saggio di politica, d'economia, di storia, aggiungerei "scritto bene", se non cogliessi in questo giudizio persino un filo d'ironia "considerando le circostanze particolari - ci avverte Judt - in cui è stato scritto": dettato, più che altro, dal letto, quasi il testamento di una persona sofferente, con le virtù però della forza morale, della fiducia nel prossimo, dell'ottimismo, che ne fanno una pagina vitalissima e presentissima. Il paesaggio che ci si lascia alle spalle è ancora "riformabile" - ci ammonisce Judt - a vantaggio dei più, delle maggioranze, della comunità, contro la disuguaglianza che ha segnato, sotto varie forme, sotto vari titoli, sotto specie di ideologie ultraliberiste, gli ultimi decenni, ed è riformabile malgrado il fallimento di tante dottrine, conservatrici o rivoluzionarie. Per questo, oltre che per la chiarezza, per la vivacità dell'esposizione o per lo scrupolo divulgativo, lo consiglierei a qualsiasi insegnante di una media superiore per i suoi alunni: sarebbe un'occasione per capire come va il mondo e come un Paese diviso, ingiusto, che colpisce i deboli e salva sempre i potenti, non è vantaggioso per nessuno. Non è utile, non è efficiente, in una società dove ciascuno ha bisogno degli altri (e comunque vive accanto agli altri). E sarebbe un'occasione per capire soprattutto come sia nelle mani di tutti e di ciascuno la possibilità di migliorare qualcosa.

Un Paese ingiusto
che colpisce i
deboli e salva
sempre
i potenti non è
ne' efficiente
ne' vantaggioso
per nessuno

Judt era nato a Londra nel 1948. Era figlio di una donna di origine russa e del discendente di una famiglia di rabbini lituani. Fu avviato alla scuola ebraica e introdotto alla cultura yiddish dai nonni. Non si negò un'esperienza in un kibbutz. Quando scoppiò la guerra dei Sei giorni, lasciò Londra e scelse Israele per lavorare nei campi, sostituendo quei giovani che erano partiti per il fronte. Per un po' rimase, convinto d'esser lì a costruire con la sua fatica un Paese socialista e comunitario. Poi s'accorse che il progetto (lui dice "fantasia") era diventato possibile perché altra gente era stata espulsa dal Paese e soffriva nei campi per i rifugiati.

Tornò a Londra, si laureò in storia a Cambridge, s'avviò all'insegnamento. S'occupò d'Europa nel ventesimo secolo, finché non scelse gli Stati Uniti, docente alla New York University. Nel 2008 gli fu diagnosticata una sclerosi laterale amiotrofica: raccontò la sua malattia in quattro articoli per la New York Review of Books (presentati, tradotti in italiano, dalla rivista *Internazionale*).

Della sua malattia non c'è traccia in questo libro finale, se non nelle righe dei "ringraziamenti". Con generosità Judt s'occupa della malattia del mondo, con una diagnosi, alle prime righe, fulminante: "Il materialismo e l'egoismo della vita contemporanea non sono aspetti intrinseci della condizione umana. Gran parte di ciò che oggi appare naturale risale agli Ottanta: l'ossessione per la creazione di ricchezza, il culto della privatizzazione e del settore privato, le disparità crescenti tra ricchi e poveri. E soprattutto

la retorica che accompagna tutto questo: l'ammirazione acritica per i mercati liberi da lacci e laccioli, il disprezzo per il settore pubblico, l'illusione di una crescita senza fine". La retorica, che piega, addomestica la politica e la cultura, in un cammino che Judt riproduce per quanto riguarda la sua esperienza di insegnante in rapida sintesi.

Sintetizziamo ancora: quando incominciò ad insegnare all'università nel 1971 gli studenti discutevano ossessivamente di socialismo, rivoluzione, conflitto di classe, di solito in riferimento a quello che allora si chiamava Terzo Mondo; nel corso dei vent'anni successivi la conversazione ripiegò su argomenti più autoreferenziali: il femminismo, i diritti degli omosessuali, i diritti umani in generale; alla fine degli anni ottanta, con la caduta del muro di Berlino, tornarono di scena le lotte di liberazione; "poi arrivarono gli anni novanta, il primo di due lunghi decenni in cui fantasie di prosperità e progresso individuale sconfinato rimpiazzarono ogni discorso di liberazione politica, giustizia sociale o azione collettiva". "Nel mondo anglofono - scrive Judt - l'amoralismo anglofono, l'amoralismo egoistico di Margaret Thatcher e Ronald Reagan (*Enrichissez-vous!* diceva nell'Ottocento lo statista francese Guizot) fu seguito dalle chiacchiere al vento dei politici del baby boom. Sotto Clinton e Blair, le due sponde dell'Atlantico si crogiolarono nell'autocompiacimento". Cito per dar conto della qualità della scrittura e della severità e della chiarezza dei giudizi. Cito ancora a proposito di giovani: "Se lo scopo della vita così come la viviamo tutti è avere successo negli affari, allora tale scopo diventerà per inerzia l'obiettivo di tutti i giovani, con l'eccezione delle menti più indipendenti. Come sappiamo da Tolstoj, non ci sono condizioni alle quali l'uomo non possa assuefarsi, specialmente se vede che tutti coloro che lo circondano vivono nello stesso modo". E il Tolstoj di Anna Karenina.

Ci ha condotti a questo punto il fallimento del socialismo, sconfitto con tutte le sue illusioni, lasciandoci il carico devastante della democrazia tradita. Ci ha condotti a questo punto il trionfo del capitalismo, abbattuto il rivale novecentesco, capitalismo che si pre-

Il materialismo
e l'egoismo
della vita
contemporanea
non sono aspetti
intrinseci
della condizione
umana

sentava invulnerabile produttore di benessere e invalicabile baluardo della libertà e della democrazia (accompagnandosi però alle peggiori dittature sudamericane o alla dittatura post maoista in Cina). Ma il capitalismo, malgrado i disastri provocati, comunque sopravvive, del socialismo invece - osserva Judt - neppure si può pronunciare il nome senza scandalizzare l'uditorio (lo dice dell'America, ma l'osservazione varrebbe anche per i talk show nazionali). Judt rivendica il valore di una terza via, che pure ha le sue radici nel socialismo, quella socialdemocratica, percorsa in Europa, sperimentata senza nominarla negli Stati Uniti, quando nel ventesimo secolo si decisero politiche sociali. Grazie a governi socialdemocratici - ricorda Judt - molti Paesi prosperarono, migliorarono le condizioni dei ceti meno abbienti, venne garantito un sistema di welfare che ridusse le ineguaglianze, creò giustizia, allargò la sfera dei diritti (anche individuali). Però, malgrado tanti successi alle spalle, i socialdemocratici oggi tacciono, intimiditi: "Non hanno reagito a chi critica il modello europeo accusandolo di essere troppo costoso o econo-

micamente inefficiente. Eppure i beneficiari dello Stato sociale continuano ad apprezzarlo, oggi come sempre: in nessuna parte d'Europa gli elettori sono disposti ad abolire la sanità pubblica, l'istruzione gratuita o sovvenzionata, i trasporti pubblici e altri servizi essenziali". Gli elettori non sono disposti insomma a negare le virtù di una politica pubblica a sostegno del welfare, una politica pubblica che garantisca servizi essenziali (dai treni alle autostrade). I socialdemocratici tacciono, intimiditi ma allo stesso tempo affascinati da alcune parole - formule - slogan dell'ultraliberismo, ancora di moda: la libertà dei mercati, la deregulation, lo Stato minimo, le tasse al minimo. Peccato che a salvare le banche dal tracollo sia dovuto intervenire lo Stato, spargendo a pioggia denaro

pubblico per stabilizzare l'economia (Judt si riferisce - ricordiamo - al 2008, ma siamo tornati allo stesso punto, solo che non falliscono più le banche, rischiano di fallire gli stati). Il libero mercato, scriveva Popper, è un paradosso: se non interferisce lo Stato, interferiscono monopoli, trust, sindacati...". Quelle parole - formule - slogan sono diventate l'ideologia che nel trentennio "ha trasformato in virtù il perseguimento dell'interesse personale", via via comprimendo e infine negando quelle politiche sociali che avevano caratterizzato l'Occidente europeo e poi gli Stati Uniti. La raccomandazione è stata: ciascuno faccia per sé, l'obiettivo è arricchirsi. La disuguaglianza è semplicemente il finale di partita, quando la competizione assegna i voti ai concorrenti. Guai ai vinti, si leggeva nei libri di storia antica. "Nel 1968 l'amministratore delegato della General Motors portava a casa sessantasei volte di più di quello che prendeva il normale operaio. Oggi l'amministratore delegato della Walmart guadagna novecento volte quello che prende il suo

dipendente medio. Il patrimonio della famiglia dei fondatori del colosso della grande distribuzione (90 miliardi di dollari) equivaleva, nel 2005, a quello del 40 per cento più povero della popolazione americana, cioè 120 milioni di persone...». Avremmo buoni esempi nazionali, anche di quella corruzione culturale che induce al compiacimento, perché un conto è poi vivere nella disuguaglianza e nelle sue patologie, un conto è compiacersene: il fascino che la ricchezza degli altri esercita, il gusto penoso dell'imitazione. Judt si rifà ad Adam Smith, il padre dell'economia classica: "La gran massa ammira e venera - e ciò che può sembrare strano, disinteressatamente - la ricchezza e la grandezza". Anche questo è un quadro del presente.

Peccato che la disuguaglianza, cresciuta a dismisura negli ultimi decenni, confermata, accentuata dal costante smantellamento in molti luoghi dello stato sociale, moltiplicata dalla contestazione di una politica fiscale costruita sulla tassazione progressiva (in funzione di parzialissimo riequilibrio), dalla riduzione dei salari e dalla precarietà del lavoro, generi mostri, che si chiamano paura, che si chiamano sfiducia. Nella paura e nella mancanza di fiducia non cresce un Paese: soffre di progressivi conflitti sociali (e razziali in ragione delle nuove immigrazioni), teme il futuro, si divide in quelle che Judt chiama *gate communities*, realtà chiuse che si difendono, si trincerano, non dialogano, cancella la comunità (anche la comunanza degli intenti).

Bisogna ripensare alla lezione della storia e Judt lo fa chiamando in causa John May-

nard Keynes e quell'idea dell'economista inglese secondo la quale lo Stato dovrebbe intervenire nell'economia con misure di politica fiscale e monetaria, quando una insufficiente domanda aggregata (cioè la spesa totale di un sistema economico) non riuscisse a garantire la piena occupazione.

Più Stato dunque, senza per questo costruire uno Stato soffocante, onnipotente, pervasivo: che sia uno Stato che sappia arrivare là dove i comuni cittadini da soli non possono (Keynes diceva: "La cosa importante per il governo non è fare cose che i singoli individui già fanno e farle un po' meglio o un po' peggio; ma fare cose che nessuno fa"), dove il libero mercato e quanto gli sta attorno non possono: ad esempio restringere la forbice delle disuguaglianze. La socialdemocrazia dovrebbe ispirare questo, in un mondo che è cambiato: la globalizzazione è una realtà (non del tutto nuovo: un secolo fa si diceva 'internazionalizzazione', pensando ai grandi imperi coloniali). Ma siamo sicuri che nella globalizzazione gli Stati nazionali abbiano meno senso di prima? Torniamo al 'piccolo crac': chi ha salvato le banche? monopoli globali o banche centrali?

Mi fermo. Il libro di Judt pone una infinità di temi. Con immagine un po' consunta direi che è una "miniera". Parla alla nostra sinistra (al nostro centrosinistra): la tradizione socialdemocratica - spiega - resta importante e possiamo costruire solo basandoci su quel che già abbiamo, restando ben radicati nella storia. Le ultime righe sono un invito ai giovani: "I filosofi, ha detto qualcuno, finora si sono limitati a interpretare il mondo in vari modi: ora si tratta di trasformarlo" ("qualcuno" era Marx, che non piaceva a Keynes). In fondo non dovrebbe essere così difficile.

Serve più Stato
che sappia fare
le cose che i
comuni cittadini da
soli non
possono fare: la
socialdemocrazia
deve puntare
a questo



Associazione
LAVORO&WELFARE

LavoroWelfare
Territori

Il nostro Territorio



Associazione
LAVORO&WELFARE

Articoli di
Matteo DI PIETRO
Alessio CARTOCCI SIDERI
Mattia GABRIELE
Simone SPENDIANI
Antonio DEL CASALE
Alessia RENZI
a cura di
Luciana DALU

Mappa d'Italia

Le realtà locali fra criticità e vantaggi

Siamo al secondo numero di *Lavoro & Welfare Territori*. Nel primo numero, lo scorso aprile, abbiamo ospitato cinque contributi estremamente interessanti di alcuni nostri coordinatori regionali: Antonio Montagnino, Maria Teresa Altorio, Giuseppe Soricaro, Bruna Cibrario, Luca Palmisciano che ci hanno fornito uno spaccato del Paese composto da problemi e da potenzialità.

In questo numero pubblichiamo altri contributi che aggiungono dei pezzi significativi alla costruzione della mappa dell'Italia vista da un punto di vista di criticità e vantaggi competitivi. Dal primo articolo di taglio onirico di chi vive nella capitale e osserva la tempesta della crisi, ad un altro che rappresenta una parte del nord di confine, a due realtà significative del centro come quella delle Marche e dell'Abruzzo, fino a chiudere con un problema tra i più rilevanti per i cittadini del nostro Paese, e dei giovani in particolare, che è quello dell'emergenza abitativa.

Iniziamo la sezione con un panorama di Matteo Di Pietro sulla presenza della nostra associazione nei diversi territori, fornendovi in sintesi alcuni dati che rappresentano il nostro radicamento e che indicano come Lavoro & Welfare stia crescendo in molte aree del Paese, dal nord al sud. La presenza non è però testimoniata solo dal dato quantitativo degli iscritti, ma anche dalle iniziative, convegni, seminari, corsi di formazione che diventano sempre più numerosi e di qualità sempre più elevata. Credo sia inoltre

significativa a tal proposito la nascita di coordinamenti provinciali in diverse regioni, tra cui Sicilia, Calabria, Campania, Abruzzo, Veneto, Piemonte che è testimonianza di impegno e vivacità.

Leggendo i diversi contributi si ha l'evidenza della ricchezza del nostro territorio accompagnata spesso da una gestione non adeguata, frutto di logiche che non riescono a far prevalere l'interesse generale su quello di parte. E ancora una volta emerge con rilevanza inquietante la miopia del potere centrale nella costruzione delle politiche e nell'allocare le risorse. Anche nell'ultimo intervento del governo, il cosiddetto decreto sviluppo, non ci sono interventi mirati alla crescita e allo sviluppo, né tanto meno alla valorizzazione delle risorse dei territori. Non c'è nessuna delle riforme strutturali che servono davvero al Paese per uscire dalla crisi e tornare a crescere. Non si percepisce traccia di una politica industriale, non c'è nulla per il lavoro

Luciana Dalu è laureata alla Luiss in Scienze politiche. Collabora con L&W. Durante il secondo Governo Prodi è stata capo della segreteria dell'on. Antonio Montagnino.

né per la formazione, nessuna misura per la lotta alla criminalità, nessun intervento che sostenga e valorizzi la ricerca. È invece presente un'ulteriore attacco al meridione che continua a essere percepito come una zavorra di cui liberarsi, se fosse possibile, o comunque di cui non curarsi. Al sud si continuano a sottrarre risorse per finanziare interventi che risultano prioritari solo per la cricca al potere che deve salvaguardare la propria sopravvivenza. Senza rendersi conto che il Paese cresce solo se si combatte finalmente il dislivello tra nord e sud e tra aree avanzate e aree svantaggiate.

Dall'audizione Svimez alla commissione Lavoro della Camera dei deputati nell'ambito dell'Indagine conoscitiva sul mercato del lavoro, emerge un Mezzogiorno in recessione, che continua a crescere meno del Centro-Nord, dove lavora ufficialmente meno di un giovane su tre e dove il tasso di disoccupazione è del 25%, tenendo conto dei disoccupati non espliciti (cioè coloro che pur non facendo azioni dirette di ricerca di occupazione sono disponibili al lavoro nel senso che hanno tutte le caratteristiche per poter lavorare) che al sud sarebbero oltre un milione, a fronte di 958 mila disoccupati ufficiali. E occorre, sempre secondo una ricerca Svimez, sfatare il mito del sud fannullone, non produttivo, che spende la ricchezza prodotta dal nord. Il sud infatti ottiene dallo Stato più di quanto versa, per via dei redditi più bassi e della struttura economica più debole, ma molto meno di quanto dovrebbe. Dal 2004 al 2006 il residuo fiscale medio dei residenti meridionali è stato sì negativo, ma di -2.712 euro anziché i -3.040 dovuti (l'11% in meno).

Insomma, l'Italia deve essere ricostruita, come popolo e come nazione, dal punto di vista economico, ma anche dal punto visto sociale ed etico. E per far questo è necessario un radicale cambiamento, sicuramente di governo e di vertice, ma non solo. È necessario un cambiamento di mentalità, un'inversione di priorità e di scala di valori, di atteggiamento che non può non partire dal territorio e dai territori. Occorre salvaguardare la qualità della nostra democrazia garantendo il primato dell'etica della responsabilità e una diffusa partecipazione della società civile. È infatti l'etica della responsabilità che connota una buona democrazia e la distingue dalle derive del 'regime democratico'.

Non è più rimandabile un lavoro culturale, etico, e soprattutto politico di diffusione di un'idea di Stato e di società che verta sul ruolo della legge e sull'importanza del rispetto delle leggi. E non parlo solo di rispetto formale legato alla paura della sanzione, ma di rispetto e di condivisione dei valori fondanti. Questo lavoro comincia nel territorio, da ognuno di noi.

Tra gli impegni del governo per lo sviluppo non c'è traccia di misure per la valorizzazione dei territori

L&W Territori - Matteo Di Pietro

Un'associazione in salute

Regione per regione gli iscritti a L&W

Il presente articolo rappresenta un contributo di approfondimento e di riflessione dell'andamento degli iscritti all'associazione Lavoro&Welfare nel periodo compreso tra aprile e novembre 2011. Un arco temporale certamente breve per un'analisi tecnica, ma sufficiente per meglio comprendere, evidenziare ed argomentare i dati di crescita. Aprile 2011: 1.546 iscritti tra soci e aderenti; novembre 2011: 1.827 iscritti tra soci e aderenti. Facendo una semplice sottrazione evidenziamo l'incremento registrato, ossia 281 nuovi iscritti che in termini percentuali equivalgono a un più 18,17 per cento.

Variazioni di crescita:

- Le Marche, sempre al primo posto con 586 iscritti, cresce del 8,3 per cento con un'incidenza sul totale iscritti (1.827) del 32,1 per cento.
- Il Lazio, sempre al secondo posto, 372 iscritti, cresce del 17,7 per cento riconfermando la stessa percentuale di incidenza di aprile 2011 sul totale iscritti (20,4 per cento).
- Il Piemonte sale al terzo posto, 200 iscritti, crescita significativa del 48,1% con un'incidenza sul totale iscritti del 10,9 per cento (più 2,2 punti percentuali rispetto ad aprile 2011, 8,7 per cento).
- La Puglia, scende di un gradino posizionandosi al quarto posto, crescendo comunque anch'essa del 31,5 per cento con un'incidenza sul totale iscritti del 10,5% (più 1,1 punti percentuali rispetto ad aprile 2011, 9,4 per cento).
- La Sicilia, al quinto posto, 75 iscritti, cresce del 2,7% con un'incidenza sul totale iscritti del 4,1 per cento.
- L'Abruzzo, al sesto posto, 65 iscritti, cresce del 20,4% con un'incidenza sul totale iscritti del 3,6% (più 0,1 punti percentuali rispetto ad aprile 2011, 3,5%).
- L'Umbria, sale di quattro posizioni guadagnando il settimo posto. Con 50 iscritti cresce del 51,5% con un'incidenza sul totale iscritti del 2,7% (più 0,6 punti percentuali rispetto ad aprile 2011, 2,1 per cento).
- La Lombardia sale di 3 posizioni guadagnando il nono posto, 39 iscritti, cresce del 21,9% con un'incidenza su totale iscritti del 2,1.
- La Toscana, sale di due posizioni guadagnando l'undicesimo posto, 37 iscritti, cresce del 37% con un'incidenza sul totale iscritti del 2% (più 0,3 punti percentuali rispetto

Matteo Di Pietro è laureato in Scienze politiche con indirizzo in Comunicazione istituzionale e di impresa. È collaboratore parlamentare e collaboratore dell'associazione Lavoro&Welfare

ad aprile 2011, 1,7 per cento).

- La Calabria, al quindicesimo posto, con una crescita del 220% e con un'incidenza sul totale iscritti dello 0,9% (più 0,6 punti percentuali rispetto ad aprile 2011, 0,3 per cento).

Dall'analisi emerge il dato significativo della crescita percentuale che, combinato all'incremento delle unità degli iscritti per regione, evidenzia l'andamento e le potenzialità dei singoli territori. A tale scopo abbiamo menzionato il totale dei nuovi iscritti, 281. Estrapolando, in tal senso, la percentuale di incidenza di ciascuna regione (ossia l'incremento delle unità degli iscritti per regione) sul totale dei nuovi iscritti (281), registriamo ottimi andamenti di crescita in regioni come il Piemonte, che totalizza il 23% dei 281 nuovi iscritti, il Lazio (19,9), la Puglia (16,4), le Marche (16), l'Umbria (6), l'Abruzzo (3,9), la Calabria (3,9), la Toscana (3,6), la Lombardia (2,5), il Molise (1,8).

Conoscere i nostri iscritti consente non solo di analizzare lo sviluppo del proselitismo, ma rappresenta anche un segno di rispetto per chi, per i più disparati motivi, decide di aderire alla nostra associazione. Ci riferiamo in particolare ai responsabili regionali e ai coordinatori territoriali i quali ogni giorno, con spirito volontaristico e forti dell'amore per il proprio territorio, mettono in campo energie produttive, creando reti di cittadini consapevoli che l'unione e la condivisione sono gli unici strumenti di cittadinanza responsabile, capaci di tutelare la comunità e garantire governance virtuose.

L&W Territori - Alessio Cartocci Sideri

Un paesaggio che lavora

Ricominciare dai territori per risollevare l'Italia

Mentre la nave italiana continua a vedere allargarsi piccole fessure che imbarcano acqua, il comandante naviga a vista senza in realtà vedere alcunché, nel più assoluto e colpevole disinteresse. I passeggeri invece continuano a osservare l'acqua che – con una timidezza pronta a sparire – prova e riprova insistente ad entrare portando ogni volta con sé dettagli nuovi e parole nuove: *spread, downgrade, rating, default*. Bce: parole solo apparentemente nuove, visto che ciò che i passeggeri continuano a percepire è la netta e drammatica sensazione di essere prossimi alla deriva.

Eppure in effetti il viaggio sembrava tranquillo, anche perché in mezzo a una tempesta il messaggio ossessivamente ripetuto era "non preoccupatevi, va tutto bene"; il problema semmai era un altro: l'assenza di un paesaggio riconosciuto. Non si vedevano coste ma solo un mare indistinto, non si vedeva l'Italia, ma nemmeno un qualsiasi altro porto europeo; si vedeva solo un colore strano, monocorde, plumbeo. Si vedeva l'indistinto colore di un non viaggio indirizzato verso un non ritorno.

Ecco, quello che adesso si manifestava agli occhi dei passeggeri, agli occhi di noi tutti era un risveglio brutale da un sogno sintetico che ha tentato di cancellare, spesso riuscendovi, il paesaggio chiaro e riconoscibile di un Paese, della sua evoluzione e persino della sua involuzione.

Un paesaggio che era sotto i nostri occhi ogni volta che ne entravamo a far parte come cittadini e lavoratori, ogni volta che lo osservavamo distratti camminando per strada o guardando dal finestrino di un treno o di un'automobile.

Quel paesaggio che, anche nella nostra distrazione, non sfuggiva comunque al nostro sguardo pronto a rilevare e registrare le trasformazioni nel tempo: impianti industriali in abbandono, altiforni in dismissione, capannoni con un laconico e sgualcito "affittasi" o "vendesi" a testimoniare una piccola impresa strozzata che chiudevà per sempre i battenti, magari lasciandosi alle spalle la fine drammatica di chi provò a dare e a fare il tutto per tutto per salvarla e che infine ha rinunciato a tutto. Anche alla vita, perché quello era il senso della sua vita.

Era il paesaggio di un'Italia che sta scomparendo e non si sta trasformando in altro non per una scelta consapevole, ma per la mancanza di scelte consapevoli, per uno stop

Alessio Cartocci Sideri, 42 anni, da oltre 15 anni si occupa di innovazione di prodotto, formazione e comunicazione. Presta la sua opera soprattutto nell'ambito di progetti istituzionali.

and go causato da una suicida non-strategia del comandante della nave, più volte richiamato in servizio nonostante l'evidente ignominia e incompatibilità con quel ruolo così delicato e prestigioso.

Non prestando attenzione a quel che il paesaggio stava cercando, semplicemente con la propria presenza, di comunicare non ci si è più colpevolmente accorti delle donne e degli uomini che lo hanno popolato e tuttora lo popolano; eppure queste donne e questi uomini ogni tanto si affacciano attraverso uno schermo televisivo per portare una testimonianza diretta e far sentire alta la propria voce, magari associata ai nomi della comunità lavorativa di appartenenza, si chiami Alenia, Irisbus, Fincantieri, Vinyls o Eutelia.

Che sia attraverso una fugace apparizione (magari concessa per un malcelato scoop giornalistico) in un talk show o attraverso le cronache sfuggenti di telegiornali ingabbiati che faticano a inquadrare la cima di una gru dove ci si è asserragliati per difendere gli ultimi diritti di chi lavora; che sia attraverso la sferzante pantomima, almeno nella denominazione, di quelle "isole" finte dove naufraga la serata di molti italiani.

Solo che "l'isola dei cassintegrati" non era un reality pianificato a tavolino da un'azienda di comunicazione e format televisivi, ma una faccenda assai seria: la voce di uno dei tanti paesaggi messi da parte e vilipesi nella propria dignità, nella propria storia, nella voglia di far evolvere la propria esperienza in qualcosa di nuovo. E quindi nella voglia di far evolvere quel paesaggio verso la sua necessaria trasformazione, verso il suo necessario futuro.

Ed è questa trasformazione perennemente mancata una delle fessure più pericolose della nave, dalla quale l'acqua può entrare più facilmente perché attraversa un fianco debole e ulteriormente indebolito da una colpevolissima incuria.

"Tenere in ordine i conti", la litania ossessivamente ripetuta in questi ultimi tre anni, doveva essere l'attività minima di manutenzione, non certo un traguardo storico (sic) da sventolare per coprire le falle evidenti che nel frattempo andavano aprendosi inghiottendo tante isole di cassintegrati, di lavoratori senza diritti, di piccoli imprenditori sull'orlo del precipizio, di finte partite Iva spesso messe lì a mo' di foglia di fico che copre le vergogne del malaffare, dell'evasione fiscale e contributiva, di una visione del "fare impresa" totalmente deviata e criminale: un paesaggio sordido, che non è possibile vedere da un finestrino semplicemente perché è nascosto e vive all'ombra o all'interno di quello visibile.

Purtroppo l'azione, o meglio l'incapacità colpevole di agire ha portato all'espansione di questa ombra a discapito della legalità e mascherando la metastasi di un sistema con giustificazioni ipocrite e dilettantesche: colpa della crisi, della globalizzazione, dei governi di centrosinistra, dell'euro (addirittura) e della politica economica europea. Colpa degli altri, insomma, e non di chi non ha più saputo e voluto vedere il Paese reale, la sua capacità di rinnovarsi se non addirittura di reinventarsi.

Eppure è lo stesso Paese che ha saputo, in un periodo ovviamente ben diverso, rimbecillirsi le maniche e divenire in brevissimo tempo, con grandi sacrifici collettivi (ma con un altrettanto grande e collettivo orgoglio) un'importante potenza industriale. Quello era il paesaggio fino a non molti anni fa, prima che una narcotizzazione collettiva portasse la nave fuori rotta e fuori controllo, con l'illusione che il solo dire "siamo la n potenza industriale del mondo" potesse garantirci un eterno salvacondotto; e ora che il gioco è finito non resta che capire da dove ricominciare una volta esaurito il comandante e salvata la nave dalla deriva.

Si può e si deve ricominciare dal territorio, termine che troppo spesso ha rappresentato un'esemplificazione demagogica e populista, ad esempio di fronte a un nord cui sono stati sventolati per anni confini di nazioni inesistenti e bandiere insensate.

Quando gli schermi televisivi o i monitor collegati all'universo del web rimandano le immagini di un imprenditore alle prese con la sua azienda che chiude, deluso e inferocito nei confronti di chi ha promesso uno sviluppo che non c'è mai stato sappiamo che in quel preciso punto c'è un segnale di sfiducia totale, di sconfitta per l'impresa e per lo Stato.

Guardando lui è come se guardassimo un ipotetico punto su una mappa che è stata mostrata ancora troppo poco nei suoi dettagli reali perché era strettamente connessa a ciò di cui i governi di centrodestra non hanno mai parlato in questi anni: come stare al passo con una globalizzazione sempre più veloce e stritolante, come investire sulla qualità e l'innovazione di prodotto (e quindi competere sul mercato globale), come promuovere e salvaguardare l'eccellenza italiana, come trasformare modelli di sviluppo ormai totalmente antieconomici e non più sostenibili in un futuro sostenibile sia a livello ambientale che sociale.

Dobbiamo avere coraggio e concretezza nello scoprire tutti i punti di questa mappa, andando a proporre e condividere in ciascuno di essi uno slancio differente, una proposta differente, una soluzione differente. Sono punti importanti che ci restituiranno la visione reale e la percezione di un paesaggio che non vedevamo più: un paesaggio spettrale, sbiadito, confuso, in attesa di un cambiamento che è tardato fino al rischio di un tempo scaduto. Un paesaggio che lavora per evolvere, trasformarsi e finalmente diventare motore nuovo di un Paese nuovo.

Il viaggio sembrava
tranquillo perché
anche nel mezzo
della tempesta,
il comandante
ripeteva
ossessivo:
"tutto va bene,
non preoccupatevi"

Terra di Mezzo

La carta turismo per valorizzare il Novarese

A precisare che la provincia di Novara fosse un territorio di confine ci aveva sempre pensato la Rai che, sino all'avvento del digitale terrestre, trasmetteva su buona parte del territorio un ottimo segnale Rai Lombardia e un flebile segnale piemontese, pieno di neve e di disturbi. Inutili le proteste, le lettere, le interrogazioni parlamentari: Tgr milanese con buona pace di tutti, incluso Facebook che, adeguandosi, ha per anni affiancato al termine Novara l'integrazione "Lombardia".

Ripercorrendo però a ritroso le tappe della storia si capisce quanto questo doppio legame sia di lunghissima data: terra di mezzo longobarda, viscontea, sforzesca e sabauda. Terra ricca di acqua, dal territorio molto vasto e vario: strascichi di storia che si percepiscono ancora nel dialetto – più lombardo che piemontese – e negli usi e nelle tradizioni delle "memorie storiche".

Dal punto di vista economico, la provincia è punto di incontro fra l'industrializzazione e la terziarizzazione lombarda e la trainante produzione agricola piemontese.

Se infatti le campagne che circondano la cittadina di Novara sono per lo più costituite da risaie a perdita d'occhio che nei mesi di semina trasformano il panorama in una surreale distesa marina, nella parte nord orientale della provincia si concentrano tradizionalmente industrie e manifatture in grado di rappresentare questo angolo di Piemonte nel mondo.

Questa era ed è ancora, almeno grazie a chi è sopravvissuto alla crisi che ha toccato la provincia da una quindicina di anni, terra di grandi rubinetterie, di filature d'avanguardia come quella del Cupro Bemberg – già sponsor delle primissime edizioni di Miss Italia che, manco a dirlo, si tenevano a Stresa sul Lago Maggiore – e poi terra del casalingo d'eccellenza e di design. Imprenditori eccezionali, celebri marchi storici che sembravano intramontabili, ma che, col passare del tempo, hanno segnato il passo.

C'è chi ha spostato la produzione, chi l'ha cessata, chi ha cercato di sopravvivere alla stretta finale della crisi degli ultimi tre anni con ogni tipo di sforzo: la realtà però è molto dura e sta ponendo all'intera provincia una sfida.

Riqualificarsi, riconvertirsi, rilanciare il proprio ruolo riscoprendosi non solo terra di manifattura.

Sfida che è stata raccolta con non poche difficoltà da un territorio che, come quelli circostanti, aveva questo tipo di cultura nel sangue: obiettivo fondamentale quello di ricol-

Mattia Gabriele, 27 anni, di Borgomanero si occupa di consulenze nel campo dell'informatica e della comunicazione multimediale.

locare queste terre e le relative forze produttive nel nuovo quadro economico che si sta delineando.

Addio quindi al calzaturiero, al chimico, al tessile, spazio alle eccellenze, all'innovazione, a quelle industrie che hanno saputo ripensarsi sulla base delle nuove esigenze del mercato e hanno creduto – con ferma convinzione – alla qualità del *Made in Italy*.

Un rilancio che però non è stato soltanto gestito a tavolino, dai singoli imprenditori, ma che si è collocato in un quadro di globale ripensamento della vocazione provinciale: nuovo spazio al turismo, in particolare quello lacustre, investendo in comunicazione, infrastrutture ma anche e soprattutto, nella cultura dell'ambiente e della valorizzazione dei patrimoni.

Punto d'incontro
tra l'industria
e il terziario
lombardi
e l'agricoltura
piemontese, Novara
prova a giocare
la carta del turismo

Ne è un esempio il lago d'Orta, in passato oggetto di stupri ambientali senza precedenti, denominato "lago di cristallo" a causa dell'infelice trasparenza delle acque ormai inquinate al punto tale da impedire ogni forma di vita. Oggi grazie ad operazioni di bonifica ambientale e alla caparbia della popolazione che ha ripreso a credere in questa risorsa, il lago è tornato balneabile, pescoso (almeno ai fini sportivi) e meta di turisti attirati dalle bellezze naturali e dagli eventi di rilevanza nazionale e internazionale che prendono vita sulle sue rive.

Ripensare dunque a questo angolo di Piemonte in chiave (anche) turistica non è una pura fantasia: al contrario è un obbiettivo a portata di mano e che ha delle potenzialità dirompenti. Le risorse paesaggistiche e naturalistiche non mancano, così come non mancano, incastonati nel paesaggio, tesori preziosissimi dell'arte Italiana. L'Unesco anno-

vera, proprio sulle rive del Lago d'Orta, uno dei Sacri monti Patrimonio dell'umanità. In passato, lungo l'arteria del Sempione, addirittura disegnata dalla "mano" e dalla mente di Napoleone Bonaparte e poi affiancata dalla "strada ferrata" inaugurata agli inizi del Novecento, si sviluppò e fiorì un turismo di tale portata che perfino il leggendario Orient Express iniziò a fare tappa qui.

Sicuramente i tempi sono cambiati e il turismo si è evoluto e massificato, ma questo non toglie, anzi favorisce, un ritorno a un investimento serio su questo settore per rilanciarne le sorti.

Tracciare delle linee guida è possibile ed esse passano attraverso il miglioramento della gestione integrata del patrimonio culturale e artistico, la promozione di forme innovative e di collaborazione tra gli operatori culturali ed economici locali, la partecipazione delle associazioni locali, e più in generale della popolazione residente, alla valorizzazione del patrimonio culturale disponibile.

Interrogarsi poi sull'impatto che questo cambio culturale potrà avere a livello di occupazione è legittimo anche se trovare una risposta concreta è, al momento, difficile.

Di sicuro sarà un impatto positivo, specialmente nell'ottica di riassorbimento della forza lavoro che, a causa della crisi economica degli ultimi anni, sta vivendo una lunga fase di incertezza. D'altra parte, un Paese della penisola araba rinunciarebbe mai al petrolio, risorsa primaria del proprio sviluppo? La risposta è ovviamente no e altrettanto dovrà fare – in futuro – il nostro Paese e, per tornare allo specifico, quest'angolo di Piemonte.

L'imperativo dunque è valorizzare il territorio rinunciando, in quanto ormai improponibile, a un modello di sviluppo basato sulla grande industria e che subisce l'inevitabile concorrenza orientale, facendo invece leva sull'unicità e abbondanza delle risorse naturali e culturali e la qualità delle esperienze disponibili innescando così un circolo virtuoso che aiuti e rilanci l'economia.

Questo è ciò che le istituzioni e gli imprenditori sono chiamati a fare per contribuire a dare un nuovo assetto, anche economico, a queste "terre d'Insubria".

Nuovi lavori

Storia di un'esperienza locale

Valorizzare la ricchezza immensa dei nostri territori e, nel contempo, aprirsi alle nuove sfide globali: questo, in estrema sintesi, il proposito di "Risorsa Marche: territori e nuovi lavori".

L'idea di percorrere idealmente – e fisicamente – i luoghi e gli spazi che hanno reso la nostra regione plurale terra di sviluppo economico sostenibile e umano, nasce spontaneamente, quasi naturalmente, su stimolo di Pietro Colonnella e di tutto il gruppo marchigiano di Lavoro & Welfare. Lo stupore nella scoperta di storie e tradizioni antiche e ancora così significative, l'incontro con persone che nel territorio marchigiano hanno speso la loro esistenza fatta di sacrifici, di lavoro e di impegno civile, rappresenta la scintilla di questa esperienza e l'attuale forza trainante. Allo stesso modo i giovani, che nel contesto marchigiano sono cresciuti, si sono formati attraverso le nostre storiche università o hanno intrapreso percorsi diversi, si trovano ora a progettare qui il loro avvenire, consapevoli della responsabilità che li attende. Risorsa Marche vuole essere la valorizzazione di tutto questo, attraverso un ciclo di incontri itineranti, capaci di coniugare la conoscenza dei luoghi che ci ospitano a dibattiti su tematiche di stretta attualità.

Ogni incontro inizia con una visita guidata. Nel primo, svoltosi a Grottammare (Ap) lo scorso 17 luglio, il percorso nel borgo medioevale della cittadina picena è stato guidato dagli storici dell'arte Paola Di Girolamo e Massimo Papetti, responsabili della Rete Museale Musei Sistini, oltre che dall'assessore alla cultura e vicesindaco di Grottammare, Enrico Piergallini. Dopo la visita, il convegno dal titolo "Il Web 2.0 e le opportunità della Rete" nella splendida cornice di un teatro settecentesco situato nella piazza centrale del borgo: il Teatro dell'Arancio. Ospite del convegno il dottor Gattoni, responsabile E-Government e Banda Larga Upi Marche, il quale ha illustrato il progetto (d'intesa tra regione Marche, province e comuni) che prevede investimenti per 48 milioni di euro per la posa dei cavi a fibra ottica e quindi per l'estensione della banda larga su tutto il territorio regionale. Subito dopo i partecipanti – circa 150 – si sono spostati presso la chiesa di Santa Lucia (XVI secolo), dove il

Simone Splendiani è docente di Comunicazione internazionale d'impresa all'Università di Urbino "Carlo Bo" ed è consigliere comunale di Grottammare.

Maestro d'organo Gianluigi Spaziani e il soprano Romina Assenti hanno chiuso il pomeriggio con uno splendido concerto.

Il secondo appuntamento si è svolto a Fermo, nel borgo di Torre di Palme, il 18 settembre. Anche in questo caso l'incontro ha preso avvio con una visita guidata tra le bellezze storiche ed artistiche del luogo, a cura degli studenti della locale facoltà di Beni culturali, sede distaccata dell'Università di Macerata. Durante la visita l'intervento di monsignor Cleto Bellucci, già arcivescovo di Fermo e delegato dalla Cei marchigiana al patrimonio artistico ecclesiale delle diocesi marchigiane. Dopo la visita guidata del convegno, stavolta

in piazza, dal tema: "Le università delle Marche per lo sviluppo dei territori". L'incontro ha visto la partecipazione dei rettori dell'università di Macerata, Luigi Lacchè, di quella di Camerino, Flavio Corradini e del preside della facoltà di Economia della Politecnica delle Marche, Gian Luca Gregori. Oggetto del dibattito, il ruolo delle università come nodi fondamentali per la creazione e la diffusione della conoscenza, oltre che per la formazione delle risorse umane. Tema ampio e impegnativo, sviluppato dai rettori e dei responsabili politici locali, tra i quali Paolo Petrini, vicegovernatore della regione Marche e il sindaco di Fermo Nella Brambatti. L'incontro si è concluso con la degustazione di olio, vino, formaggi e salumi locali a cura dallo Slow Food "Condotta del Fermano". Presenza record per questo evento, circa 300 persone, favorita da un clima piacevole e da una cornice splendida.

I primi due incontri di Risorsa Marche hanno destato un grande interesse da parte della stampa locale, ma soprattutto tra la gente, che ha apprezzato la formula capace di coniugare momenti culturali guidati con grande professionalità ad approfondimenti su temi relativi al lavoro e allo sviluppo dei territori, sempre con relatori di grande rilievo.

Intensa anche l'attività di scambio e di relazione sulla rete, attraverso il gruppo su Facebook "Lavoro & Welfare Marche" che conta oltre 350 membri, nel quale è possibile trovare informazioni sugli eventi, rassegne stampa e immagini.

L'appuntamento successivo è previsto presso la Cartiera Papale di Ascoli Piceno. Il tema dell'incontro, al quale parteciperanno importanti personalità dell'imprenditoria e della finanza, sarà intitolato: "Le radici e il futuro dell'imprenditoria marchigiana".

L'auspicio è che Risorsa Marche sia una ventata di aria pulita in questa fase di grave crisi che stiamo vivendo. Un modo nuovo e partecipativo di vivere l'impegno civile e sociale secondo i valori e gli ideali dell'associazione Lavoro & Welfare. La forza di questa iniziativa è - e vuole essere - la capacità di coinvolgere persone che hanno perso il contatto con la politica attraverso le vie tradizionali, oppure che non lo hanno mai avuto, come i giovani di questo tempo. A queste persone, soprattutto, rivolgiamo la nostra proposta e constatiamo, al contrario di ciò che si è abituati a pensare, che se ben stimolata ed indirizzata c'è una grande voglia da parte di molti di impegnarsi per il bene comune. Risorsa Marche vuole valorizzare questo impegno.

Un'iniziativa
per valorizzare
le risorse
dell'area
marchigiana
e per rispondere
alle sfide globali

L&W Territori - Antonio Del Casale

La ricchezza in casa

La scommessa del Parco della Costa Teatina

Tra i compiti principali degli amministratori locali sicuramente c'è la valorizzazione del territorio, questa è una delle tematiche che bisogna maggiormente cercare di sviluppare e che viene avvalorata in un'ottica di federalismo equo e solidale, in un periodo storico in cui le congetture economiche e di politica internazionale impongono ai territori di reinventarsi, sfruttando o riscoprendo tutte le qualità e le particolarità locali.

Bisogna creare nuove sinergie trovando la giusta compartecipazione fra pubblico e privato, rilanciando così un'idea di sviluppo che renda nuovamente lo Stato, i governi locali e i cittadini propositivi e vogliosi di rilanciare la nostra economia.

L'Italia ha l'obbligo di sfruttare maggiormente il proprio territorio sotto il profilo turistico e i territori devono cercare di caratterizzarsi mettendo in mostra le diverse peculiarità che li differenziano.

Il tanto decantato turismo "in salsa italiana" presenta, in alcune zone del nostro Paese e in particolare nel Centro-Sud, livelli molto bassi di visitatori stranieri rispetto alle proprie possibilità. Siamo ricchi di zone straordinariamente belle sotto il profilo naturalistico e culturale che purtroppo restano sconosciute agli occhi del turismo estero. La Regione Abruzzo è diventata negli ultimi decenni la Regione dei Parchi cercando di caratterizzarsi sotto il profilo naturalistico e di protezione della flora e della fauna che insiste su quest'area. Fino ad oggi nella terra di D'Annunzio e di Croce abbiamo

registrato solo l'istituzione di Parchi nelle zone montane e finalmente negli ultimi mesi si è tornati a parlare della Istituzione del Parco Nazionale della Costa Teatina.

Il Parco abbraccerà i 9 Comuni che insistono sulla costa adriatica della Provincia di Chieti: Francavilla al Mare, Ortona, San Vito Chietino, Rocca San Giovanni, Fossacesia, Torino di Sangro, Casalbordino, Vasto e San Salvo.

Il progetto del Parco della Costa Teatina si è arenato per troppi anni. Solo negli ultimi mesi, finalmente, è tornato all'attenzione delle Istituzioni locali e dell'intera comunità, e il 30 Settembre scadrà il termine ultimo in cui i Comuni potranno presentare una loro proposta di perimetrazione. In alternativa verrà nominato dal Governo un Commissario.

È stato proprio il Partito Democratico, attraverso l'impegno concreto assunto dal Senatore Giovanni Legnini, a fissare una data di scadenza per cercare di far decollare un Parco che è fermo sulle mappe da quasi un decennio.

Antonio Del Casale,
nato nel 1990, studia
Scienze politiche alla
Sapienza di Roma.
E' consigliere comunale del
Pd di Vasto.

Questo lungo stop è dovuto a una classe politica miope e incapace di investire sul futuro. Il Parco andrebbe a creare notevole sviluppo, con ricadute positive sull'economia locale ma, come troppo spesso accade in Italia, si è preferito il *non fare* per evitare di andare contro i tanti NO pregiudizievole. Occorreva invece cercare di lanciare un messaggio positivo di progresso che doveva tenere unite le varie forze politiche, sindacali, produttive, associazioniste, con il nobile scopo di dare un'opportunità di sviluppo economico.

Una parte della politica abruzzese ha proseguito con questo atteggiamento di immobilità cercando di far naufragare definitivamente il Progetto Parco della Costa Teatina. Tra i maggiori sabotatori abbiamo visto in azione l'assessore Regionale all'Ambiente Mauro Febbo (PdL) avallato dal Presidente della Regione Abruzzo Gianni Chiodi (PdL).

Nonostante questa preoccupante retromarcia messa in atto dal Governo Regionale di Centro-Destra il Parco della Costa Teatina, come affermato dal Ministero dell'Ambiente, è già una realtà e cercare di mettere i Comuni uno contro l'altro su tale questione è inutile e soprattutto fa perdere di mira il vero obiettivo che resta quello di valorizzare, sotto il profilo ambientale e turistico, l'intera zona costiera del chietino.

L'istituzione del Parco ha due ragioni principali: da un lato si mette al riparo una delle zone più belle della nostra costa, dove la produzione enogastronomica è a livelli di eccellenza e su cui ci sono diversi progetti di trivellazione e trasformazione di idrocarburi che solo questo Parco riuscirebbe ad impedire e dall'altro si avrebbe un marchio di promozione turistica che legherebbe insieme tutti i Comuni presenti sulla Costa Teatina creando proposte turistiche innovative. Ovviamente bisogna tenere conto della forte antropizzazione che insiste su queste aree, in particolare in città come Vasto e Ortona, ma è qui che entra in gioco l'importante fase della perimetrazione che ovviamente vedrà entrare nel Parco tutte le aree costiere e inoltre vedrà messe a rete le riserve naturali già esistenti.

Mai come in questo periodo bisogna avere il coraggio di scelte forti, ponderate e lungimiranti credendo fino in fondo a nuove idee di sviluppo che riportino anche i territori periferici a vivere di luce propria.

L&W Territori - Alessia Renzi

Sos abitazioni

Cresce il numero di chi non ha un alloggio

Da diversi anni ormai nel nostro Paese manca una politica abitativa – sia a livello nazionale che locale – sensibile e attenta a superare le tensioni sociali derivanti da una situazione precaria degli alloggi. L'attuale crisi economica ha contribuito ad incrementare il fenomeno dell'emergenza abitativa a causa del graduale impoverimento di migliaia di famiglie, costituite da giovani coppie, ragazze madri e pensionati, per lo più monoreddito e quindi impossibilitate a comprarsi casa o ad accedere all'affitto di libero mercato.

Inoltre la progressiva scarsità di risorse pubbliche ha spinto il parlamento a ridurre la spesa pubblica e ad attribuire alla pubblica amministrazione competenze avanzate nella gestione del patrimonio immobiliare. Come effetto delle scelte economiche e sociali accennate, gli enti previdenziali pubblici hanno avviato, in virtù di vincoli legislativi precisi e per esigenze gestionali, graduali operazioni di vendita delle case di proprietà.

Per comprendere quanto incida il solo il fenomeno delle dismissioni immobiliari degli enti previdenziali pubblici sull'emergenza abitativa si tenga presente che, nel corso degli ultimi anni, le procedure di vendita hanno interessato circa 100mila alloggi, soprattutto in grandi città come Milano, Roma, Bologna e Napoli. Oggi rimane ancora una parte di patrimonio invenduto che si attesta intorno ai 9mila alloggi. A questi numeri si devono aggiungere le case di proprietà che verranno dismesse prossimamente dagli enti previdenziali privati che sono le Casse dei liberi professionisti. Solo la Fondazione Enasarco, ad esempio, possiede nel Lazio 15.245 appartamenti ad uso abitativo, mentre la Cassa di previdenza dei Ragionieri solo a Milano possiede circa 100 appartamenti.

Il contesto normativo che regola questo tipo di alloggi è specifico e complesso. Il d.lgs 16 febbraio 1996 n.104, in attuazione della delega contenuta nella Legge n.335/1995 (la cosiddetta riforma Dini), ha disciplinato le dismissioni e l'attività immobiliare in capo degli enti previdenziali pubblici per quanto attiene alla gestione dei beni, alle forme di trasferimento della proprietà e alle forme di realizzazione di nuovi investimenti immobiliari. In particolare, la norma ha previsto l'obbligo di procedere alla dismissione del patrimonio non strumentale di tale enti nel termine massimo di cinque anni, riconoscendo ai conduttori degli immobili a uso residenziale il diritto di prelazione/opzione all'acquisto dell'immobile, da eserci-

Vincitrice di concorso per ispettore del lavoro presso il ministero, è stata responsabile della segreteria tecnica della Direzione generale per le Politiche previdenziali. È vice coordinatrice provinciale della Uil Lavoro di Roma.

tarsi previo controllo della sussistenza di particolari condizioni e al prezzo determinato sulla base del valore risultante dall'applicazione del moltiplicatore 100 alla rendita catastale.

Successivamente la legge n.410/2001 ha rinnovato in parte quanto stabilito dalla precedente normativa stabilendo il diritto di opzione a favore degli inquilini assegnatari, esteso anche ai familiari conviventi, al prezzo di mercato delle unità libere scontato del 30 per cento, con possibili ulteriori abbattimenti in caso di acquisti collettivi. La normativa su menzionata è stata espressamente dettata per gli enti pubblici, mentre il legislatore con la legge n. 243/2004 ha stabilito l'esclusione dalle procedure di vendita degli immobili gli enti previdenziali privati.

Questi ultimi godono di autonomia gestionale, organizzativa e contabile ai sensi del decreto legislativo 30 giugno 1994, n.509 e del decreto legislativo 10 febbraio 1996 n.103 e sono vincolati alla stabilità delle gestioni previdenziali per un arco temporale non inferiore a trent'anni secondo quanto previsto dal comma 763, art.1 della legge n.296/2006. Quindi, gli enti previdenziali privati possono realizzare iniziative relative al social housing nei limiti di scelte gestionali e di investimento in grado di assicurare la redditività dei patrimoni funzionali a garantire la sostenibilità finanziaria nel lungo periodo e alla copertura dei costi dei rispettivi sistemi previdenziali.

Recentemente la normativa relativa alle operazioni di acquisto e vendita degli immobili è stata innovata dal decreto-legge 78/2010, convertito nella legge n.122/2010, che ha inteso salvaguardare principalmente l'autonomia nelle

scelte gestionali degli enti previdenziali, attraverso una verifica del rispetto dei saldi strutturali di finanza pubblica per le operazioni di acquisto e vendita di immobili.

Sebbene il legislatore sia intervenuto più volte a regolamentare le procedure di vendita degli immobili di proprietà degli enti previdenziali sono rimaste irrisolte numerose questioni, sia di natura procedurale che sociale, che hanno contribuito a inasprire la questione del diritto all'abitazione. Ad esempio non sono state adottate misure adeguate a calmierare l'incremento dei canoni locativi ai prezzi del mercato e a deflazionare il contenzioso derivante da difformità nella determinazione del valore di mercato e da disparità di trattamento nel diritto di opzione. Mancano nella normativa vigente strumenti in grado di bilanciare da una parte l'esigenza di tutelare la situazione abitativa di quanti, per le condizioni di difficoltà precedentemente accennate, non hanno potuto comprare un alloggio e scadute le proroghe, rischiano di essere sottoposti a procedure di sfratto, con quella di investimenti mobiliari con la dismissione del patrimonio immobiliare.

La situazione degli alloggi richiederebbe poi una nuova sanatoria per risolvere la questione dei sine titolo, cioè di quei soggetti che occupano gli alloggi in assenza di un regolare titolo (in quest'ultima fattispecie rientrano anche, ad esempio, tutti coloro che hanno il contratto di locazione scaduto e non rinnovato dall'ente).

Dal contesto brevemente esposto emerge quindi la necessità di un nuovo intervento del legislatore che rinnovi le linee guida per una politica abitativa importante e significativa, che metta al centro il diritto alla casa. A parere di chi scrive, sarebbe per-

ciò opportuno, come prima cosa, adottare una disciplina normativa, complessiva ed organica, che regolamenti le vendite e le locazioni sia degli enti previdenziali pubblici che di quelli privati. Un bilanciamento quindi di interessi diversi e contrapposti: il diritto alla casa da una parte e una gestione del patrimonio efficiente dall'altra. D'altronde, la presenza di regole disomogenee per gli enti previdenziali pubblici rispetto a quelli privati non fa altro che creare una disparità di trattamento oggetto di un ampio contenzioso in corso.

Per ridurre poi il disagio abitativo nelle grandi città e deflazionare il relativo contenzioso, favorendo al tempo stesso l'emersione dei casi di occupazione abusiva, si potrebbe estendere l'efficacia dei termini e delle condizioni previsti dall'art. 7-bis della legge n. 248/2005 con una regolarizzazione, tramite sanatoria, delle occupazioni abusive.

In particolare, con riferimento ai canoni di affitto previsti in caso di rinnovo del contratto scaduto, essi potrebbero essere rinnovati con l'applicazione di quanto previsto dalla normativa in tema di cedolare secca: "Il canone annuo di locazione è pari al triplo della rendita catastale, oltre l'adeguamento, dal secondo anno, in base al 75 per cento dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati". In questo modo oltre ad armonizzare complessivamente le norme in materia di locazioni si introdurrebbe un'azione calmieratrice dei prezzi a salvaguardia delle fasce sociali più deboli. Anche prevedere il diritto di prelazione a favore degli enti locali, attraverso le aziende ex Iacp competenti per territorio, dove sono ubicati gli immobili, potrebbe garantire una migliore tutela del diritto all'abitazione, impedendo al tempo stesso nuove cementificazioni.

Si deve agire
in direzione di un
bilanciamento
tra diritto alla casa
ed efficiente
gestione del
patrimonio
immobiliare



Associazione
LAVORO&WELFARE

LavoroWelfare
Giovani

Generazione in crisi



Associazione *Giovani*
LAVORO&WELFARE

Articoli di
Filippo TADDEI
Pierluigi UBEZIO
Riccardo MARAGA
Serena ABRIGNANI
Marco MORI
a cura di
Giorgia D'ERRICO

Indignarsi e' giusto

Senza dimenticare confronto e contenuti

In questo ultimo periodo hanno parlato di noi tanti, forse tutti: da Mario Draghi al cardinale Bagnasco insieme a Benedetto XVI, da Confindustria ai sindacati, passando per i partiti, i movimenti e le convention di corrente. Hanno scritto di "noi giovani" nella maggior parte degli editoriali e ci hanno voluto fare indignare a tutti i costi presentandoci, in alcuni casi, come una generazione di violenti.

Abbiamo tutto il diritto di indignarci, ma da soli. La crisi finanziaria, economica e sociale riguarda prima di tutto noi.

Eppure preferiamo ancora ripartire dai contenuti e rispondiamo volentieri all'invito che Ilvo Diamanti fa su la rubrica di Repubblica *Ragazzi, studiate! Meglio precari oggi che servi per sempre*¹. Magari non proprio per sempre, come invece prescrive il Presidente del consiglio del nostro Paese nella lettera che ha inviato alla Bce il 27 ottobre scorso per rispondere ai problemi di crescita e di sostenibilità finanziaria.

Siamo ancora quelli che prima di parlare provano a documentarsi e a trattare i problemi con coscienza critica. Confidiamo ancora nella saggezza delle vecchie generazioni, che porterà la vecchia classe dirigente a farsi da parte al momento giusto. Per dirla con parole più semplici: eviteremmo volentieri di prendere la tessera della 'generazione panino', ossia quella degli attuali quarantenni, che al contrario dei loro predecessori, non sono ancora riusciti ad afferrare le briglie per guidare il Paese, ma già grazie se riescono a salire sul carro.

Per questo, per riempire le pagine di questa terza sezione giovani della rivista Lavoro & Welfare, abbiamo chiesto l'intervento di persone che di contenuti sono ricche.

A cominciare dalla Fondazione Benvenuti in Italia, che ha sede a Torino e che da un anno a questa parte alimenta la scena cittadina e nazionale, fornendo spunti di discussione interessanti. Questa associazione si propone di affrontare le questioni a 360°: dall'immigrazione al lavoro, dall'economia all'Unità d'Italia, avendo come unico obiettivo il dialogo. Un dialogo, un confronto intergenerazionale costruito attraverso una scuola di politica, di buona politica, che è diventato il punto di incontro con l'associazione Lavoro & Welfare, con la quale ha firmato un protocollo d'intesa.

Ospitiamo poi all'interno delle nostre pagine una firma

Giorgia D'Errico, 30 anni, è dirigente per le Politiche giovanili nello staff del sindaco di Torino. È stata assistente parlamentare e portavoce del coordinamento degli assistenti parlamentari Co.co.parl. È coordinatrice nazionale della sezione Giovani di L&W.

¹ I. Diamanti, Bussole (12 ottobre 2011), www.repubblica.it

giovane ma nota che è quella di Filippo Taddei, assistant professor del Collegio Carlo Alberto e già collaboratore de L'Espresso e inoltre, inauguriamo la sezione *Interviste* insieme a Riccardo Maraga, ventottenne, iscritto alla nostra associazione e da maggio sindaco di Amelia, il Paese dove anche Luciano Lama fu primo cittadino.

Oltre all'intervista ci è sembrato importante raccogliere anche una brillante testimonianza di Serena Abrignani, lavoratrice di un call center nel 2011, con una percezione più che positiva delle sue mansioni e soprattutto dei suoi diritti, ma con una visione tutt'altro che offuscata sul disagio di sentirsi precari o non realizzati perché tra la propria occupazione e il proprio percorso di studi non c'è corrispondenza. Di questo l'ultima ricerca dell'ILO ci dà ragione.

La sfiducia
verso la politica
rischia di diventare
questione
democratica, ma
non è ancora
tutto perduto

Risale infatti alla metà di ottobre il rapporto pubblicato dall'ILO, intitolato *Global Employment Trends for Youth: 2011 update*. L'incipit non è affatto rassicurante: "Sfortunati i giovani che entrano oggi nel mercato del lavoro". Una sfortuna che non si traduce soltanto in un sentimento di disagio provocato dalla sottooccupazione e dal timore di rischi sociali legati alla carenza di lavoro e all'inattività prolungata, ma potrebbe avere conseguenze nel lungo periodo in termini di livelli salariali (più bassi) e di sfiducia nei confronti del sistema politico e economico.

Questi sono i punti che ci interessa sviluppare e che ci proponiamo di raccontare nel prossimo numero: la questione salariale, che è diventata una questione generazionale,

unitamente a questa sensazione di sfiducia nei confronti della politica e della sua classe dirigente, diventa una questione democratica. Ormai percepiamo questo malessere dal barista che ci prepara il cappuccino, al tassista che tenta di lamentarsi con noi per tutta la durata del tragitto fino ad arrivare alle menti più frizzanti dell'*intelligenza* italiana. Ma non è tutto perso. La democrazia rappresentativa si può ancora rigenerare.

Proveremo a vedere da che parte stare, se tra quelli che si lamentano, tra quelli che *i vecchi bisogna eliminarli o sono tutti uguali* oppure tra quelli che ancora una volta, provano a condividere le proprie idee.

L&W Giovani - Filippo Taddei

Il secolo che non abbiamo*

Puntare sul fisco per tornare a crescere

L'Italia è un Paese abituato alla crisi, anche se non è sempre stato così. La scarsa crescita economica che stiamo vivendo fa solo parte della nostra identità più recente. Se guardiamo agli anni che hanno seguito la seconda guerra mondiale – il nostro miracolo economico – siamo stati tra le tre economie che sono cresciute di più al mondo. Quel risultato, se confrontato alla situazione attuale, sembra paradossale. In un Paese in conflitto tra la sua storia recente e il suo deludente presente, sottoposto alle tensioni della più grande crisi internazionale degli ultimi cinquant'anni, bisogna cambiare radicalmente.

Per farlo abbiamo bisogno di riuscire a tornare a scommettere sulle parti migliori di questo Paese. Per questo è necessario ricominciare a rischiare: il rischio ragionato di chi è dedito al proprio lavoro e alla propria impresa è oggi forse l'unico strumento che ci è rimasto per cambiare. In questo capitolo vogliamo riflettere su come possiamo mettere al servizio di questo obiettivo complessivo il più grande sistema di incentivi di cui sono dotati gli stati moderni: il sistema fiscale.

È necessario cominciare distinguendo i problemi dell'economia italiana e la crisi finanziaria ed economica internazionale. Già prima della crisi, dal 2001 al 2007, infatti il reddito medio italiano cresceva meno di tutte le economie sviluppate, Grecia e Portogallo incluse. Come può un Paese in questa situazione attribuire ad altri la responsabilità della propria inadeguatezza? Per avere il senso della gravità del problema

crescita economica in Italia basta pensare alla produttività, cioè alla misura di quanto produce in media un lavoratore di questo Paese. Mentre la Seconda Repubblica diventava maggiorenne, questo Paese si trasformava nel fanalino di coda delle economie sviluppate dell'Ocse non solo per la crescita del reddito, ma soprattutto per quella della produttività. La differenza non è un'inezia: se continueremo a crescere a questi ritmi, mentre gli altri Paesi potranno raddoppiare il proprio tenore di vita in 20-25 anni, gli italiani dovranno aspettare un secolo. E non è un modo di dire.

La parte probabilmente preponderante di questo ritardo va ricondotta all'endemica incapacità del nostro Paese di adat-

Filippo Taddei è assistant professor al Collegio Carlo Alberto – centro di ricerca della Compagnia di San Paolo e dell'Università di Torino – e alla John Hopkins University. Si occupa di macroeconomia, mercato del credito e sistema pensionistico

* Questo articolo è tratto dal capitolo 4 "Il secolo che non abbiamo e il fisco che dovremmo avere" del libro *Per tornare a crescere*, EGEEA, 2011.

tarsi al cambiamento. Non si tratta di un vizio privato, ma collettivo. Benché gli italiani siano individualmente flessibili, capaci di riadattare il proprio lavoro sulla base delle esigenze e richieste del momento, questa flessibilità individuale non è altro che la risposta razionale all'inadeguatezza sistemica di un Paese che, immobile, rimane ostaggio di se stesso. La riforma del sistema fiscale italiano dovrebbe avere questo come primo obiettivo: favorire l'adattamento del sistema produttivo italiano a un mondo radicalmente cambiato, non per la crisi economica ma per l'entrata nel mercato di Paesi che prima ne erano esclusi.

Vogliamo però discutere solo quelle riforme che sono possibili in un momento di grande

tensione debitoria come l'attuale: sarà quindi una discussione "a costo zero", perché qualunque ipotesi considerata non potrà aumentare il terzo debito pubblico del mondo, il nostro. In Italia la pressione fiscale è più alta che in tutti i principali Paesi europei e negli Stati Uniti d'America. Nel 2009, l'ultimo anno per cui esistono dati comparabili a livello internazionale attraverso l'Ocse, il nostro Paese è diventato il primatista per gettito fiscale in rapporto al reddito prodotto: più del 43% del reddito nazionale finiva nelle casse statali, la percentuale più alta tra Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna e Usa. Tale primato non è un accidente contabile, quanto piuttosto un fatto consolidato: l'Italia si collocava infatti al secondo posto, dopo la Francia, per pressione fiscale media nel periodo 2000-2009; inoltre, se anche sottraessimo dal complesso della pressione fiscale i contributi sociali – cioè quanto versato annualmente per pagare pensioni, cassa integrazione e trattamenti di disoccupazione – scopriremmo che in Italia versiamo al settore pubblico ancora una volta più

Il sistema fiscale
costituisce
il più importante
serbatoio
di incentivi
di cui sono dotati
gli stati moderni

che in tutti gli altri Paesi. Se non ristrutturiamo profondamente il nostro sistema fiscale per ridurre la pressione sui produttori di ricchezza, non ci potremo sorprendere nel ritrovarci incapaci di cambiare.

In Italia, la distribuzione del carico fiscale grava maggiormente sui fattori di produzione. Secondo i dati Ocse, nel 2009 il gettito fiscale proveniente dalla tassazione degli individui e delle imprese era di poco superiore al 14% del Pil italiano. Di questo gettito quasi l'80 per cento proviene dalla tassazione delle persone fisiche mentre il restante viene dalle imprese. Si tratta di una percentuale maggiore di Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna e Usa. Se poi consideriamo le imposte indirette sui beni e servizi (la cui componente principale è l'iva), anch'esse implicitamente gravanti sulla produzione, ritroviamo il primato italiano nella tassazione dei fattori produttivi. Solo la Germania per un misero 0,4% strappa il primato all'Italia per gettito fiscale derivante dalle imposte indirette (10,6% di Pil). Questa situazione è il risultato di una scelta politica dalle conseguenze tutt'altro che trascurabili: abbiamo deciso di gravare più delle principali economie del mondo sui fattori della produzione.

Questa scelta ha però due effetti abbastanza diretti e dannosi. Il primo è il sistemico disincentivo a operare e a rischiare. Gli individui rincorrono in Italia investimenti sicuri e trascurati dal fisco quali immobili e titoli di debito pubblico. Questo effetto è tanto più importante in un Paese che da qualche anno non può più dare per scontato il livello di benessere raggiunto. Il secondo effetto, non sorprendente anche al netto

di una diffusa trasgressione delle regole, è che i fattori della produzione – i lavoratori e le imprese di questo Paese – scelgono di rischiare la sanzione ricorrendo all'evasione fiscale. Ne discende un circuito vizioso in cui l'amministrazione pubblica cerca di combattere l'evasione fiscale attraverso un florilegio di norme e direttive che rendono il sistema fiscale oneroso per gli onesti e inefficace nei confronti dei disonesti.

Il fisco che dovremmo avere

Se il principale problema italiano si chiama crescita economica, vogliamo indicare due direttrici di riforma che permetterebbero al sistema fiscale di facilitare il cambiamento dell'economia italiana. Queste soluzioni sono molto più praticabili di quanto non sospettiamo perché non aumentano il debito pubblico per essere realizzate.

La riforma fiscale che serve a cambiare questo Paese deve tagliare sensibilmente il carico fiscale su chi lavora. Partiamo da un numero che sia concreto e significativo: 15 miliardi, un punto di prodotto interno lordo. Se chiediamo il cambiamento produttivo, dobbiamo offrire reale sostegno a chi lo pratica. Dobbiamo cominciare detassando il reddito personale. Se lo facessimo per 15 miliardi di euro complessivi, potremmo pagare un assegno di 550 euro all'anno a ciascuno dei 23 milioni di lavoratori e dei 4 milioni di titolari di pensione minima di questo Paese.

Una scelta radicale come questa necessita di essere responsabile per divenire credibile: non possiamo permetterci di produrre altro debito pubblico. Se guardiamo all'Italia di oggi, scopriamo però che la detassazione del reddito può essere finanziata allineando il nostro sistema fiscale alle altre economie sviluppate. Infatti, questo è il Paese degli immobili, e non solo in senso figurato. Secondo i dati Ocse, l'Italia sceglie di tassare le proprietà immobiliari meno delle principali economie ricche del mondo, con l'unica eccezione della Germania. Il gettito derivato dalla tassazione immobiliare è poco superiore al 2% del Pil, contro una media ben superiore al 3% tra Francia, Gran Bretagna, Spagna e Usa.

La struttura attuale del fisco sembra particolarmente inadeguata in un Paese che ha avuto dal 2001 al 2007 la più bassa crescita economica tra tutte le economie sviluppate. La giustificazione politica della struttura fiscale esistente è spesso indicata nel fatto che quasi 20 delle 25 milioni di famiglie italiane possiedono l'immobile dove risiedono. Eppure i numeri effettivi non sembrano confermare questa interpretazione: esistono in questo Paese 32 milioni di abitazioni residenziali, a cui si aggiungono 20 milioni di pertinenze.

Se chiedessimo un contributo medio di 40 euro al mese per ognuna delle 32 milioni di abitazioni di questo Paese, avremmo tutte le risorse necessarie per tagliare le tasse sul reddito pagando un assegno annuale di oltre 500 euro a tutti i lavoratori e percettori di pensione minima in Italia. Per avere un'idea concreta dell'entità della tassazione, l'abitazione media di questo Paese secondo le Agenzie delle Entrate e del Territorio misurava 114 mq e aveva un valore di mercato di 182 mila euro nel 2010.

L'Italia soffre
di un'endemica
incapacità
di adattarsi
al cambiamento,
un difetto mortale
nel mondo di oggi

Questi sono naturalmente livelli medi di tassazione che andrebbero poi modulati caso per caso sulla base della grandezza dell'abitazione, del numero di abitazioni possedute, del loro valore di mercato e del fatto se siano o meno messe in locazione. È comunque importante capire quale sarebbe l'impatto medio di una simile riforma fiscale. In una famiglia media italiana, residente in un'abitazione di proprietà di dimensione e valore medio e in cui entrambi i coniugi lavorino, il nucleo familiare pagherebbe una tassa immobiliare di 480 euro e riceverebbe un sostegno al reddito da lavoro per 1100 euro, cioè un trasferimento netto di più di 600 euro all'anno. Un pensionato con la "minima" e proprietario dell'abitazione dove vive riceverebbe poi un sostegno al reddito nell'ordine di alcune centinaia di euro.

Esistono naturalmente alternative per il finanziamento della riduzione delle tasse sul lavoro. Se volessimo esentare tutte le prime case di questo Paese, potremmo reperire risorse per detassare il lavoro e i titolari di pensione minima chiedendo un contributo medio di 100 euro al mese per ognuna delle 12 milioni di seconde e terze abitazioni. Un'ulteriore alternativa di finanziamento della detassazione del lavoro potrebbe venire dal riordino e incremento della tassazione sulle cosiddette *rendite finanziarie*. Questa è un'ipotesi recentemente in discussione e non sempre in relazione alla riduzione del carico fiscale sul lavoro. Questa fonte di finanziamento per una riforma fiscale è però problematica per almeno due motivi. Il primo è la volatilità del gettito che offre (passato da 14 miliardi del 2008 a poco più di 7 nel 2010 come riportato nella relazione annuale di Banca d'Italia del 2011). Il secondo è il fatto che, se volessimo utilizzare questa ipotesi

per finanziare l'intero sgravio fiscale sul lavoro, dovremmo più che raddoppiare tutte le aliquote sui redditi da attività finanziarie. Questa ipotesi di difficile praticabilità avrebbe inoltre l'effetto aggiuntivo di aumentare il costo effettivo del capitale per le imprese e di andare quindi nella direzione opposta rispetto al fine di favorire la crescita economica.

In sostegno dei "flessibili"

Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, osservò nella lezione di apertura del 2007 alla Società Italiana Economisti che l'Italia è l'unico dei grandi Paesi europei in cui le remunerazioni nel settore privato crescono sempre all'aumentare dell'anzianità dei lavoratori. I lavoratori italiani accettavano in passato remunerazioni basse all'inizio della propria carriera perché venivano ricompensati con stipendi crescenti all'avanzare dell'anzianità e pensioni proporzionate solo all'ultima fase della propria vita lavorativa.

Oggi tutto questo è cambiato. Non si tratta di agitare scontri generazionali, ma di guardare in faccia la realtà, anche nei suoi aspetti più crudi. Le generazioni più giovani hanno perso un terzo del tenore di vita atteso rispetto a chi li ha preceduti e non hanno ricevuto per questo alcuna compensazione. Tra loro, quasi uno su tre non ha lavoro; se lavora, lo fa per molti anni con un contratto a tempo determinato o di collaborazione a progetto guadagnando, a parità di mansione, quasi un terzo in meno dei lavoratori a tempo indeterminato; infine riceverà pensioni, a parità di carriera contributiva, di

un terzo inferiori rispetto a chi oggi va in pensione. In questa situazione è il momento di compensare chi offre un contributo superiore agli altri per il cambiamento.

Per questo serve una nuova imposta sui redditi che sia progressiva anche nell'anzianità lavorativa. La scarsa crescita economica non ha un effetto uniforme su tutte le generazioni ma, in Italia, colpisce in particolare le generazioni cui il mercato richiede maggiore flessibilità, quelle più giovani. Come possiamo allora affrontare un problema che coinvolge contemporaneamente l'efficienza produttiva – perché le giovani generazioni italiane partecipano molto meno dei loro coetanei europei al mercato del lavoro – e la giustizia redistributiva – dati gli esigui stipendi e le basse pensioni di queste generazioni? Dobbiamo utilizzare lo strumento più prossimo a questo fine: l'imposta personale sui redditi e non gli sgravi contributivi che si traducono solo in una riduzione della protezione e delle pensioni. Del resto, la tassazione del reddito nasce proprio come strumento per affrontare questi due aspetti. Per venire incontro alle esigenze del Paese e delle giovani generazioni dovremmo pensare a uno schema di tassazione che sia contemporaneamente progressivo nel reddito – come quello attualmente applicato – e nell'anzianità contributiva dei lavoratori. Questo significa che, con la nostra proposta, a parità di reddito percepito, un lavoratore di 20 anni pagherebbe in media meno imposte sul reddito di un lavoratore di 30 anni, che a sua volta ne pagherebbe meno di uno di 40 e più anni.

Già oggi i lavoratori più giovani pagano meno tasse dei lavoratori più anziani. Questo però è unicamente il risultato del fatto che i loro stipendi sono in media minori. Da un certo punto di vista questo sembra un fatto inevitabile. Eppure, bisogna riconoscere che l'anzianità – non la competenza come sarebbe naturale – ha acquisito un ruolo spropositato nella società e nel mercato del lavoro italiano. La stessa struttura degli stipendi nel settore privato – non solo nel pubblico come ci si aspetterebbe – premia l'anzianità su tutto il resto.

Il finanziamento di questa rimodulazione delle aliquote (o delle detrazioni) che tenga conto dell'anzianità contributiva del lavoratore può essere fatto in maniera tale da non generare un solo euro di debito pubblico aggiuntivo. Ogni euro di sgravi offerto alle generazioni più giovani può venire compensato da un euro di aggravii sulle generazioni più anziane. Questo già succede oggi in Italia con i trasferimenti dai genitori ai figli. La differenza con la nostra proposta è però sostanziale. Infatti i beneficiari di questo trasferimento non sarebbero solo i fortunati figli di genitori con disponibilità finanziarie, ma tutti i lavoratori italiani delle generazioni più giovani a prescindere dalla ricchezza dei propri genitori e dal valore delle relazioni sociali da esse trasferito.

Perché si deve fare

L'attuale struttura del sistema fiscale italiano non favorisce un modello di Paese aperto e in trasformazione ma, al massimo, quello di un'economia stanca e appagata. Per cambiare gli incentivi e tornare a crescere, dobbiamo utilizzare il fisco per sgravare il lavoro e le imprese, anche a costo di tassare maggiormente i patrimoni immobiliari. Oltre al primato della pressione fiscale, abbiamo quello dell'evasione fiscale. Questa è generalmente stimata in un ammontare intorno

L'alleggerimento dell'Irpef può essere ottenuto tassando in modo più pesante il settore immobiliare

ai 110 miliardi, quasi 1 euro ogni dieci prodotti. Ma esiste un dato forse più eclatante: 26 mila. Infatti, stando ai dati del Dipartimento delle Finanze sul totale dei contribuenti italiani, 26 mila euro era il reddito lordo (percepito prima delle imposte) che bastava aver dichiarato nel 2007 per essere più ricchi di 4 italiani su 5. È difficile credere che figure professionali quali un commissario di polizia con qualche ora di straordinario o un insegnante di scuola media con 20 anni di anzianità, entrambi con una remunerazione lorda superiore ai 26 mila euro, siano parte del quinto più ricco di questo Paese. 26 mila euro quindi è una bugia e certamente l'Italia è, tra tutte le economie sviluppate, il Paese dove c'è più bisogno di senso delle regole, di un apparato di controllo fiscale efficace e di una pubblica amministrazione efficiente.

Le generazioni più giovani hanno perso un terzo del tenore di vita rispetto alle generazioni precedenti

anche la famiglia media italiana – fatta di due lavoratori che possiedono la casa dove abitano – beneficerebbe dalla proposta di riforma fiscale che detassa il lavoro ma non gli immobili. Questa riforma non ha solo effetti perequativi, ma avrebbe soprattutto il merito di sostenere la crescita economica. L'opposizione in questo momento a una simile riallocazione della pressione fiscale può solo essere ideologica.

Abbiamo proposto come utilizzare il sistema fiscale, e la tassazione sui redditi in particolare, per compensare le giovani generazioni che offrono una flessibilità estrema con remunerazioni e contratti risibili, perché le difficoltà dell'economia italiana si scaricano in maniera sproporzionata su di loro. Ancora una volta è una scelta insieme perequativa e produttiva: non possiamo permetterci di abbandonare alla deriva dello sconforto, o alla ricerca di un porto sicuro in cui potersi nascondere, generazioni intere di lavoratori al picco della produttività.

Eppure se non ristrutturiamo profondamente il nostro sistema fiscale per ridurre imposte e tasse sui produttori di ricchezza, non ci potremo sorprendere di come l'attuale struttura generi una solida coalizione tra gli evasori fiscali che è troppo ampia per essere sconfitta. Abbiamo bisogno di un rinnovato patto fiscale che non passa solo per un inasprimento delle sanzioni, ma soprattutto per un rinnovato sostegno alla crescita economica e alle parti più dinamiche di questo Paese che vanno sottratte alla coalizione degli evasori fiscali. Abbiamo mostrato come la riduzione della pressione fiscale dei redditi personali di chi lavora sia non solo praticabile ma necessaria. La cosa più sorprendente, analizzando i dati, è che non solo le famiglie in affitto o i titolari di pensione minima, anche se proprietari di casa, ne beneficerebbero, ma

Benvenuti in Italia

Nuove forme di rappresentanza politica

"Benvenuti in Italia" (www.benvenutiinitalia.it) è una nuova forma di rappresentanza politica, nata dall'accordo tra persone libere e credibili; libere perché, pur provenendo da esperienze associative non hanno l'onere di rappresentare queste ultime in Benvenuti in Italia, e credibili proprio perché provengono da queste associazioni.

È stata scelta la forma giuridica della fondazione, perché era necessaria una innovazione sostanziale. In genere per fondazione si intende *"un'organizzazione privata la cui finalità non è il profitto, che è dotata di fondi propri, è gestita da direttori che sono fiduciari del fondatore o dei fondatori secondo i criteri fissati nello statuto, ed è creata per sostenere attività sociali, educative, filantropiche, religiose, scientifiche e culturali che possano contribuire al benessere o al progresso collettivi."* All'interno di questa definizione si vanno a posizionare le fondazioni il cui scopo è più marcatamente politico, organismi di cui sentiamo parlare sui giornali e che, a seconda della stagione politica, assolvono perlopiù alla funzione di 'blocco' per alcuni esponenti o dirigenti. Sono organizzazioni progettate ed attuate dall'alto, finanziate da pochi, guidate da pochissimi.

"Benvenuti in Italia" è sì una fondazione, ma percorre una strada radicalmente diversa: è stata largamente meditata e condivisa, ed è stata messa in cantiere con l'idea di assumere la sostanza di una fondazione in partecipazione, in modo da poter ribaltare il concetto dei pochi finanziatori per pochissimi dirigenti.

L'altra caratteristica di "Benvenuti in Italia" è il suo essere multiforme: fondazione in partecipazione, *advocacy group*, *think tank*. Questo, il nodo centrale: creare partecipazione intorno a progetti e idee sviluppate da un *think tank*, per poi passare all'azione politica tramite il modus operandi tipico dell'*advocacy*.

Nel panorama italiano, una struttura del genere non esisteva, e noi ne sentivamo l'esigenza.

Parlando di esigenze, si arriva a un'altra questione fondamentale per la nostra fondazione. Questa esperienza nasce dal concetto stesso di necessità, di bisogno: da troppo tempo abbiamo iniziato ad avvertire questa necessità quasi imprescindibile di 'fare', anziché solo di proporre critiche che, benché utili, corrono il rischio di diventare rapidamente lettera morta. Bisogno di chiarezza. Di pulizia. Di proporre un'azione concreta per contribuire al rilancio di tutto il nostro sistema Paese.

"Benvenuti in Italia" è un *advocacy group*, cioè un luogo di incontro, uno strumento di riflessione pubblica, un'istituzione di ricerca, di consulenza e di formazione, un catalizzatore di pro-

Pierluigi Ubezio, 40 anni, giornalista e blogger, si occupa di comunicazione in ambito politico dal 2005: prima nel Consiglio Regionale del Piemonte e poi come addetto stampa della Vicepresidenza della Regione Piemonte. Dal 2010 è il responsabile di tutto il settore comunicativo della Fondazione Benvenuti in Italia.

fessionalità e competenze, attorno all'obiettivo della promozione di una visione cooperativa della società, che passi attraverso la scuola, l'economia sociale e la politica in genere.

La prospettiva delle fondazioni viene a essere potenziata se le stesse contribuiscono in modo concreto alla crescita della società civile. Le attività svolte debbono essere sentite dalla collettività come utili e fatte proprie e pertanto, divenire momento di crescita attraverso la sensibilità alle esigenze sociali e l'intuizione dei cambiamenti in atto: non quindi scopi rigidi, ma duttili e nel complesso generali. Questo non vuol dire fare tutto, ma scegliere accuratamente degli obiettivi che devono da una parte dare visibilità alla fondazione, dall'altra rispondere a esigenze concrete e sentite: solo così le fondazioni saranno in grado d'esercitare il "loro utile servizio".

Altro elemento da non trascurare è quello che le fondazioni debbono operare come gruppi di pressione perché venga riconosciuta la loro utilità sociale, senza dover essere ingabbiate in normative rigide che finiscono per essere poi dei ghetti giuridici.

"Benvenuti in Italia" è nata a settembre del 2010, e in meno di un anno ha saputo costruire una reputazione sociale e politica che va solidificandosi anche grazie alle campagne e ai progetti studiati attraverso la propria Scuola di politica, che ha luogo ogni lunedì sera presso la fabbrica delle "e", a Torino (un luogo storico, sede del Gruppo Abele, luogo dal quale quotidianamente donne e uomini progettano e mettono in atto innumerevoli iniziative sociali). La nostra scuola di politica è il crogiolo da cui parte ogni nostra riflessione pubblica, ogni nostra campagna politica: è il nostro momento di confronto, un confronto vero, a volte serrato, sempre volto a costruire e mai a distruggere, perché la sostenibilità, anche nel dibattito politico, dovrebbe costituire il faro che guida i pensieri e le conseguenti azioni.

Abbiamo quindi dato vita a campagne come quella sull'edilizia scolastica, che abbiamo chiamato "8x1.000: mandalo a scuola" (www.mandaloascuola.it), perché la scuola è il crogiolo culturale del Paese. Una scuola buona è una scuola capace di far dialogare identità differenti, di far incontrare il nuovo sapere con la memoria, di rigenerare la volontà repubblicana iscritta nella nostra Costituzione, di moltiplicare il capitale sociale. Una scuola buona è una scuola sicura, accogliente, bella: la cura che mettiamo per edificare e mantenere uno spazio, dice del rispetto che proviamo nei confronti delle persone che quello spazio deve ospitare. Una scuola sicura e accogliente per tutti è la prima e indelebile lezione di educazione civica, è argine all'abbandono scolastico.

Abbiamo seguito fattivamente la vicenda di Adro, la località in cui l'amministrazione leghista ha di fatto messo in atto un tentativo di propaganda di stampo fascista, addobbando la propria scuola pubblica di simboli leghisti; siamo andati ad Adro, e abbiamo preso contatto con chi si è opposto a questo stato di cose. (<http://www.youtube.com/watch?v=0Qa3KVlxuIE>)

Ci siamo impegnati nella competizione elettorale per le elezioni amministrative della nostra città, Torino: dopo un dibattito interno, dopo la discussione alla scuola di politica, dopo un ampio momento di condivisione abbiamo trovato una sintesi, decidendo di sostenere la candidatura di Piero Fassino.

Ci siamo impegnati al fianco dei comitati per il "Sì" ai referendum per l'acqua pubblica, contro il ritorno al nucleare e per l'abrogazione della norma sul legittimo impedimento, partecipando (anche finanziariamente, perché i sogni costano) ai comitati promotori.

Abbiamo, in sintesi, obiettivi molto chiari e concreti, e tornando al concetto di esigenza e di bisogno, ciò che vogliamo fare è soprattutto guidare la nostra azione attraverso politiche che facciano tornare l'amministrazione pubblica nell'alveo di un buon governo che svolga buone pratiche. Vogliamo fare sì che le persone possano guardare alle nostre proposte e alle nostre azioni e pensare: "Ce n'era bisogno".

Manifesto di Benvenuti in Italia

Benvenuti in Italia

perché è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro e la sovranità appartiene al popolo. È un giacimento ricco di cultura liberale e mutualistica, di capacità creativa, di passione civica.

Noi siamo i giovani che, uniti a Torino in sodalizio 11 anni fa, hanno generato Acmos e si sono messi a servizio di «Libera», contro le mafie. Abbiamo coinvolto migliaia di donne e uomini nelle sfide sociali, culturali, civili. Abbiamo ereditato dalla nostra città la disciplina, che trasforma in laboratorio politico emozioni, ideali, passioni: è la città di Cavour, Gramsci, Bobbio. Qui si è radicata in noi la convinzione che "ogni persona per cercare la propria felicità, deve poter essere sovrana, cioè protagonista del proprio destino".

Vogliamo contribuire al governo della nostra Repubblica, consolidare l'esperienza di movimento da cui arriviamo e della quale ci sentiamo responsabili. L'Italia è la nostra occasione: dobbiamo superare le patologie di una transizione politica che dura da 20 anni, avviata da oscure stragi politiche e mafiose e culminata in una pericolosa deriva populista, autoritaria e liberticida.

Ci organizziamo per conoscere, riconoscere e concorrere alla definizione di politiche pubbliche, selezionare personale politico, aggregare i contributi di studiosi di varia estrazione culturale, di operatori e dirigenti di organismi no profit, di esponenti politici e di dirigenti delle pubbliche amministrazioni.

Ci sta a cuore la generazione di capitale sociale nel nostro Paese, iniziando dalla funzione della scuola.

Vogliamo sostenerci con l'utilità generata dal fondo di dotazione, creato dai fondatori e da coloro che vorranno supportarci; con l'attività di consulenza e con l'organizzazione di iniziative coerenti.

Il nostro simbolo:

Quando l'acqua, picchiando, penetra la terra, questa si gonfia, si alza, si scrolla. La terra imbevuta d'acqua si scioglie e precipita via: è smottamento, è frana, è voragine. A meno che la terra non sia ricca di alberi e questi abbiano radici lunghe, fitte, resistenti. Allora la terra resta abbracciata a se stessa e l'acqua che scorre è solo nutrimento. Noi vogliamo essere le radici, che in periodi di esondazioni e nubifragi aiutano la terra a tenere. Siamo radici di memoria, di valori, di forza e di progetto. Siamo radici perché stiamo dentro e non altrove. Siamo radici perché siamo comunità solidale. L'albero che rigeneriamo si chiama Costituzione della Repubblica italiana.

L'idealità di amministrare

Parla Riccardo Maraga, sindaco di Amelia

A 28 anni, è sindaco di Amelia, cittadina di 12 mila abitanti, in provincia di Terni. Riccardo Maraga siede sulla poltrona che in anni non lontani fu di Luciano Lama, uno dei leader più prestigiosi della storia della Cgil.

Cosa vuol dire essere un giovane amministratore locale in un momento in cui anche gli amministratori più anziani sono in difficoltà?

Credo che le difficoltà amministrative di questa fase storica, legate in larga misura al taglio dei trasferimenti statali agli enti locali e, più in generale, alla preoccupante carenza di risorse economiche, debba condurci a un ripensamento profondo di cosa vuol dire essere amministratori oggi. È finita l'era del sindaco che basa il suo consenso sui favori resi ai singoli o sulla mole di lavori pubblici messi in cantiere. Oggi fare il sindaco significa bypassare il bene del singolo e cercare di attuare quelle politiche che possano favorire il bene della comunità nella sua interezza: ridurre i costi della macchina amministrativa, avvicinare i cittadini alle istituzioni e cercare di rimettere in moto la crescita dei territori tracciando una linea di sviluppo possibile in base alle potenzialità specifiche. Occorre, inoltre, ridare un valore di idealità all'amministrare: tenere insieme il tessuto sociale, lottare contro la disgregazione, la marginalizzazione e battersi contro il trionfo dell'individualismo.

In più, nella tua cittadina, è stato sindaco un personaggio noto come Luciano Lama: quanto ti costa il confronto?

Il confronto con Lama non mi pesa in senso negativo. Lama si trovò ad amministrare Amelia in un momento, per centri versi, analogo al mio. Si trovava di fronte a una situazione disastrosa sul piano finanziario ed ebbe la forza di compiere scelte dolorose ma coraggiose e necessarie. In un certo senso sento di trovarmi nella stessa condizione. Sul piano ideale, poi, la cosa mi entusiasma vista l'enorme ammirazione politica e morale che ho nei confronti della sua figura.

Nella tua situazione, quanto incide lo scontro intergenerazionale che si sta accendendo sempre di più nel nostro Paese?

Lo scontro intergenerazionale, in un certo senso, ha favorito la mia vittoria in quanto la mia candidatura ha intercettato la voglia di rinnovamento e di cambiamento che

Riccardo Maraga, classe 1983, laureato in giurisprudenza, è ricercatore presso l'Università delle Marche. Iscritto al Pd, è stato eletto nel 2011 sindaco di Amelia col 55% dei voti.

era forte in città. Detto questo, è evidente che l'età anagrafica degli amministratori non può, da sé, dirimere lo scontro intergenerazionale che è in atto. L'unico modo per dirimere questo scontro è porre fine a quella inaccettabile equazione per cui giovane equivale a precario e anziano equivale a tutelato. Dal canto loro, le generazioni più avanti con gli anni, in particolare quelle inserite nel pubblico impiego, dovrebbero rendersi conto del livello di malumore che c'è in quelle masse di giovani che non trovano un'adeguata collocazione lavorativa e sociale e comportarsi di conseguenza. Cosa che spesso non accade.

La precarietà del lavoro ha potuto spesso far breccia anche a causa dei modelli culturali che hanno spinto a ripudiare l'idea del lavoro subordinato

Giovani e politica. È ancora possibile trovare un punto di incontro?

La politica, in questa fase, ha particolare bisogno di giovani. Esiste uno scollamento eccezionale tra politica e società. C'è un pericoloso *vulnus* di rappresentanza tra partiti, istituzioni e cittadini. E questo avviene anche perché la vecchia politica continua a suonare un ritornello ormai stonato e sbiadito. I giovani possono riallineare la politica alla società attuale, alle sue pulsioni, alle sue paure, alle sue istanze e ridare ai cittadini fiducia nella politica e nella sua capacità di governare e cambiare i fenomeni sociali. Non basta, però, essere giovani sul piano anagrafico. Occorre esserlo sul piano politico.

Secondo te è giusto che i giovani si riconoscano solo nei movimenti o auspichi anche tu un riscatto da parte dei partiti?

Fino a prova contraria, che piaccia o meno, i partiti continuano ad essere l'unico vero strumento per fare politica at-

tiva e aspirare ad accedere alle istituzioni. I giovani non possono, quindi, che rivolgersi ai partiti se vogliono cambiare le cose e avere potere decisionale. Certo, i partiti così come sono spesso non vanno. In alcuni casi si sono ridotti a dei fan club del leader di turno perdendo ogni connotazione collettiva e sociale. In altri casi rischiano di apparire troppo strutturati e burocratici, tanto da ingabbiarne l'aspetto politico e ideale. Occorre che i giovani riempiano i partiti. Solo così i partiti cambieranno e i giovani potranno davvero incidere.

Il problema che più colpisce le nuove generazione è ovviamente la questione occupazionale. Quanta responsabilità abbiamo noi come giovani e quanta ne ha lo Stato italiano e i suoi governanti?

Noi giovani abbiamo molte responsabilità. Troppe persone si sono fatte abbagliare da falsi miti e modelli di vita sbagliati. La precarietà del lavoro, spesso, ha potuto fare breccia anche per l'emersione di modelli culturali e sociali volti a ripudiare l'idea del lavoro subordinato. È sembrato a molti più dignitoso dire di essere un co.co.co che un operaio, solo per un discorso di apparenza, di modello sociale. Dobbiamo, noi giovani, ridare alle cose il loro nome e rifiutare alcuni modelli di vita che ci hanno imposto. I governanti dal canto loro devono predisporre una legislazione che scoraggi il ricorso al lavoro atipico e incentivi invece il lavoro standard. Occorre che, normativamente, vengano estese le tutele dei lavoratori standard anche ai lavoratori atipici. E qui vedo una responsabilità specifica anche del centrosinistra che, per una lunga

fase, si è fatto anch'esso convincere dall'ideologia neoliberista e dalla deregulation. L'ubriacatura è finita, ridiamo alle cose il loro nome.

lo lavoro in un call center

L'arte di vendere (e rispondere) per telefono

Da circa 2 anni lavoro in un call center a Torino. Sì, 2 anni. Non si tratta più di un lavoro temporaneo, anche se il mio contratto è ancora a tempo determinato.

Dopo una laurea triennale in Storia del Cinema e un master in produzione e post-produzione di prodotti audiovisivi, scopro con grande delusione quanto sia difficile trovare un posto fisso in questo settore. Inizio così la ricerca di un lavoro part-time che mi permetta allo stesso tempo di pagare l'affitto e di coltivare ancora la mia passione per il cinema.

Dopo diversi colloqui rispondo all'annuncio per entrare in un call center come operatrice *inbound*. Superato il colloquio di gruppo, ho subito accesso al corso di formazione della durata di 10 giorni non retribuiti. Anche il corso è selettivo: il formatore ha la facoltà di escludere le persone non ritenute idonee per l'attività ancor prima che queste siano effettivamente entrate in sala. Per mia fortuna supero anche il corso di formazione, imparando a gestire al meglio il rapporto telefonico con i clienti e a fornire le informazioni richieste nel modo corretto.

Ogni tipologia di cliente va gestita con uno script diverso e gli applicativi sui nostri terminali hanno tantissime funzioni specifiche da utilizzare in base alle richieste avanzate in chiamata. All'inizio è normale confondersi, sbagliare, dimenticarsi qualcosa. Poi diventa tutto automatico, quasi meccanico.

Il tono di voce è sempre cortese, gentile e accogliente anche con i clienti più sgarbati, anche se in 4 ore devi rispondere a circa 100 chiamate, ognuna con le proprie richieste da soddisfare nel più breve tempo possibile per non creare code interminabili. Il clima in sala è tranquillo, sicuramente meno teso che in altri ambienti in cui ho lavorato. L'età media è di circa 25 anni, gli operatori *inbound* sono quasi tutti studenti universitari o neolaureati pieni di aspettative per il futuro. Ripetono agli altri e a se stessi che si tratta solo di un lavoro temporaneo in attesa di trovare qualcosa di attinente a ciò per cui hanno studiato.

Per incentivare gli operatori a svolgere bene il proprio lavoro, vengono organizzate gare singole o di squadra che ogni mese mettono in palio premi più o meno ricchi. I "giudici" di queste gare sono i team leader, che hanno il compito di monitorare la qualità del lavoro attraverso l'ascolto in doppia cuffia delle chiamate in entrata. Un ambiente lavorativo così giovane favorisce molto la socializzazione,

Serena Abrignani, 28 anni, alessandrina, laureata in Storia del cinema con master in produzione di prodotti audiovisivi, ha collaborato con diverse case di produzione. Da due anni lavora come operatrice outbound in un call center di Torino

anche per i soggetti più timidi. Le pause obbligatorie di 15 minuti ogni 2 ore di lavoro vengono spesso utilizzate per organizzare aperitivi o cene aziendali con i colleghi del proprio turno.

Da circa 6 mesi, per esigenze dell'azienda, sono passata dal settore *inbound* a quello *outbound*. Qui l'età media è decisamente più alta, ma il clima resta lo stesso. Gli studenti sono in minoranza, quasi tutti i colleghi svolgono anche un altro lavoro part-time oppure sono mamme che per motivi familiari non potrebbero accettare un full-time. La differenza sostanziale tra i due reparti del call center sta unicamente nella tipologia di lavoro. L'operatore inbound è chiamato a soddisfare le richieste specifiche del cliente, l'operatore outbound lo contatta per vendergli un prodotto.

Chi lavora
in un call center
merita di essere
rispettato
e tutelato come
qualunque
altro lavoratore

Tenere viva l'attenzione di chi ci ascolta dall'altra parte del telefono non è affatto semplice. Spesso il cliente è esasperato dalle tante chiamate ricevute nel corso della giornata e non ha più voglia di ascoltare. Qui il tono deve essere sicuro, autorevole, caldo per entrare in empatia con il cliente e catturare così la sua attenzione. Ci sono abilità che nel venditore si sviluppano solo con l'esperienza, pertanto i primi giorni di lavoro sono davvero durissimi. Ogni telefono chiuso in faccia fa venir voglia di lasciare tutto e scappare altrove. Spesso il team leader si trasforma in "psicologo" per aiutare l'operatore nel superamento della frustrazione dovuta alla mancata vendita del prodotto nel periodo di prova.

Ci vogliono pazienza e determinazione, ma soprattutto bisogna saper gestire al meglio lo stress. Lo stress dipende dalla continua rincorsa dell'obiettivo di vendita, un numero minimo che deve essere raggiunto giornalmente se a fine mese si vuol essere in media con il resto della sala ed evitare i rimproveri dei team leader.

Forse è proprio questa sfida continua con me stessa che mi tiene ancora qui. Inizialmente non mi sentivo assolutamente portata per la vendita eppure, non avendo altra scelta, mi sono ri-messa in gioco. La soddisfazione nell'aver superato le tante difficoltà mi ha davvero ripagata di tutti i sacrifici fatti. Quest'esperienza ha definitivamente cancellato in me l'imbarazzo che affiorava ogni qualvolta mi veniva chiesto dove lavorassi. Lavoro in un call center, merito di essere rispettata e tutelata come ogni altro lavoratore.

L&W Giovani - Marco Mori

Lo spirito di Genova

Dal Pd idee e impegni per cambiare il lavoro

Non presumiamo di essere senza difetti, ma crediamo di aver dimostrato di saper porre gli interessi nazionali al di sopra di ogni spirito di parte. Com'è già avvenuto nei momenti cruciali della nostra recente storia nazionale, così oggi di fronte alla crisi che attanaglia il Paese, noi abbiamo presentato proposte ispirate alla necessità di dare una soluzione positiva e possibile ai reali problemi del popolo e della nazione.

Enrico Berlinguer

VI Conferenza Operaia del Pci, Genova - Febbraio 1974

A Genova si respira un'aria nuova, trasportata dal vento che si è levato nelle ultime settimane. L'anticiclone italiano sta per spazzare via la perturbazione del governo del "non fare".

Confindustria, associazioni di categoria, commercialisti, imprenditori, operai, precari, studenti, tutti vogliono ascoltare una narrazione diversa. Questo è lo spirito che si è colto alla Conferenza nazionale di Genova sul lavoro.

Il dato è tratto, è il momento di salpare e il Partito democratico, che fino alle amministrative di maggio sembrava incagliato – almeno a leggere la carta stampata – nelle secche dei litigi interni e delle primarie, c'è e risponde come si deve. In effetti, potrebbe sembrare quantomeno curioso che un grande partito, che da i toto-sondaggi danno vincente, diventi come per incanto il primo partito italiano. Addirittura il 16 aprile scorso il direttore del Corriere della sera, Ferruccio De Bortoli, replicava sarcasticamente alla lettera di Stefano Fassina¹ che s'interrogava sulla scarsa attenzione del Corriere della Sera alle proposte del Pd. "Caro Fassina, le vostre proposte sono così innovative che passano inosservate. E lei sa che il Corriere è aperto a ogni vostro contributo. Anche il più inutile. È accaduto spesso." (Ferruccio De Bortoli).

Marco Mori ha 36 anni, lavora come project manager nel campo delle telecomunicazioni ed è un militante del Partito democratico

¹ Stefano Fassina, 44 anni, fa parte della segreteria del Pd ed è responsabile del settore Economia e Lavoro del Partito democratico.

E ancora, dalle pagine dell'Espresso eminenti intellettuali, notisti e osservatori politici rimbrottavano: *"La formula è banale, per costruire un'opposizione vincente ci vogliono un leader, un programma chiaro e una coalizione. Il problema è che in Italia non ci sono le condizioni perché le opposizioni riescano a mettere in campo queste tre cose in un anno o due visto che sono divisi su tutto"*. (Roberto D'Alimonte, docente di scienze politiche alla Luiss).

Tutto questo accadeva a meno di quindici giorni dal voto amministrativo che ha riaperto la fiaccola del rinnovamento italiano. Ma cosa è cambiato da allora ad oggi? Nel Pd nulla, si è semplicemente proseguito, come da mesi a questa parte, a raccontare l'Italia di domani, quella che i cittadini aspettano da troppo tempo.

Un momento importante per focalizzare l'azione del Pd lo si è avuto a Genova con la Conferenza nazionale sul lavoro. Stefano Fassina, con la sua relazione introduttiva, mette al centro della discussione il lavoro, inteso non solo come rapporto economico tra soggetti ma anche e soprattutto come valore sociale, come "fonte di dignità e identità della persona. Il lavoro come fondamento della democrazia".

Il programma della conferenza è denso di interventi e nei due giorni di confronto tra esperti, politici, sindacalisti e lavoratori le parole chiave sono comuni e condivise: legalità, partecipazione, rappresentatività, riforme, occupazione giovanile e femminile; sintomo che l'intera società è ormai sintonizzata sulla stessa frequenza e che l'attuale governo Berlusconi non è in grado di rispondere alle richieste e alle necessità di una società complessa e destabilizzata da una crisi economica che ha corroso il tessuto sociale.

Significativo l'intervento del rappresentante di Confindustria, Gianpaolo Galli, che sfidando le parti sociali a trovare un accordo unitario sulla contrattazione ribadisce la centralità del contratto nazionale declinato ai modelli europei nei quali si introducono eventuali "deroghe aziendali".

L'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, tira una linea netta e inequivocabile: è necessario "un decalogo di parole chiare e alternative che non rappresentino la ruota di scorta di quel liberismo che ha distrutto questo mondo. Se vogliamo far finire la precarietà e il modello distorto di produzione dobbiamo mandarli a casa e far soffiare un vento nuovo per il Paese".

Ad amplificare le parole di Cesare Damiano la relazione del segretario Pierluigi Bersani che dal palco dell'Auditorium sottolinea a gran voce che il Pd è "l'unico partito in grado di ospitare tutti i protagonisti del lavoro. Io credo che questo governo abbia avuto l'occasione per parlare di lavoro, hanno governato per otto anni degli ultimi dieci, e mi pare che il lavoro non sia mai stato al centro delle loro attenzioni. Per noi è al centro, sto parlando di lavoro dipendente, di lavoro imprenditoriale, il lavoro professionale, il lavoro che ti serve certamente per mantenere la famiglia, avere un tetto ma che è anche la tua libertà, la tua responsabilità, la possibilità di relazione. Il lavoro, quello dei giovani in particolare, sarà per il centrosinistra, per il Pd soprattutto, il fulcro centrale della sua prossima azione di governo".

Insomma, la Conferenza sul lavoro di Genova come porto di approdo e di partenza per la ricostruzione morale e civile dell'Italia. Del resto "non siamo mica qui ad asciugare gli scogli".

Le iniziative dell'associazione



Associazione
LAVORO&WELFARE

- 1 Dicembre 2011** Le Pensioni (con Ares ed Europa Lavoro Impresa) - Roma
- 24 Novembre 2011** A conclusione del Corso di Formazione "Lavoro e Informazione" Ferruccio de Bortoli e Cesare Damiano discutono della nuova situazione economica e sociale - Roma
- 20-27 Ottobre e 3-10 Novembre 2011** - Corso di Formazione Politica "Lavoro e Informazione" - Roma
- 23 Ottobre 2011** UNICRI Campus delle Nazioni Unite "Le mie nazioni unite" (Lavoro&Welfare Giovani) - Torino
- 17 Ottobre 2011** Il futuro delle relazioni industriali. L'intesa Cgil, Cisl, Uil e Confindustria del 28 giugno e l'articolo 8 della Manovra di agosto (con Associazione Europa Lavoro Impresa)- Roma.
- 14 Ottobre 2011** Presentazione del documento "Lavoro e Riforme" (con la Fondazione ItalianiEuropei) - Torino
- 29-30 Settembre 2011** - Energie rinnovabili ed efficienza energetica (con Fondazione Sicurezza in Sanità; Fondazione Symbola; Kyoto Club) - Terranuova Bracciolini (AR)
- 26 Settembre 2011** Socialdemocrazia: eclisse o rilancio? (con l'Associazione ARES e la Fondazione Ugo La Malfa) - Roma
- 7 Luglio 2011** Keynes e il ruolo dello Stato nell'economia (con l'Associazione ARES e alla Fondazione Ugo La Malfa) - Roma
- 2 Luglio 2011** La parola ai giovani per costruire il futuro - Manfredonia
- 21 Giugno 2011** Costituzione e Democrazia (con Area Democratica Piemonte) - Torino
- 17 Giugno 2011** Il lavoro nella Manovra Finanziaria (con Partito Democratico) Iniziativa promossa da Lavoro&Welfare Giovani - Roma
- 9-10 Giugno, 7-8 Luglio, 15-16 Settembre 2011** - Corso di Formazione per dirigenti ANMIL "Lavoro Sicurezza e Territorio" - Roma
- 4 Maggio 2011** Presentazione del Libro di Cesare Damiano "Detroit o Torino? Città globale, lavoro e innovazione" - ROMA
- 11 Marzo 2011** Lectio Magistralis On. Massimo D'Alema - ANCONA
- 4-5-11-12 Febbraio 2011** Corso di Formazione Politica - JESI - SENIGALLIA
- 31 Gennaio 2011** Il settore dell'Auto nella globalizzazione. Tra Tutele e competitività. Tre casi a confronto: FIAT, CHRYSLER, VOLKSWAGEN (con la Fondazione Friedrich Ebert Stiftung) - ROMA
- 16 Dicembre 2010** Lectio Magistralis Presidente Oscar Luigi Scalfaro ROMA
- 7 e 28 Ottobre, 18 Novembre, 2 Dicembre 2010** Corso di Formazione Politica ROMA
- 22 Luglio 2010** Iniziativa promossa da Lavoro&Welfare Giovani
- Lo Statuto dei lavori: Quale scenario per i lavoratori nella società della globalizzazione (con i Giovani Democratici e Il segno Rosso) - ROMA

- 12 Luglio 2010** La corruzione come freno allo sviluppo (con l'Associazione IDEAS)
2 Luglio 2010 La previdenza tra manovra economica e prospettive di riforma - ROMA
21 Giugno 2010 Costituzione e Democrazia (con Area Democratica Piemonte)- TORINO
21 Giugno 2010 Call Center: Per non interrompere il cammino - ROMA
17 Giugno 2010 Iniziativa promossa da Lavoro&Welfare Giovani
 Il Lavoro nella manovra finanziaria - ROMA
14 Giugno 2010 Una Finanziaria che taglia lo sviluppo e l'occupazione - PERUGIA
31 Maggio 2010 Il ruolo delle parti sociali nella Costituzione - ROMA
24 Maggio 2010 L'Italia oltre la crisi. Viaggio tra realtà, idee e prospettive - FANO
4 Febbraio 2010 Lavoro regolare per un'agricoltura di qualità - ROMA
29 Gennaio 2010 Il territorio che vogliamo: analisi e proposte - Cupello (CHIETI)
8 Gennaio 2010 I fondi integrativi sanitari - VENEZIA
24 Novembre 2009 Ripartire dal Lavoro - ROMA
11 Settembre 2009 Diritto al lavoro e diritto alla salute: dalla ricerca alla applicazione completa (con Fondazione Alma Mater) - BOLOGNA
1 Settembre 2009 Seminario di presentazione della Scuola di Formazione - ASCOLI PICENO
6 Luglio 2009 Lavoro, Sicurezza, Salute - ANCONA
30 Giugno 2009 Differenze nei lavori, convergenza nelle regole - ROMA
29 Giugno 2009 La Pubblica Amministrazione tra esigenze di riforma e tentativi di risposte - BARI
12 Giugno 2009 Polo della meccanica: una nuova opportunità di crescita per il territorio - SAVONA
22 Maggio 2009 Salute e diritti in carcere - CAGLIARI
11 Maggio 2009 L'Europa Sociale: bilancio e prospettive - ROMA
8 Maggio 2009 Sicurezza sul lavoro. Le norme, la prevenzione, la formazione (con "La carovana per il lavoro sicuro") - TORINO
4 Maggio 2009 Uscire dalla crisi ripartendo dal lavoro - TERNI
27 Aprile 2009 L'evasione fiscale: vecchi e nuovi problemi. Quali proposte per una svolta - ROMA
26 Aprile 2009 L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro - CRISPIANO (TA)
24 Aprile 2009 I Nuovi Lavori (ambiente, ricerca, cultura, turismo) - ASCOLI PICENO
20 Aprile 2009 La previdenza complementare. Quali interventi per il rilancio - ROMA
15 Aprile 2009 L'acciaio è inossidabile, chi lo produce no - LABARO (ROMA)
1 Aprile 2009 Il lavoro nella globalizzazione (con Argomenti Umani)- ROMA
14 Marzo 2009 Dialogo Precario: chi salva la generazione senza paracadute? - TORINO
13 Marzo 2009 La riforma del processo del lavoro - ROMA
9 Marzo 2009 Il lavoro prima di tutto - BARI
23 Febbraio 2009 Rappresentatività e rappresentanza sindacale - ROMA
6 Febbraio 2009 La previdenza dei professionisti: quale riforma? - ROMA
29 Gennaio 2009 Combattere la precarietà, regolare la flessibilità (con Associazione 20 maggio) ROMA
10 Gennaio 2009 Adesso il lavoro - ASCOLI PICENO
15 Dicembre 2008 L'Unità possibile: crisi, sindacati, confederalità - ROMA
15 Dicembre 2008 Sicurezza sul lavoro - Attuare le leggi, migliorare la prevenzione, investire sulla formazione (con la "Carovana per il lavoro sicuro") - ROMA
7 Novembre 2008 Crisi finanziaria e Welfare: quale iniziativa politica e sociale - ROMA

Associazione **LAVORO&WELFARE**



Associazione
LAVORO&WELFARE

DIRETTIVO

Cesare DAMIANO
 Maria Teresa ALTORIO
 Giovanni BATTAFARANO
 Silvia CALANDRELLI
 Enrico CECCOTTI
 Pietro COLONNELLA
 Umberto COSTAMAGNA
 Giorgia D'ERRICO
 Franca DONAGGIO
 Fabio FARETRA
 Remo FERRERO
 Valentino FILIPPETTI
 Piero GASPERONI
 Giuseppe GIULIETTI
 Fausta GUARRIELLO
 Andrea MARGHERI
 Marco MICCOLI
 Dringa MILITO PAGLIARA
 Antonio MONTAGNINO
 Simonetta PALERMINI
 Giovanni POLLASTRINI

Presidente: Cesare DAMIANO

Vice Presidenti: Silvia CALANDRELLI
 Fausta GUARRIELLO

Segretario generale: Giovanni BATTAFARANO

Tesoriere: Simonetta PALERMINI

Responsabile organizzativo: Pietro COLONNELLA

Collaborano alle attività di comunicazione: Luciana DALU e Matteo DI PIETRO

GRUPPI DI LAVORO

- SICUREZZA E SALUTE SUI LUOGHI DI LAVORO (Fulvio Perini)
- PREVIDENZA (Giovanni Pollastrini)
- PROFESSIONI E PICCOLA MEDIA IMPRESA (Giovanni Battafarano)
- FISCO E REDDITO (Giorgio Benvenuto)
- ECONOMIA (Enrico Ceccotti)
- INFRASTRUTTURE, TRASPORTI E LAVORO (Franca Donaggio)
- FORMAZIONE E LAVORO (Gianni Principe)
- LAVORO PUBBLICO (Pietro Colonnella)
- POSTE E TELECOMUNICAZIONI (Remo Ferrero)
- PROCESSO DEL LAVORO (Giuseppe Berretta)
- DONNE E LAVORO (Fausta Guarriello)
- MERCATO DEL LAVORO (Donata Gottardi)
- ALTE PROFESSIONALITA' (Enrico Farinone)
- LAVORO E AGRICOLTURA (Massimo Fiorio)
- SERVIZI PER L'IMPIEGO (Romano Benini)
- PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E MERITOCRAZIA (Alessio Mercanti)
- LAVORO DI CURA E IMMIGRAZIONE (Teresa Altoria)
- IL LAVORO CHE CAMBIA (Piero Gasperoni)
- EUROPA E LAVORO (Emilio Gabaglio)

COMITATO SCIENTIFICO

Tiziano TREU (coordinatore)

Aris ACCORNERO
 Giuseppe BERRETTA
 Roberta BORTONE
 Mimmo CARRIERI

Carlo DELL'ARINGA
 Giuseppe FONTANA
 Giovanni GEROLDI
 Donata GOTTARDI
 Fausta GUARRIELLO
 Francesco LISO

Luigi MARIUCCI
 Angelo PANDOLFO
 Adalberto PERULLI
 Carmine RUSSO
 Franco SCARPELLI
 Valerio SPEZIALE

www.lavorowelfare.it - lavorowelfare@gmail.com

LAVORO & WELFARE

Direttore: Cesare Damiano

Direttore responsabile: Angelo Faccinnetto

Coordinamento di redazione: Giovanni Battafarano, Mimmo Carrieri

Segreteria di redazione: Luciana Dalu, Giorgia D'Errico, Matteo Di Pietro

Comitato editoriale: Luigi Agostini, Giovanni Battafarano, Giancarlo Battistelli, Romano Benini, Massimo Cabiati, Nicola Cacace, Enrico Ceccotti, Franca Donaggio, Gianni Ferrante, Franco Garufi, Piero Gasperoni, Giuseppe Giulietti, Fausta Guarriello, Renzo Innocenti, Agostino Megale, Ugo Menziani, Carla Monachesi, Stefano Patriarca, Marco Picozza, Gianfranco Piseri, Giovanni Pollastrini, Gianni Principe, Renato Rollino, Federico Tomassi

Editing e impaginazione: Alessandro Facchini, Mattia Gabriele

Pubblicità e sponsor: Simonetta Palermi

Sede e redazione: Piazza di Pietra, 34 – 00186 Roma, c/o Editoriale Il Ponte srl
Tel. 06 69924022 – Fax 06 69780182

Direzione e amministrazione: Editoriale Il Ponte srl via Manara, 5 – 20122 Milano
Tel. 02 54123260 – Fax 02 45473861
e-mail: redazione@gliargomentumani.com

Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa: Tipografia Abbiati, via C. Colombo 7 - 20068 Peschiera Borromeo (Mi)

Una copia: 10 €

Sottoscrizione 2012

Solo rivista: Italia 30 € - Estero 50 € - Sostenitore 100 € - Sostenitore Onorario 200 €

Per abbonarsi è possibile:

- effettuare un versamento sul ccp 94076353 intestato a Rivista Lavoro & Welfare
- tramite bonifica bancario IBAN IT20Y076 01032000 00094076353
- connettersi al sito www.lavorowelfare.it e scaricare la scheda
- telefonare o inviare un fax alla sede della redazione (tel. 06 69924022 – fax 06 69780182)

Registrazione del Tribunale di Milano: n.71 del 11.02.2004

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. Inl. 27.02.2004 n.46). Art.1 comma 1 DCB Milano.

Si accettano abbonamenti in ogni periodo dell'anno.

Chiuso in redazione il 12 novembre 2011